

Enno Donà

Tra il Pasubio e gli altipiani

Ricordi della Resistenza



All'edizione di questo volume contribuiscono attraverso la sottoscrizione di copie:

- Comitato provinciale per la celebrazione del 50° anniversario della Resistenza della Liberazione
- Magnifica Comunità di Folgaria.

Copertina: Giancarlo Stefanati

Composizione: Osiride Edit Copia

Stampa: La Grafica - Mori (TN)

© 1995 - Museo Storico Italiano della Guerra

In copertina: Malga Coe. Nel riquadro Enno Donà a Folgaria nell'estate '43.

Enno Donà

Tra il Pasubio e gli altipiani

Ricordi della Resistenza

Museo Storico Italiano
della Guerra

Qualcuno si chiederà perché il sottoscritto si è messo a raccontare avvenimenti dopo cinquant'anni dal loro cronologico evolversi. È una domanda alla quale mi è difficile rispondere, ma che ho cercato di analizzare perché è evidentemente dovuta.

In breve, il memorializzare azioni e fatti ai quali partecipai e che ormai si perdono nel tempo, resta piuttosto faticoso per un ottantenne la cui memoria sta perdendo colpi. Assicuro però che, per grazia del buon Dio, è ancora capace di ricordare e saldare insieme i momenti della mia vita di allora. Direi anzi di aver migliorato sia nella collocazione e analisi di quei brani di storia, sia nella capacità di raccontarli.

Onestamente devo riconoscere di essere un poltrone nato, capace di dare tutto quando i ritmi di vita sono ossessionanti e di diventare un adoratore del sole quando il vivere diventa piatta consuetudine.

Questa mia poltroneria la metterei come causa principale del silenzio in tutti questi anni. Altro motivo che mi scusa è la questione del segreto impostoci dai nostri amici inglesi: al momento di lasciarci, ci hanno ricordato l'obbligo di stare zitti almeno per trent'anni per quelli che, come me, avevano convissuto con loro.

Il terzo motivo, del tutto personale, è che io quale grande ammiratore di Bismarck, il cancelliere di ferro, avevo accettato con grande entusiasmo un suo detto: «La storia per essere maestra della vita deve essere esaminata col canocchiale rovesciato».

A parte tutto, non sarei mai diventato uno scrittore di storia patria, se non avessi ricevuto uno stupendo impulso dall'amico-parente Gino Gerola (poeta e scrittore di chiara fama) che, oltre ad avermi incitato a scrivere, divenne il razzo vettore nel lancio del mio memoriale. Grazie Gino.

E. D.

Enno Donà

Tra il Pasubio e gli altipiani

Ricordi della Resistenza

Otto settembre 1943: una data che la mia generazione non può dimenticare perché costituisce il giro di boa di un'epoca in cui, da una guerra ormai perduta, scaturisce il periodo più nero ed infausto della storia d'Italia.

Tutti, fascisti ed antifascisti, donne, uomini, bambini subivamo le tremende conseguenze che la storia ha assegnato alla nostra terra, occupata dalle armate tedesche, bombardata dalle fortezze volanti degli Alleati, con un governo che non esisteva più perché fuggito al Sud, dove le forze ex nemiche avanzavano lentamente, troppo lentamente, dandoci la sensazione di essere ancora, noi del Nord, un popolo da affamare e massacrare con una flemma esasperante.

Io ero tornato dalla Russia ferito gravemente. Dopo un periodo di ospedale a Loano in Liguria, ero rientrato da mia madre sfollata a Folgaria, dove avevamo una vecchia casa. I miei genitori, visto l'andamento della guerra, avevano abbandonato Trento e lassù sull'altopiano si erano sistemati benino, risolvendo anche il problema del mangiare con opportuni provvedimenti di emergenza come l'allevamento di un maiale e di pollame vario, nonché la gestione in cooperativa di una malga. Latte, burro, uova, formaggi, patate non mancavano. La farina gialla e bianca veniva fornita clandestinamente dall'amico Amedeo Costa, che ogni tanto spediva un motocarro per papà Sandro (come lui chiamava mio padre).

Del resto sull'altopiano la gente non pativa molto perché non tutti i generi alimentari prodotti in paese e dintorni venivano consegnati all'ammasso. Così a Folgaria non si conosceva la fame, come avveniva in tanti paesi italiani, dove purtroppo le tessere dei viveri razionati non bastavano a nutrire coloro che, tra l'altro, dovevano lavorare sodo.

Quel periodo passato in convalescenza presso i miei genitori fu veramente opportuno per tirarmi fuori dal tunnel buio ed esasperante che quasi sicuramente non mi avrebbe fatto vivere a lungo. Mia madre mi salvò, mi fece nascere per la seconda volta.

Piagato nel fisico, ma sopra tutto nel morale, nelle sue mani capaci ritrovai la voglia di vivere, mi ricaricai le batterie per il duro ciclo della mia vita che sto per narrare. Quante volte quella santa donna veniva in camera mia in piena notte per svegliarmi dolcemente da tremendi incubi, nei quali mi trovavo impegnato da orde di nemici, di carri armati russi che mi assalivano da tutte le parti. Mi stringeva, mi asciugava la fronte madida di sudore. Mi riaddormentavo tranquillo come un bambino, rasserenato.

Resistenza a Verona

Allo scadere dei sei mesi di convalescenza, mi presentai all'ospedale militare di Trento. Il colonnello medico direttore mi offrì altri tre mesi. Non accettai. Così, per l'appunto il giorno 8 settembre, alle ore nove, ero al Deposito del mio Reggimento, dislocato al 3° Pallone di Verona. Fui destinato a comandare un distaccamento di alpini già spediti. Dovevo quindi raggiungere Desenzano, dove avrei assunto il mio incarico. Mi consegnarono il foglio di viaggio. Ma la località non fu raggiunta perché quella sera stessa «scoppiò la pace».

Ero assieme all'amico carissimo, capitano medico Torello Franchi Levantini, già tenente alla mia Compagnia in Albania ed ora direttore di un ospedaletto da campo, ripiegato a Montorio Veronese. Era stato anche lui in Russia e se l'era cavata. Ci univa un'amicizia fraterna.

Eravamo in piazza Bra, quando la radio comunicò che il maresciallo Badoglio aveva firmato l'armistizio. Dei militari in libera uscita stavano impazzendo: gettavano in aria bustine, berretti, pezzi di divisa. Torello piangendo mi mormorava: «Guarda come sono cretini. Non sanno cosa li aspetta». Non sbagliava.

Mi ritirai in una camera messa a disposizione dal tenente del Deposito, che doveva passare la notte in servizio armato.

A mezzanotte fui raggiunto da mio fratello Carlo, che in viaggio da Trento per Lecco, visto come i Tedeschi stavano attuando le contromisure

nei riguardi dei «traditori italiani», era sceso dal treno ed era venuto a cercarmi, per convincermi a tornare «a baita» sull'altopiano. Era molto agitato: dovetti tranquillizzarlo.

La mattina, indossata la mia più bella divisa e accompagnato da Carlo, attraversai la città per raggiungere il Deposito. Posti italiani di blocco un po' ovunque dove c'erano obiettivi civili da vigilare, confusione, caos, pochi passanti rasente i muri, qualche brontolìo lontano di colpi di artiglieria, fucileria lenta e intermittente da piazza Bra e dintorni: il quadro di una disfatta militare montata da un regista sconosciuto.

Qualche passante mi guardava come fossi un pazzo, qualcuno mi invitò, eccitato, a scappare, levandomi quella elegante divisa da capitano degli alpini. Io, un po' rincretinito, con la prosopopea di un ufficiale in servizio permanente effettivo, malgrado le pressanti esternazioni di mio fratello, che mi voleva assolutamente portare a casa da mamma sano e salvo, andai al Comando Deposito del mio Reggimento, in via del Pontiere, là dove la vecchia muraglia scaligera termina sulla sponda dell'Adige.

Dentro, la situazione era abbastanza tranquilla, ma degli ufficiali superiori neanche l'ombra. Si era solo in due capitani e qualche alpino. Cominciammo ad organizzare la difesa: una grossa trave inzeppata in una buca del pavimento dell'entrata puntellava la porta principale, una mitragliatrice Breda (l'unica esistente) con relativo munizionamento era in posizione su un tavolo dell'ufficio del Comandante, con puntamento sulla strada antistante. Alcuni sacchetti di terra a difesa e dei moschetti erano stati posti sui vasti davanzali interni dei finestroni, insieme alle munizioni occorrenti. Fu senz'altro il mio primo atto di guerra contro i Tedeschi.

Mio fratello che conosceva bene la lingua tedesca ed era in borghese usciva e ci portava notizie di quanto succedeva nei dintorni: vicino a Castelvechio c'erano tre carri armati, uno con il cannone puntato contro il Comando militare italiano di palazzo Braschi. Altri due bloccavano la mensa ed il circolo ufficiali, dove affluivano gli ufficiali fatti prigionieri.

I Tedeschi non erano riusciti ad occupare il Municipio, perché tre alpinotti, già a guardia della Centrale telefonica, adesso in cima all'Arena cecchinavano l'ampia gradinata del palazzo comunale, dove c'erano tre o quattro cadaveri di soldati germanici.

I Tedeschi quindi facevano sul serio. Mi resi subito conto di quanto ridicola fosse la difesa organizzata dentro il Deposito. Nessuno però si interessava di noi per il momento. E questo fu un bene: se ci avessero attaccato, la

nostra resistenza sarebbe durata pochi minuti, data la sproporzione di fuoco e di mezzi contrapposti.

Al di là dell'Adige, sentivamo le cannonate dell' 8° Reggimento Artiglieria da campagna, che resisteva sparando a zero. Era un conforto ed un incitamento: non eravamo i soli a resistere.

Nel tardo pomeriggio passò una macchina di Tedeschi, con a bordo un generale italiano che col portavoce invitava alla resa. Nell'adiacente caserma, osservammo il Reggimento Pontieri che si era arreso. Quei poveri ragazzi, brutalmente, con qualche legnata, venivano inquadrati nel cortile principale per essere scortati in colonna verso la stazione e spediti nei lager germanici.

Il generale italiano che, con i fucili tedeschi puntati alla schiena, ci invitava alla resa, prometteva un trattamento umano, ospitalità corretta nella grande Germania. Io però li avevo conosciuti i combattenti del Reich. Il tedesco, preso singolarmente, si commoveva davanti a una rondine con l'ala ferita, ma intruppato, col «Gott mit uns» sulla pancia, diventava talmente cattivo e barbaro da mettere paura. Avevano poi un'organizzazione ed un addestramento tali da far pensare che nessuna operazione bellica fosse impossibile per loro. Noi Italiani eravamo senza ordini, con i Comandi superiori involati nel nulla. Loro, con una pianificazione perfetta, giocavano come il gatto col topo. In pochi giorni furono padroni dell'Italia non ancora liberata.

Nel deposito del 6° rimasi per tre o quattro giorni. La notte mi alternavo con l'altro capitano, che essendo padrone del vicino albergo «Al Cavallino» (osteria con stallo e alloggio) ed essendo rimasti soli, mi offriva la possibilità di riposare in una stanzetta a notti alterne, quando non ero di turno.

Avevo lasciato la mia fiammante divisa «principe di Piemonte» e mi ero rivestito tipo spiaggia. I pantaloncini corti, i sandali, la camicia sportiva con maglione mi avevano trasformato in un turista pronto a godersi le tiepide giornate settembrine sulle rive del Garda. Ciò mi dava una certa sicurezza nel circolare per le strade adiacenti, in particolare per fare prelievi di viveri e sigarette nei magazzini a due passi.

Mio fratello mi aveva lasciato una tessera della Società Pescatori Dilettanti, sulla quale avevo incollato una mia fotografia con un timbro tondo del Comando, un po' ruotato per renderlo indecifrabile: per i Tedeschi bastava.

Nel cortile interno, avevamo scoperto l'esistenza di un condotto sotterraneo che finiva sulla riva dell'Adige. Era pulito, asciutto e ci permise di fare

evadere alpini sfuggiti alla cattura in città o alla stazione ferroviaria e che confluivano là dove erano convinti di trovare un Comando.

Ad un carro a ruote gommate, recuperato nel cortile del «Cavallino», attaccammo due stupendi cavalli aveglinesi, di proprietà del Deposito e uscimmo da Verona per portarli in una fattoria, dove furono presi in consegna da un contadino. Non so che fine abbiano fatto, ma è certo che non furono catturati dai Tedeschi.

Dopo alcuni giorni, finita la resistenza dell'8° Reggimento Artiglieria, gli ex alleati si occuparono anche di noi. Stavo inzeppando una trave di rinforzo della porta carraia, quando al di là sentii un vociare concitato in tedesco. Feci appena in tempo ad infilarmi nel condotto che la porta saltò in aria e la resistenza del Deposito 6° Reggimento Alpini ebbe fine con la fuga dell'unico difensore.

Ferozia tedesca

Andai a casa dell'avvocato Fontana, padre di Alfredo, ufficiale della mia compagnia in Albania, caduto negli ultimi giorni di guerra ad Erzeke. Mi voleva bene come ad un figlio. Mi fece vestire a nuovo con un suo abito nero, severo e distinto, col quale andai in stazione e acquistai un biglietto per Trento, perché a Rovereto mi avrebbero sicuramente ricercato.

In stazione vidi uccidere un povero soldatino, goffo nella sua divisa lacerata. Era saltato da un vagone merci, dove erano accatastati militari italiani in partenza per i lager. Si vede che aveva una sete tremenda e corse verso una di quelle fontanelle a zampillo. Una sentinella di scorta lo stese con una raffica di Maschinenpistole. Orrendo.

Mi convinsi ancora di più che quei coraggiosi soldati di Hitler ci sapevano fare a sparare anche nella schiena degli inermi. La mia rabbia, unita a una sete di vendetta, aumentava.

Ad Ala il nostro treno si fermò vicino ad una tradotta di vagoni pianali, carichi di militari prigionieri. Due saltarono per guadagnare la scarpata, in quel punto abbastanza alta. Anche qui una sentinella fece fuori entrambi con due raffiche.

Io ero nello scompartimento: avevo la bava dall'indignazione. Due signore spaurite e tremanti mi scongiurarono di stare quieto, ma il mio odio contro gli assassini non aveva limiti: se avessi avuto un'arma forse avrei

sparato, vendicando quei poveri soldatini disarmati in tutti i sensi, la cui vita veniva troncata così barbaramente a vent'anni da cani rognosi che si definivano combattenti del Terzo Reich, senza macchia e senza paura.

La fiamma di quest'odio, nata in Russia dove avevo visto delle infamie inenarrabili commesse dai soldati di Hitler, si era andata sviluppando, diventava un bisogno di vendetta implacabile.

La mia difesa del Deposito del 6° Alpini è stata in fondo la mia prima avventura nella Resistenza. Ne uscivo con la volontà di agire contro l'invasore, di fare qualche cosa per alleviare le sofferenze di coloro che non sapevano ancora cosa li aspettasse sotto il tallone tedesco.

Dato che quanto scrivo costituisce per me anche un'analisi dell'evolversi del mio stato d'animo che, sotto la cenere della freddezza (patrimonio caratteriale del mio io) nascondeva credo sentimenti morali di buon livello, voglio finire questa parte narrando due atrocità commesse dai Tedeschi in Russia: mi confermano come la scelta da me fatta dopo l'8 settembre era giusta. Avrei potuto buttarmi dall'altra parte che, data la mia posizione di ferito, reduce dal Don, medaglia d'argento sul campo, mi avrebbe dato una comoda sistemazione di prestigio. Il sentirmi profondamente tradito me lo impediva. Così diventai un combattente per la libertà, un partigiano. Ecco, comunque, i due episodi.

Ero appena arrivato in un presidio in Russia, quando fui mandato ad assistere all'impiccagione di cinque partigiani catturati nei giorni precedenti. A tali cerimonie organizzate con l'enfasi ben nota perché dovevano terrorizzare la popolazione, i Tedeschi invitavano una rappresentanza di ufficiali italiani. Così dovevano imparare come ci si comporta, in regime di occupazione, contro coloro che cercavano la libertà.

Erano quattro uomini e una donna. Il palco era stato costruito dagli stessi Russi nella piazza principale del paese. Gli abitanti venivano sospinti a legnate verso il centro, in modo da farci godere lo spettacolo. Fu orribile, mostruoso, anche perché furono impiccati uno alla volta. Quello però che mi impressionò di più fu il sadismo dei Tedeschi operatori, che con osceni sghignazzamenti legnavano quei poveri diavoli prima di infilare le loro teste nel cappio e far saltare lo sgabello sul quale erano stati issati.

Il secondo episodio fu durante la ritirata. Mentre camminavo su una strada innevata, in testa alla mia compagnia, nella mia visuale entrò un tedesco: un po' fuori dalla pista, si teneva davanti un russo che, dalla divisa, sembrava un ufficiale. Il prigioniero doveva tenere le braccia alzate, ma non

ce la faceva per una evidente frattura da ferita al gomito. Il tedesco lo insultava e ripuliva lentamente il fucile col quale l'avrebbe ammazzato, centellinandogli la morte. Mi prese la furia. Impugnai la pistola per abbattere quel cane rognoso. Probabilmente era dei servizi ed in combattimento non c'era mai stato. Urlai la mia rabbia, ma quell'animale riuscì a scaricare un colpo nella bocca del russo, che si abbatté al suolo.

Rinfoderai la pistola e ritornai nei ranghi: la scena mi rimane dentro, eterna.

In città

A Trento rimasi nascosto in casa di una signora che conoscevo da qualche anno. Lei non c'era mai, impegnata in traffici e acquisti che in quei giorni fiorivano, specie in vicinanza delle caserme lasciate dai militari italiani, dove la vigilanza dei Tedeschi era scarsa, piuttosto labile.

In quel periodo, come le formiche, i dritti, gli intrallazzatori lavoravano sodo: i depositi e le caserme venivano sondati sotto l'occhio benevolo, ma per lo più interessato da qualche somma di denaro, delle rade sentinelle.

Sul mercato clandestino c'era tanto materiale militare: coperte da casermaggio, cappotti con pelliccia che adeguatamente trattati diventavano ottime pellicce per signora. Dopo il botto dell' 8 settembre, la vita ritornava lentamente a rifiorire, sia pure nelle remore della situazione provvisoria.

Da Trento ero in contatto con i miei genitori a Folgaria. Venni così a sapere che il più giovane dei miei fratelli, Tullio, allievo ufficiale, il cui reparto era stato posto a difesa dell'aeroporto di Centocelle a Roma, era rientrato a casa, bello, affamato, con la divisa di tela e la borraccia a tracolla come un buon turista. Ero contento: sapevo il bocia al sicuro in famiglia e pensavo che lui odiava la guerra, prendeva in giro i militari, non voleva male a nessuno. Era inutile quindi che la Resistenza o la Repubblica Sociale lo aspettassero come volontario.

Ritornai a Rovereto, malgrado le insistenze di mia madre che, conoscendomi, prevedeva che mi sarei messo nei pasticci e mi voleva a casa sotto la sua sorveglianza speciale.

Nella mia città vivevo alla ventura con qualche soldo messo da parte, appoggiandomi a parenti, amici, conoscenti che talvolta mi ospitavano, mi davano da mangiare. Vita da barbone quindi, ma che mi permetteva di cer-

care collegamenti e alleanze per formare il primo tessuto dei reparti combattenti per la libertà.

Mi fu offerto di scappare al Sud per combattere con gli Alleati. Facemmo perfino un piano che poi non fu realizzato. Dovevamo impadronirci di un bombardiere italiano, aereo che mio fratello Carlo, allora funzionario della Caproni, ci avrebbe fatto approntare sulla pista di Gardolo. Pilota doveva essere un mio ex compagno di scuola, il capitano pilota Bruno Armani, che doveva puntare sulla Corsica, ormai liberata dagli Alleati. Eravamo cinque ufficiali roveretani sorpresi dalla guerra quassù in Alta Italia. Non se ne fece nulla e forse fu un bene perché era un'impresa da disperati.

Mi inserii anche in un gruppo di giovani che volevano andare al Sud con una vecchia macchina del Botta. Erano il tenente pilota Baldovino (cugino di Badoglio e amico carissimo anche nel dopoguerra), un suo cognato Zanini ed il giovane Botta appunto. Loro partirono. Io rimasi a Rovereto.

Dopo il '45, Baldovino ritornò e mi raccontò come lui era stato ferito gravemente dalla doppietta di un fascista, che gli aveva dato la caccia proprio nel giorno in cui avrebbero passato la linea del fronte e incontrato i soldati americani in Irpinia. Ricoverato in ospedale, era rimasto alcuni giorni tra la vita e la morte, ma se l'era cavata. Non poteva però più volare come pilota. Anche gli altri due erano stati in ospedale, ma in uno di prima linea a vuotar vasi da notte, malgrado le loro proteste e la volontà di andare al fronte.

Gli Alleati non si fidavano dei volontari venuti dal Nord. Per loro erano ancora agenti fascisti e si perdeva troppo tempo per aver modo di cercare notizie sul loro conto. I servizi d'informazione alleati sapevano che al Nord erano state istituite delle scuole per la preparazione di agenti sabotatori ed informatori da paracadutare o da infiltrare fra le armate alleate del Sud. Erano quindi diffidenti e facevano bene.

Una di queste scuole era sorta anche a Rovereto, in borgo S. Maria. Era frequentata da giovanotti italiani, reclutati da una misteriosa contessa (almeno per tale si spacciava) tedesca, che lavorava in Alta Italia per conto del servizio diretto dal famoso ammiraglio Canaris, poi impiccato per l'attentato a Hitler del 20 luglio '44.

Alla fine del conflitto, andai personalmente a Merano a ritirare l'amministratore del gruppo, arrestato su nostra segnalazione: un tipo grasso e pacifico, che sembrava un birraio. Mi raccontò come quei pochi elementi paracadutati, che avevano passato la linea del fronte come sabotatori, erano

stati tutti catturati e fucilati come spie. Ma questo avvenne pochi mesi prima della conclusione della guerra.

I giorni passavano e ben poco si combinava. C'era molta volontà di fare qualche cosa, ma poca praticità nell'attuazione. Con Carlo Zanini e un farmacista vicentino che lavorava a Villa Lagarina (presso la farmacia Eccher) avevamo cominciato col formare una specie di Comitato di Liberazione, aiutati dall'avvocato Bettini e dall'avvocato Ferrandi. Cercavamo l'allacciamento con Riva, Trento e Due Ville nella provincia di Vicenza, dove andai qualche volta con Zanini.

Ad un certo momento ci staccammo dal gruppo perché la sicurezza della congiura veniva poco assicurata: certe discussioni avvenivano al Caffè Imperiale in piazza Rosmini e probabilmente qualche orecchio poteva ascoltare.

Ci fu anche una riunione indetta da un nostro amico roveretano, che proveniva dal Centro Sabotatori della Marina (quelli che agivano coi famosi «maiali»). Lui ci spiegò che intendeva formare un gruppo di volontari a difesa della Repubblica Sociale Italiana, nella quale credeva. Avrebbero agito ammazzando tutti quei gerarchi e comandanti fascisti che avessero dato prova di codardia, di fellonia, di disonestà nel gestire la cosa pubblica e via scorrendo. Disse che ormai per la vittoria finale si doveva fare sul serio, eliminando gli elementi scoria che, pur rimanendo fedeli a Mussolini, non avessero prestato incondizionatamente la loro opera. In breve, diventavamo dei killer agli ordini dei «fedelissimi».

Eravamo parecchi combattenti che volevamo fare qualche cosa, ma quella proposta ci lasciò allibiti. Non se ne fece nulla, per fortuna. Rimanemmo sulla nostra linea.

Io avevo un contatto diretto con Verona, dove il tenente colonnello Giovanni Fincato, tornato dalla Francia, aveva cominciato a raccogliere intorno a sé qualche alpino fidato e pronto a combattere ancora contro i Tedeschi.

Fincato aveva iniziato la Resistenza in Piemonte, a Boves, il primo paese italiano dove le orde nazifasciste avevano commesso un mostruoso eccidio dando poi tutto alle fiamme. Sottrattosi alla cattura fuggendo in Francia, era tornato a Verona, la sua città. Cercava anche lui di organizzare la lotta contro i nazifascisti.

Io lo conoscevo da qualche anno, perché era stato Capo del Centro Mobilitazione del 6° Alpini. Era un valoroso ufficiale, decoratissimo nella

guerra '15-18. Organizzò subito la fornitura di armi e munizioni, traendole da armerie degli ex Depositi del 6° a Peschiera e Desenzano, ancora sconosciute al nemico. Le armi arrivarono anche in Trentino, nel Basso Sarca, nascoste su barconi che trasportavano sabbia e sbarcate di notte alle foci del fiume, dove venivano prese in consegna dagli uomini del tenente Franchetti, alpino anche lui, già conosciuto da Fincato prima dell'8 settembre.

Fincato fu poi individuato, arrestato, finì nelle mani degli sgherri di Carità, che lo massacrarono durante gli interrogatori. Morì in seguito alle torture. La sua salma, chiusa in un sacco, venne buttata nell'Adige e non fu mai ritrovata. Alla sua memoria venne decretata la medaglia d'oro.

Così, a Rovereto la vita continuava tra alti e bassi, delusioni, speranze che ci davano la volontà di vivere pericolosamente una maledetta guerra che non finiva mai. Nelle mie frequenti visite a Verona avevo conosciuto un ufficiale triestino che lavorava nella Resistenza: non si sbottonava mai, offriva denaro per i combattenti, ma più oltre non si spingeva.

In città, nel collegio dei Gesuiti, contattai anche un monsignore, probabilmente mandato dal Vaticano. Mi assicurò di essere a contatto con personalità romane che avrebbero aiutato la Resistenza in provincia di Trento, purché fosse un movimento attuato dai cattolici, con ideologie ben definite e senza atti violenti contro la lebbra nazifascista.

Mi accorsi quindi che la lotta per la liberazione doveva essere condotta escludendo i comunisti antifascisti, che poi si dimostrarono il vero nerbo della guerra partigiana.

Abbandonai anche quella via, rendendomi conto che già prima di essere liberi si pensava di non facilitare l'avanzata del comunismo in Italia, perché secondo loro sarebbe stato peggiore del fascismo.

Io allora ero un semplicione, privo di una preparazione politica adeguata. Pensavo che prima di aderire ad ideologie di destra, di centro o di sinistra occorreva cacciare dal suolo patrio l'invasore tedesco. Poi, ognuno avrebbe seguito le proprie convinzioni ed io mi sarei ritirato a continuare, se possibile, la mia carriera militare, già intrapresa frequentando l'Accademia Militare di Modena.

È stato un pensiero che mi ha accompagnato fino alla fine della lotta e che mi ha creato non poche difficoltà anche quando rientrai nei ranghi dell'esercito. Per le alte gerarchie ero un ufficiale che aveva servito in una formazione comunista e perciò non affidabile.

L'amico Pio Marsilli e le prime formazioni

Intanto il mio amico e compagno di scuola Pio Marsilli mordeva il freno. Voleva andare in montagna a formare la prima banda. Lo fece, lasciandomi solo perché, secondo lui, io dovevo continuare a lavorare in città, costituendogli la base di appoggio operativo e logistico, nonché organizzando un servizio informazioni abbastanza valido da evitare sorprese per sé e per i suoi.

Si dislocò sul Pasubio nella zona di malga Valli. Nella sua banda (che poi assunse il nome di Battaglione «Cesare Battisti») aveva anche degli inglesi, già prigionieri e liberati dopo il 25 luglio.

I nostri contatti avvenivano a Piazza di Terragnolo, in un'osteria che, sul davanti verso la valle, aveva la chiesa. In genere il sagrestano, se c'era pericolo, esponeva un drappo bianco sul campanile, come concordato in precedenza.

Marsilli (che poi assunse il nome di battaglia di Pigafetta) scendeva da malga Valli e si faceva trovare nell'osteria, dove, essendo un maniaco del buon latte, se ne beveva un litro.

Un giorno, giunsi a Piazza. Sul campanile, niente. Entrai quindi nell'osteria, dove Pigafetta già mi attendeva. Quasi subito scoppiò il finimondo. Una colonna di autocarri tedeschi, carichi di truppa, arrivando in paese, aprì il fuoco con tutte le armi in dotazione, allo scopo di tenere gli abitanti tappati in casa. Era un metodo ormai conosciuto, che permetteva di sparare a chi veniva sorpreso sulla strada.

Fuga da parte nostra, giù per i campicelli terragnolesi, verso il fondo della valle, con salti da caprioli dai muretti di sostegno. Arrivati quasi al torrente, Pigafetta si fermò, tenendosi il ventre. Mi comunicò che era pieno fino al collo: il latte freddo bevuto aveva fatto il suo effetto.

Mi passò il suo mitra (io ero naturalmente disarmato), guadaì e mi sistemai sull'altra sponda a fare la guardia tra i cespugli, mentre Pio si spogliava e si lavava i panni nella corrente. Eravamo già ai primi di novembre, faceva piuttosto freddo. Quando, rivestitosi, mi raggiunse, gli pronosticai una sicura bronco-polmonite. Mi rassicurò che lui era un «fusto» vecchio stampo.

Ci salutammo: lui partì per malga Valli, io attraverso un terreno difficile tornai a Rovereto.

Anche il roveretano Lamberto Ravagni partì per la montagna, dove raggiunse un gruppo comandato da Silvino Baron (Turco), nel quale milita-

va anche un folgaretano, Luigi Cuel. Ravagni prese parte (e non era ancora diciottenne) all'assalto alla scuola allievi ufficiali delle Brigate Nere di Tonzetta. Fu ferito durante l'azione. Aveva preso il nome di battaglia di Libero e fu poi uno dei migliori combattenti della Brigata Pasubiana, della Divisione d'assalto «A. Garemi».

Intanto a Valli del Pasubio si forma un pattuglia nella quale confluiscono i partigiani trentini Bonora (Belforte), Calmasini, Pedrotti (Robinson) e Strafelin (Nero). Agiscono sull'asse della Vallarsa, preponderando verso la Val d'Adige. Parteciperanno (come si apprende da radio Londra) all'operazione per il deragliamento di un treno trasporto truppe nei pressi di Ala. Belforte, con la sua pattuglia, attaccherà e distruggerà, incendiandoli, due camion ed una vettura, con a bordo un capitano delle SS, sulla nazionale tra Lizzana e Marco.

Un altro episodio importante che riguarda Rovereto e che accadrà più avanti è quello del ponte di S. Colombano.

A un certo punto fui informato che i Tedeschi stavano preparando un rastrellamento per eliminare i gruppi di combattimento partigiani, insediati nel massiccio del Pasubio. L'attacco doveva avvenire contemporaneamente, con truppe motocorazzate, dal versante trentino e da quello vicentino. Interessava sopra tutto la Brigata «Cesare Battisti» di Pigafetta, col quale mi incontrai a Terragnolo. L'impiego dei mezzi in dotazione ai Tedeschi avrebbe certamente provocato la distruzione di quelle formazioni di valorosi, che ormai erano alla macchia su una montagna dove le possibilità di manovra, disimpegno e sganciamento rapido (classica azione di partigiani) sarebbero state buone, purché le truppe tedesche fossero «appiedate».

Decidemmo di far saltare il ponte di S. Colombano, sulla statale della Vallarsa. Quella interruzione doveva interdire l'afflusso dei mezzi motocorazzati, soprattutto di quelle maledette moto cingolate, con le quali il nemico (sfruttando la viabilità creata nel Pasubio durante le guerre '15-18) avrebbe potuto perquisire tutto il gruppo montano, in ogni anfratto, lasciando ben poche possibilità di sfuggire all'accerchiamento.

In una notte dell'estate Pigafetta (aiutato dai suoi uomini, tra i quali c'era un inglese specialista guastatore) caricò personalmente i fornelli da mina, approntati già quando il ponte era stato costruito. Il brillamento doveva avvenire il giorno dopo, alle undici.

Io ero in piazza Rosmini a fare l'indifferente. Alle undici precise sentii il boato dello scoppio: era fatta.

Finita la guerra fummo accusati di avere lasciato la città di Rovereto senza acqua per alcuni giorni, provocando così dei casi di tifo.

Prima di tutto devo dire, ora per allora, che nessuno di noi sapeva che dentro il ponte correva la condotta dello Spino, unico fornitore di acqua potabile per l'intero agglomerato cittadino. Per secondo, occorre notare che si impiegarono alcuni giorni per riparare il danno, mentre bastavano poche ore per una sistemazione provvisoria, che avrebbe risolto il problema dei rifornimenti idrici. Per finire poi, devo asserire che la mina era necessaria per la sicurezza di chi lottava per la libertà di tutti. Infatti, non ci fu il rastrellamento e per tutta l'estate il massiccio del Pasubio non vide faccia di nemico, ma l'afflusso di molti giovani, che lassù trovavano modo di sottrarsi ai bandi, alle chiamate, alle sanzioni di morte, alle lusinghe e alle minacce sempre più frequenti delle forze di occupazione, sopra tutto da parte della Repubblica Sociale, che col suo duce ed i suoi epigoni Graziani, Pisenti e gerarchi connessi, tempestando la sana gioventù italiana con obblighi di leva, mentre loro, nauseati da una guerra non sentita e quindi impopolare, odiosa, se ne erano tornati a casa, dopo l'8 settembre.

L'interruzione del ponte di S. Colombano fu quindi un vero e proprio atto di guerra e come tale va registrato nella storia della Resistenza.

L'altopiano di Folgaria-Lavarone

È opportuno, a questo punto, esaminare la situazione dell'altopiano di Folgaria-Lavarone.

Dopo il crollo dell'esercito, fu zona di raccolta e di transito per i militari che, essendo riusciti a scampare alla cattura in Alto Adige, attraverso le montagne, cercavano disperatamente di raggiungere il Veneto e tornare alle loro case.

Lo Stato Maggiore italiano aveva dislocato reparti combattenti (sopra tutto truppe alpine) in Alto Adige, probabilmente pensando di chiudere le frontiere all'invasore tedesco allorquando l'Italia fosse venuta meno al patto di alleanza con la Germania.

Il nerbo della difesa era costituito dalla Divisione Tridentina (della quale faccio parte da tanti anni) ricostituita dopo la ritirata dal fronte russo. Era dislocata da Bolzano al Brennero, lungo la val d'Isarco, con il 6° Alpini ed il

2° Reggimento Artiglieria da Montagna. Ad esempio, il mio battaglione «Verona» era accampato a Terme del Brennero e vicino si era sistemato un reggimento tedesco, che il 9 settembre, dopo breve resistenza, l'aveva catturato, spedendo tutti, ufficiali e alpini, nei lager.

La cattura del «Verona» era già pianificata. La sera dell'8 settembre, gli ufficiali tedeschi avevano invitato i colleghi italiani ad una cena all'albergo «Cippo» del Brennero. Finito il pasto furono disarmati, accatastati in un torpedone e trasferiti a Innsbruck. Il Battaglione, senza comandanti, iniziò una certa difesa e ci furono anche dei morti da ambo le parti. Poi la strapotenza tedesca ebbe il sopravvento e dovettero arrendersi. Furono avviati tutti nei lager, come buona parte dei militari in servizio in Alto Adige.

Cominciò il riflusso di coloro che sottrattisi alla cattura, percorrevano una provincia dove la popolazione, ostile agli Italiani, collaborava pienamente coi nazisti, attraversavano poi le montagne del Trentino per «tornare a baita» appunto nel Veneto.

Così sull'altopiano arrivò l'ondata dei fuggiaschi, militari isolati o in gruppi, sfiniti, affamati, in cerca di aiuto. Era un problema sociale di notevoli dimensioni per Folgaria, dove le limitazioni della guerra si erano fatte sentire. Occorrevano viveri, vestiti per sostituire le lacere divise, punti di pernottamento fuori, lontani dalle vie di comunicazione. Si calcola che nella zona in quel periodo siano transitati oltre tremila fuggiaschi, ma forse furono molti di più.

Il paese si mobilitò, tanto è vero che, alla fine, il Comune fu proposto per una medaglia d'argento al Valor Civile. Tutte le malghe esistenti erano stivate. Occorreva, oltre al resto, organizzare l'accompagnamento dei drappelli verso la pianura.

In Folgaria era stato creato dal roveretano Remo Costa un forte gruppo di comunisti antifascisti, sul quale si innestò la Resistenza. Tale gruppo ben congegnato, formato da elementi coraggiosi e sicuri, cominciò ad operare fin da allora. Si può ben dire che la Resistenza sull'altopiano iniziò subito dopo l'8 settembre. Fu coadiuvata da una popolazione buona e generosa, che dava oltre le proprie possibilità.

Nei territori di Folgaria- Asiago e nel vicentino si fa azione di proselitismo in mezzo ai giovani militari in transito. Qualcuno rimane e costituirà elemento per la formazione dei primi nuclei combattenti, sui quali in seguito sorgeranno le Brigate, le Divisioni ed i Gruppi Divisioni, operanti fino alla fine tra la Valsugana e la Val d'Adige.

Questo territorio il nemico lo considerava di enorme interesse strategico, perché percorso dalle più brevi e utili vie di comunicazione con la Germania. Naturale quindi che lo Stato Maggiore tedesco si impegnasse al massimo a difendere una zona che per la sua struttura geofisica permetteva di dislocare tutte le strutture di appoggio per l'armata di Kesselring e per la Repubblica di Salò.

Infatti, si sapeva che i maggiori Comandi logistici tedeschi del Nord Italia erano dislocati tra Verona ed il Garda, con dipendenze in tutto il Veneto, mentre Salò aveva a Valdagno il Ministero dell'Interno, a Recoaro il Comando generale della Polizia, a Montecchio Maggiore il Ministero della Marina, a Tonezza la scuola allievi ufficiali della Guardia nazionale repubblicana, a Thiene il Comando della X Mas, a Loniga di Schiavon la scuola delle SS italiane.

L'organizzazione militare del territorio era pesante per i Tedeschi: costituì un impegno costante di uomini (sui dieci-quindici mila, pari all'organico di due-tre divisioni), che non potevano essere impiegati al fronte. Ciò fu anche un handicap imposto dalla Resistenza all'invasore.

Naturalmente ne derivava un intensificarsi dei rastrellamenti, sempre più feroci, con impiego di forze sempre più numerose ed addestrate alla guerriglia, con l'appoggio di reparti italiani, come la Gnr, le Brigate Nere, le SS italiane, la X Mas di Borghese.

Nei dintorni di Schio, per esempio, c'era un battaglione di russi ucraini, che venivano armati solo in occasione di rastrellamenti nelle valli circostanti. Erano particolarmente brutali, anche perché comandati da SS. Furono in buona parte annientati dai partigiani negli ultimi giorni, quando in colonna tentarono di raggiungere la valle dell'Adige, attraverso Posina e l'altopiano di Asiago.

Occorre notare, inoltre, che il sistema montagnoso, teatro di guerra della nostra Resistenza, in quello scacchiere poteva contare su una rete di viabilità efficiente. Da Valdagno, Schio, Thiene, Arsiero, Bassano, Levico, Pergine, Trento e Rovereto, i Comandi nazifascisti potevano lanciare le loro azioni con mezzi motocorazzati, concentrando gli attacchi sui punti dove il servizio d'informazione aveva segnalato la presenza di bande armate e dove arrivavano in tempo talmente breve da battere le nostre staffette, spedite per dare l'allarme. Ciò successe, per esempio, nel rastrellamento del 14 agosto '44 da Folgaria a Passo Coe, che sorprese le nostre forze e provocò la fucilazione di diciassette uomini a Malga Zonta.

Questa la situazione sull'altopiano quando io ero ancora a Rovereto a svolgere il mio servizio informativo e di collegamento. Cominciò ad evolversi col sopraggiungere della primavera. Molti giovani durante l'inverno erano tornati ai loro paesi, perché in montagna era impossibile mantenerli. Tanti erano ancora disarmati e quindi occorrevano viveri, armi, munizioni, vestiti, coperte...

Questo intermezzo sull'altopiano l'ho inserito perché i miei contatti con Folgaria erano sempre più frequenti e perché mi dà l'opportunità di arrivare al quadro generale, quando, finalmente, dovetti fuggire dalla città e andai lassù a fare il combattente. Per adesso, comunque, torniamo a Rovereto, dove nel periodo primavera-estate succedettero dei fatti che vanno descritti e esaminati.

Rete di contatti

I miei contatti con Verona continuavano e mi davano la possibilità di assumere notizie soprattutto per quanto riguarda le forze tedesche e italiane, la loro dislocazione e altre che in quei momenti sembravano di lieve entità, ma che in seguito si rivelarono utili per la causa.

Nel capoluogo veneto avevo trovato un amico carissimo, il maggiore Enrico Bracchi di Bressanone. Era un ufficiale del mio reggimento ed in Russia aveva comandato il battaglione Vestone. Decoratissimo, uomo di eccezionale bravura, tanto buono e generoso nei contatti umani, aveva aderito agli inviti nazifascisti e dalla Germania era tornato in Italia per cercar di salvare il figlio Nini, arrestato dalle SS perché da studente, a Bressanone dopo l'8 settembre, aveva affisso dei manifesti antitedeschi e si era permesso di affermare che la città dell'Isarco era italiana e sarebbe rimasta italiana.

Fui io personalmente a consigliare la madre disperata (bressinese di lingua tedesca) a invitare il marito a rientrare dalla prigionia. Lui tornò e si rivolse al maresciallo Graziani che, tramite Mussolini, riuscì ad evitare al figlio il campo di annientamento.

Nini si salvò: fu inviato in una fabbrica di cioccolato, in lavoro coatto, sempre da prigioniero del Terzo Reich. Poté riessere a casa a guerra finita.

Andai a trovare Bracchi nel suo ufficio di Vice Comandante la zona militare di Verona. Capì subito cosa facevo e con tristezza velata mi disse: «Beato te che sei libero di agire. Io sono prigioniero e sto pagando lo scotto

dovuto per salvare Nini. Però, sarò sempre a tua disposizione per qualsiasi evenienza».

Un giorno andai a trovarlo assieme a un amico appena rientrato dalla prigionia, dato che aveva aderito alla Repubblica di Salò. Dopo una breve licenza, avrebbe dovuto presentarsi e come ufficiale di complemento prestare servizio nelle forze armate repubblicane. Bracchi manovrò in modo che l'amico rimase libero da impegni militari, anzi poté continuare la sua professione. Bracchi riuscì anche a munirmi di due tessere con fotografia, che mi permisero di circolare con più sicurezza.

Finita la guerra, con il capitano Woods della missione «Freccia» fummo chiamati a presentarci al Comando della 5° Armata, accampato a Tombetta di Verona. Fummo ricevuti personalmente dal generale Clark. In quell'occasione potei intercedere per Bracchi, che (mi avevano informato) si trovava prigioniero in una villa sulle Torricelle. Fu prelevato dalla MP e, in macchina, poté raggiungere casa sua, a Bressanone, liberato senza avere la minima noia, né allora né dopo, anche se qualche concittadino cercò di insozzarlo per i suoi precedenti di collaborazionista.

Fu uno dei tanti drammi che vissi in prima persona. Sono sempre stato contento di avere agito così, anche perché conoscevo l'intimo tormento di Enrico Bracchi («il più bell'alpino che porti penna») ed a lui, «il Bruder», mi legavano un affetto e un'ammirazione cementati in guerra e in pace.

L'uccisione di Bettini

Sarà bene, a questo punto, dare un quadro della situazione a Rovereto, nella primavera-estate del '44.

Noi giovani ci eravamo staccati dai vecchi (mi si perdoni la classificazione) perché non ci davano una garanzia di sicurezza, sempre necessaria in ogni congiura.

Il gruppo Bettini-Ferrandi aveva contatti con Riva, dove il tenente Franchetti, alpino, coadiuvato dal tenente pilota dell'aeronautica Porpora di Limone sul Garda, aveva organizzato un bel gruppo di resistenza, ramificato ad Arco-Torbole-Nago. Purtroppo aveva come braccio destro un ex sergente maggiore degli alpini, conosciuto durante il servizio militare.

Questo individuo si dimostrò in seguito un farabutto aberrante e fu uno dei più feroci agenti della Gestapo e della Kriminalpolizei del Trentino.

Ne faccio il nome: Fiore Lutterotti. Fu il giuda del quale qualche superstite ricorderà le gesta fin che vive.

Lo spione, per denaro, quando fu in possesso dell'intero quadro dell'organizzazione, lo vendette alla Kriminalpolizei (della quale divenne agente provocatore), che si affrettò a promuovere una spedizione atta ad eliminarla. Da Bolzano partì un reparto speciale della Sod (Südtirol-Ordnung Dienst) che a Trento ricevette gli ordini per l'azione di repressione.

Dopo la guerra, da vice questore reggente di Trento, nel condurre l'inchiesta sui fatti del 28 giugno, entrai in possesso anche di una lista accuratamente compilata, con nomi ed indirizzi degli inquisiti. Era molto precisa, completa e accanto ai nomi di coloro che dovevano essere eliminati sul posto c'era una crocetta in rosso, che voleva dire morte. Nella lista c'era anche il mio nome, ma a parte e con un punto interrogativo.

La mattina, all'alba del 28, fui svegliato, nella camera del Grand Hotel di Rovereto, dal dott. Mario Prosser, che sottovoce mi ordinò di vestirmi e seguirlo in fretta. In strada aveva la moto (lui come medico poteva circolare) e con quella mi portò all'ospedale.

Così, dopo avere indossato un bel camice bianco mi trovai nel reparto gestanti, dove tutti, medici e infermieri, facevano i sornioni come fossi uno di loro. Prosser mi raccomandò di starmene quieto e uscì per tornare nel tardo pomeriggio ad annunciarmi che Bettini era stato ucciso nel suo studio con un colpo alla nuca e Ferrandi arrestato.

Seppi poi che quelli della Sod arrivarono prima dall'avvocato Ferrandi, in via della Terra. Lui li intravvide davanti al portone, mentre cercavano di farsi aprire: riuscì a portare in soffitta alcuni buoni dei «Volontari della Libertà» e ad inserirli in un lucernario, che dava sul tetto. Riuscì anche a telefonare a Bettini, che fuggì in Vallunga, dove aveva una vecchia casa.

Quando i Tedeschi raggiunsero casa Bettini, non trovando il ricercato, dissero alla moglie che se non si fosse presentato avrebbero portato in carcere lei ed il figlio. Del resto, secondo loro, si trattava solo di un confronto e poi il marito sarebbe stato libero. Lei abboccò, mandando il figlio a chiamare il padre.

Bettini si presentò in mattinata al posto di gendarmeria a pochi passi dallo studio, che era unito all'appartamento. I gendarmi accompagnarono più tardi l'avvocato tra le sue carte, dove attendevano gli agenti della Kriminalpolizei. Gli fecero aprire la piccola cassaforte a muro: trovarono un plico di buoni del Corpo Volontari della Libertà (ricevute stampate, rilascia-

te a chi dava contributi alla Lotta di Liberazione, con offerte in denaro. Sarebbero state esigibili e rimborsate a fine conflitto. Per i nazifascisti erano una prova da fucilazione sul posto). Insieme scoprirono una pistola. Dovevano rientrare nell'appartamento: dopo pochi passi, lo uccisero con un colpo solo.

Ho voluto raccontare il fatto nei particolari perché stabilisce, ancora una volta, come il Lutterotti, provocatore della spedizione e probabilmente presente nello studio, aveva lavorato con cura estrema per dare delle notizie precise agli agenti tedeschi. Tanto è vero che agirono a mosse sicure anche nel Basso Sarca.

Un provocatore

A Riva furono arrestati Franchetti e Porpora. Ad Arco un commerciante, del quale non ricordo il nome, ricevette la visita degli agenti mentre stava facendo colazione con la famiglia. Gli ordinarono di alzare un angolo del tappeto nel soggiorno, dove erano nascosti buoni del Cvl e lo arrestarono. Mentre scendevano le scale di casa, lo freddarono con il solito colpo alla nuca. I parenti, atterriti, assistettero all'esecuzione.

A Nago, un ragazzo fu accompagnato ad un tabernacolo di campagna, isolato sopra il paese. Gli fecero aprire la grata e rinvennero delle armi. Fu ammazzato sul posto.

Il lavoro di Lutterotti era stato perfetto, curato nei minimi particolari.

Il 28 giugno fu una giornata veramente nefasta per la Resistenza nel Trentino. Uccisioni, arresti, provocati da un abominevole giuda, infersero una dura botta in un settore dove lavoravano unicamente dei patrioti, che pur non avendo in buona parte un credo politico specifico, lottavano solo per la libertà del loro paese.

Gli arrestati furono portati a Bolzano e chiusi in celle esistenti nell'interato del palazzo, già sede del Corpo d'Armata, a disposizione della Gestapo. Tra di essi c'era anche il conte Mancini di Trento.

Cominciarono gli interrogatori, i soliti interrogatori a base di torture fisiche e morali. Il conte, durante una di queste sedute atroci, essendo arrivato alla fine della sua resistenza, riuscì a buttarsi da una finestra e chiuse così la sua vita di patriota. Temeva forse di dover parlare sotto la tortura: preferì morire.

In carcere con Ferrandi fu chiuso anche il Fiore Lutterotti, probabilmente per cercare di farlo parlare. Ma l'avvocato era un penalista di fama nazionale, furbo e pratico: non parlò, non fece confidenze. Lo spione fu fatto fuggire durante l'ora d'aria. Tornò a Rovereto, dove provocò l'arresto di Carlo Zanini, di Wram, del professor Ottorino Angeli e di Martinelli, di cui parlerò.

Poi, il processo al Tribunale delle Prealpi, situato nella villa Brigl, ora demolita, che per anni fu, in seguito, sede della Svp atesina. All'ultima seduta, da una porta socchiusa, assistette la Pia Wram, fidanzata di Zanini, quindi nostra collaboratrice. Ferrandi pronunciò una commovente, precisa autodifesa, ascoltata attentamente dai giudici. Porpora invece, quando gli fu data la parola, esprime rabbiosamente tutto il suo odio contro i Tedeschi e si disse contento di avere combattuto contro di loro.

Fu pronunciata, subito dopo, la sentenza: morte per Franchetti e Porpora, sei anni di carcere duro per Ferrandi.

La Pia Wram si precipitò a Rovereto e mi incontrò: piangeva, sembrava una furia. Voleva salvare la vita a quei ragazzi e mi incitò a fare qualche cosa, ma io non potevo fare niente.

La sera andammo a Trento, al palazzo vescovile. Alle venti, suonavo sul portone d'ingresso. Il portiere, che aveva socchiuso, ci disse subito che eravamo dei matti a voler disturbare Sua Eminenza, a tavola per la cena. Forzai la porta, introducendo un piede. La Pia sgusciò dentro e, mentre tenevo a bada il portiere, raggiunse la sala dove l'arcivescovo stava effettivamente mangiando. Il prelado fu gentile, si fece raccontare il caso.

La Pia rammentò che dopo tutto anche Franchetti era una pecorella del suo gregge e lui, da pastore, doveva cercare di salvarlo. Lui promise un effettivo interessamento presso un alto prelado germanico, che in quei giorni doveva passare da Trento.

In effetti, qualche cosa avvenne perché venimmo a sapere che il Gauleiter Hofer aveva sospeso l'esecuzione. Franchetti fu avvertito, ma non avevamo valutato la ferocia delle SS di Bolzano, assetate di sangue degli ostaggi che avevano in mano. Senza tenere conto degli ordini, una mattina portarono Franchetti e Porpora sul campo delle esecuzioni, vicino alla stazione a valle della funivia del Colle, e li fucilarono.

Così altri due martiri della Resistenza si aggiunsero alla lista dei caduti del 28 giugno nel Basso Trentino.

Quell'individuo che aveva organizzato il macello però, non era pago.

Dopo avere messo su la commedia della fuga da Bolzano, giunse a Rovereto e si fermò al bar «Imperiale». Si accostò ad un tavolo sul quale giocavano a carte gli amici professor Ottorino Angeli, Riccardo Bini, Marietto Wram e Carlo Zanini. Attaccò bottone e raccontò che era riuscito a fuggire dalle SS di Bolzano, che cercava disperatamente di raggiungere una banda partigiana sull'altopiano. Carletto abboccò: si impegnò a provvedere in merito.

Il «Fuggiasco» disse però che prima voleva andare a Riva, da suo padre, per avere un po' di equipaggiamento e qualche soldo. Per avere la disponibilità di un'autovettura, telefonarono all'amico Martinelli che, avuto il consenso dei suoi, si presentò con un Millecento a carbonella, col quale partirono per il Garda.

Carlo Zanini

Al ritorno, già a Lizzanella trovarono la pattuglia della Kriminalpolizei, che arrestò Zanini e Martinelli. Il professor Angeli, Bini e Wram erano stati imprigionati prima. Così i quattro giocatori del caffè Imperiale, con in più il povero Martinelli, che aveva fatto l'autista senza sapere niente della faccenda, si trovarono in mano dei nazisti, con davanti quel maledetto provocatore che, ingiuriandoli e facendo roteare sulle loro facce un pistolone da gangster, prometteva a tutti un colpo alla nuca.

Zanini, Bini e Wram furono trasferiti a Trento, nelle carceri mandamentali, a disposizione del Capo della Kriminalpolizei, il famoso Stimpfl (altoatesino di Merano), che cominciò gli interrogatori.

Da parte nostra, noi principiammo a darci da fare per la loro liberazione. Ricordo che portai a Verona una bella cifra di denaro per un capitano delle SS, il quale si impegnò a darsi le mani d'attorno perché venissero liberati (anche qualche raro nazista era corruttibile).

Eravamo ai primi di agosto, quando tornarono liberi a Rovereto, dopo avere assicurato a Stimpfl che non si sarebbero più interessati della Resistenza e di politica.

Facemmo una cena all'Hotel Rovereto per festeggiare il loro rientro dalla prigionia, naturalmente sotto la sorveglianza attenta degli scagnozzi fascisti agenti segreti dei Tedeschi.

Dopo qualche tempo Carlo mi cercò. Era successo che a mezzogiorno, mentre stava mettendosi a tavola con la famiglia, nella loro casa in corso

Vittorio Emanuele III (ora corso Bettini) si era presentato un agente della Gestapo, col solito impermeabile e cappellaccio a larghe tese. Lui era riuscito a scappare da una finestra sul retro dell'appartamento e la madre aveva fatto sparire dal suo posto a tavola piatti e posate. Così l'agente che, appena entrato, aveva controllato i posti a tavola, rimase a bocca asciutta.

Ordinai a Carlo di raggiungere i miei a Folgaria, dove mia madre l'avrebbe tenuto nascosto. La mamma di lui volle parlare con Stimpfl: questi l'assicurò che avevano bisogno del figlio per un confronto, ma che non c'era nulla contro di lui. La signora telefonò a Folgaria al figlio convincendolo a presentarsi.

Carlo scese dall'altopiano: fu arrestato, richiuso nelle carceri a disposizione dei «toscanini» della Banda Carità, che intanto erano arrivati anche a Rovereto.

La Pia Wram era riuscita a comunicare con il fidanzato, gli aveva anche fatto passare qualche bigliettino. A ore prefissate, dalla finestra di un appartamento di fronte alle carceri riusciva a mettersi in contatto con lui attraverso l'alfabeto dei muti. Sapevamo così che giornalmente Carlo veniva sottoposto a torture inenarrabili, ma che non erano riusciti a farlo parlare.

In seguito ci fece sapere che era arrivato allo stremo e ci invitava a fare qualcosa per lui. Il suo era anche un rimprovero nei confronti di noi liberi cittadini, soprattutto per me. Mi convinse a organizzare un tentativo per liberarlo.

Ci trovammo ai Colpi di Folgaria, presenti Freccia (maggiore inglese Wilkinson), Colombo (capitano Woods), Pigafetta, Sergio (Andreotto), Turco, il Lungo ed altri. Mi fu dato l'incarico di formulare un piano. Coadiuvato da Pigafetta, lo buttai giù subito: due dei nostri, vestiti accuratamente, la sera verso le 22, dovevano accompagnare un nostro partigiano (naturalmente male in arnese) davanti al portocino d'entrata delle carceri di Rovereto, suonare, catturare la guardia di servizio nella saletta d'attesa, tagliare il telefono e i congegni di allarme e, spianando le armi contro il soldato tedesco (un altoatesino della Sod) di servizio nel corridoio delle celle a pianterreno, farsi aprire le prime tre celle, per far fuggire i relativi detenuti.

A noi serviva solo il Carlo (chiuso nella terza), gli altri dovevano arrangiarsi. Fuori sul vialetto, a poca distanza, avrebbe stazionato col motore acceso il furgone della macelleria Cappelletti, guidato da Mauro Cappelletti. Doveva partire a tutto gas, scaricarci a Castel Pietra, prima che l'allarme avesse dato inizio alla caccia.

Dimenticavo di dire che la vecchia guardia (altoatesino della Sod pure lui), custode delle celle al piano di sopra non sarebbe sceso perché pagato in anticipo con una certa cifra. Da Castel Pietra, noi dovevamo risalire il Finonchio per raggiungere la zona sicura di Passo Coe. Il furgone doveva rientrare alla base a Folgaria.

Secondo noi era un buon piano: dava ottime garanzie di riuscita. Purtroppo non funzionò. Il Luigi Cuel suonò quel campanello per qualche minuto, però non si fece vivo nessuno.

Finita la guerra interpellai la guardia carceraria di turno quella sera. Mi disse che i Tedeschi, in quei giorni, avevano subodorato un eventuale attacco e avevano dato una parola d'ordine, senza la quale era proibito aprire a chiunque, dopo le 22.

Quando nel gennaio '45 le carceri furono bombardate, i Tedeschi trasferirono i prigionieri a Bolzano. Io ero già da tempo sull'altopiano. Richiesi a Rovereto notizie precise circa l'ora di partenza dell'autocolonna e possibilmente il posto del camion sul quale era stato caricato Carlo (il trasbordo e la partenza avvenivano nel parco a lato del Grand Hotel, davanti ai saloni Eppler).

Mandammo un gruppo a Calliano col compito di assalire il camion nella colonna e liberare l'amico. I Tedeschi, chissà perché, anticiparono la partenza di oltre un'ora: anche quello quindi fu un colpo a vuoto.

Il nostro Carletto finì nel campo di concentramento di Bolzano, da dove tornò solo a fine guerra: non era più lui, minato nel fisico e nel morale, era uno straccio di giovane che lentamente ricominciava a vivere. Morì qualche mese dopo per una peritonite purulenta, probabilmente provocata dai calci nel ventre ricevuti da parte di Natalino, il maledetto «toscanino» che dirigeva gli interrogatori nelle carceri di Rovereto.

La tragedia Giusto

Nel giugno 1944 successe un altro fatto che deve essere raccontato.

A Rovereto, la fabbrica di scaldabagni Radi era stata militarizzata dai Tedeschi per l'industria di guerra. Le forze armate giapponesi avevano commissionato la costruzione di due sommergibili tascabili, che una volta pronti dovevano essere trasferiti in Giappone, utilizzando per il trasporto due

sommergibili normali: avrebbero forzato lo stretto di Gibilterra e circumnavigato l'Africa.

Alla Radi, lavorava anche l'ingegner Campini, inventore del primo aereo a reazione italiano, che aveva volato da Milano a Roma. Era un grande esperto di leghe resistenti ad altissime temperature. I Tedeschi lo tenevano praticamente come scienziato da sorvegliare con una squadra di SS.

In possesso di tali notizie, noi avevamo provveduto ad avvertire le maestranze che se avessero finito l'opera per i nazifascisti, la fabbrica sarebbe stata bombardata, rasa al suolo. Così i due sommergibili tascabili non furono mai ultimati, anche se quei poveri operai vissero qualche mese con le orecchie dritte per sentire l'avvicinarsi delle superfortezze volanti.

Da queste premesse nacque la tragedia della famiglia Giusto. Il tenente colonnello degli Alpini con questo cognome era proprietario di una villa a Merano. Dopo l'8 settembre, da Aosta dove era in servizio presso la Scuola Militare di Alpinismo, si era ritirato nella sua cittadina con la moglie e due figlie. I Tedeschi avevano occupato d'imperio una parte della villa, vi avevano alloggiato una missione militare di collegamento, formata da quattro ufficiali giapponesi.

La moglie, avendo saputo che i Giapponesi dovevano recarsi a Venezia passando da Rovereto e dalla Vallarsa, chiese un passaggio, con l'intenzione di fermarsi nel Vicentino, dove aveva una proprietà terriera. In quei tempi viaggiare con mezzi normali era quasi impossibile. I Giapponesi gentilmente acconsentirono.

La macchina si fermò a Rovereto. I Nipponici visitarono la fabbrica Radi, dove si trattennero fino al pomeriggio. Partirono poi risalendo la Vallarsa, già allarmata e furono intercettati da una pattuglia di partigiani provenienti da Valli del Pasubio. Uccisi i Giapponesi, la signora fu invitata ad abbandonare subito la zona, ma lei rimase per recuperare la sua valigia rimasta sulla macchina.

Dopo due giorni, la signora scambiata per collaboratrice venne uccisa anche lei.

Il marito, non ricevendo notizie sulla sua sorte, partì da Merano rifacendo l'itinerario e giungendo in zona. Le sue disperate ricerche, le domande che rivolgeva in giro insospettirono qualcuno. Il tenente colonnello Giusto fu ucciso: anche lui pagò con la vita per una causa a lui sconosciuta.

Pigafetta ebbe la nuova del fatto in ritardo, scese precipitosamente dal Pasubio, ma ormai era tardi. Conosceva bene l'ufficiale: era stato suo supe-

riore alla Scuola Militare d'Alpinismo ad Aosta, lo conosceva come uomo onesto, buono, generoso e lo avrebbe certamente salvato se fosse arrivato in tempo. Dopo la guerra, a Merano, conobbi le figlie alle quali rilasciai un'ampia dichiarazione che permise loro di ottenere una pensione, ma soprattutto di eliminare qualsiasi dubbio o nube avesse macchiato la vita dei loro genitori. Su mie indicazioni, le figlie poterono recuperare le salme. Fu una tragedia, una delle tante tragedie che travagliarono quella maledetta guerra di agguati, di spie, di uccisioni indiscriminate.

Di nuovo sull'altopiano

Finalmente ero lassù sull'altopiano, svincolato da tutti gli impegni che mi avevano affidato. Soprattutto potevo vivere una vita libera in mezzo alla natura, sulle mie montagne, che avevo percorso in lungo e in largo fin da quando avevo cominciato a camminare. A Rovereto ormai l'aria era diventata irrespirabile, la gente mi guardava con una certa apprensione perché immaginava che quello sfaticato concittadino, senza fissa dimora, qualche guaio doveva pure architettarlo, creando grane inaccettabili per le persone pacifiche che della Resistenza potevano pure infischiarne.

Parecchie coperture erano saltate, i miei collaboratori erano o in carcere o si erano messe le pantofole del pacifico. Quindi mi ero detto: «Donà, (quando mi parlo mi chiamo col cognome), smamma, va via, scappa perché tra poco ti beccano e vai a finire in mano ai "toscanini"».

A Folgaria mi inserii subito: trovai comprensione e rispetto anche perché conoscevo i personaggi dell'altopiano, avendo avuto frequenti contatti con loro.

Venne subito fondato il Comitato di Liberazione di Folgaria con persone veramente valide. Non credevo di trovarmi in un meccanismo così efficiente, così ben oliato, nel quale l'organizzazione era già collaudata in atti di guerriglia vera e propria ed in supporti alle formazioni in attività sulle montagne circostanti. Supporti che andavano dai rifornimenti alle comunicazioni, al servizio informazione (Sip), alle staffette, per finire all'assistenza ai lanci degli Alleati, al ricevimento ed alla presentazione di elementi che affluivano numerosi per essere incorporati nelle formazioni. Posso ben dire, senza tema di smentita, che l'altopiano fu la zona nel Trentino dove la Resistenza ebbe il suo massimo sviluppo, dove dette il più largo contributo per la Lotta

di Liberazione. Anche se tale merito fu pagato con caduti, fucilati, imprigionati, la bandiera della Resistenza non fu mai ammainata. Questa é una realtà che nessun'altra zona del Trentino può vantare.

Spesi alcuni giorni per prendere contatto con Sergio che comandava la «Pasubiana», con base ai Fiorentini, con Turco che operava a cavallo del confine tra le provincie di Vicenza e di Trento, sfruttando le numerose malghe della zona. Conoscevo già il battaglione «Cesare Battisti» sul Pasubio, comandato dall'amico ed ex compagno di banco, Pio Marsilli: ogni tanto appariva nei nostri convegni, poi abbandonò definitivamente il gruppo montano per unirsi alle forze di Turco.

Seppi da Turco che il 15 luglio aveva attaccato coi suoi uomini (tra i quali c'erano il roveretano Libero ed il folgaretano Lungo) la caserma di Tonezza, dove funzionava il corso allievi ufficiali della Guardia Nazionale Repubblicana. L'attacco, violento, aveva sorpreso i fascisti, che però riavutisi si erano difesi sparando dalle finestre, mentre all'interno (dove era riuscito a introdursi) Turco personalmente faceva saltare l'armeria e la santabarbara. Purtroppo, due partigiani (Treno e Spagnolo) erano caduti, Cavour e Libero erano stati feriti.

Fu un'azione pagata a grave prezzo, ma che produsse enorme scalpore nei comandi e tra le truppe nazifasciste. Cominciarono a capire: la Resistenza esisteva, si stava potenziando per diventare una vera forza armata. Questo preoccupava molto: il gravitare della lotta sulla vena iugulare Germania-Italia, costituita dalle grandi vie ferroviarie e stradali dell'asse Verona-Bolzano-Brennero, costituiva una minaccia permanente, inaccettabile. Andava assolutamente eliminata.

Iniziarono così i grandi rastrellamenti, l'introduzione sul territorio di informatori ben pagati, di ufficiali delle SS, di agenti impegnati a scoprire come vivevano, dove erano annidati quei maledetti banditi che lottavano contro la grande vittoria del Terzo Reich.

L'estate calda del '44

Intanto sull'altopiano e sulle montagne delle vicine provincie di Vicenza e Verona, i gruppi di partigiani combattenti si rinforzavano. Arrivavano molti giovani bombardati dai tanti bandi e proclami della Repubblica di Salò nei quali si promettevano contemporaneamente la vita e la condanna a morte.

Quelli con obblighi militari, perseguitati dai Tedeschi che abbondavano in fucilazioni, impiccagioni, rastrellamenti di uomini per il lavoro coatto o per invii nei campi di annientamento, fuggivano adesso dalle città, dai paesi, arrivavano nelle formazioni.

Nascevano problemi di vettovagliamento, di armamenti, di stanziamento, ma soprattutto di difesa del segreto militare, in quanto tra loro delle volte si nascondeva lo spione pagato dai nazifascisti: poteva mettere in mano del nemico intere formazioni.

Io, quale responsabile della sicurezza, ricevevo notizie abbastanza affidabili da Vicenza, da Verona, da Padova, da Rovereto. Avevo dato precise disposizioni perché venissero eliminati elementi segnalati o che col loro comportamento ingeneravano dubbi sulla loro fedeltà alla causa. Qualche spia o informatore furono soppressi, compreso un capitano delle SS, catturato in giugno in Val di Posina.

La cosa si complicava tanto più tenendo conto che a chi si inquadra in una squadra di partigiani non si chiedevano evidentemente i dati anagrafici né i luoghi di provenienza: restava un elemento sconosciuto, con un nome di battaglia e basta. Tessere o documenti di riconoscimento venivano distrutti e sostituiti con altri, falsi naturalmente.

Questo provocò un ulteriore incrudelimento, da parte dei nazisti, negli interrogatori, durante i quali si cercava di individuare il partigiano catturato e, con torture barbare, feroci, di assumere le notizie necessarie per la lotta contro la guerriglia.

Molti dei nostri persero la vita, uccisi dalle sevizie, ma non parlarono, entrarono nella storia come eroi purissimi, ai quali noi che ce la siamo cavata inchiniamo la fronte reverente.

La Missione «Freccia»

Occorre a questo punto dare un quadro della situazione sull'altopiano, a cavallo tra le province di Trento (Folgaria) e Vicenza, Verona.

Nel versante Folgaria-Tonezza, operano Sergio e Turco, ai quali si unisce Pigafetta che ha lasciato il Pasubio. Nella zona di Posina-Laghi combatte il distaccamento di Marte, sull'asse della Vallarsa, il comandante Belforte (il roveretano Bonora) riunisce le sue forze nel battaglione «Ubaldo», mandando sul Pasubio due grosse pattuglie alle dipendenze rispettivamente di Scala-

brino e di Nero, che a ottobre rientra e organizza la zona della Val Lagarina, con base a Nomi. In quell'occasione rientra a casa a Trento anche Robinson. Tutti e due saranno molto utili alla causa, portando a termine compiti difficili e delicati fino alla fine della guerra.

A fianco dello schieramento, sull'altopiano di Asiago, agiscono due distaccamenti dei comandanti Spiridione (a Vezzena) e Regolo (Roana, Tresché-Conca, Canove). Con loro mi incontrai a S. Pietro Valdastico e poi a Pedescala.

Tali incontri notturni, alla presenza di Sergio e di Turco, ci permisero di allacciare buoni rapporti e di coordinare le nostre azioni di guerriglia. Quelle pattuglie, a ogni modo, che poi aumentarono di uomini e di efficienza operativa, diventando brigata, non fecero mai parte degli organici della Divisione «Garemi», rimanendo un po' isolati, avulsi dai garibaldini dell'altopiano.

In maggio, gli Alleati prepararono, a Firenze, le Missioni da lanciare nei territori occupati dai Tedeschi, purché esistessero delle formazioni partigiane organizzate. Avevano lo scopo di coordinare i rifornimenti di armi, munizioni, viveri e di raccogliere informazioni sulla dislocazione e le forze del nemico e tutte le notizie utili alla guerra.

Le zone di lancio dovevano dare la massima sicurezza. L'appoggio a terra doveva essere in grado di raccogliere rapidamente il materiale, di occultarlo in depositi sicuri e segretissimi. Questo almeno era pressapoco quanto prescriveva l'ordine operativo che ebbi la fortuna di vedere. Seppi poi che un lancio era stato effettuato nello stadio di S. Elena a Venezia, con qualche paracadute finito in mare. La mia fiducia nei militari ebbe una piccola scossa.

La Missione, col nome convenzionale di «Freccia», era composta dal maggiore Wilkinson, ufficiale dell'artiglieria inglese, dal capitano Woods (Colombo) e da tre militari radiotelegrafisti. Furono lanciati in una notte, ai primi di giugno del '44, sull'altopiano di Asiago. Il giorno dopo un forte reparto di nazifascisti sferrò un rastrellamento, rovistando un'ampia zona dell'altopiano, forse perché l'operazione era stata segnalata.

Colombo poi mi raccontò che erano rimasti nascosti per due giorni dentro un grosso pagliaio, con i rastrellatori che lui sentiva intorno e discutevano se bruciarlo o no, dopo averlo sondato coi forconi. In ogni modo andò bene, la Missione non finì arrostita.

Occorreva trasferire la «Freccia» (alla quale si aggiunse poi un inglese, Archibald, fuggito dopo l'8 settembre da un campo prigionieri italiano) nella

nostra zona. Il viaggio, appesantito dalle radio e relative batterie, fu molto avventuroso, ma fortunato: noi sapevamo che se Freccia e compagni fosse-
ro stati catturati, potevamo dare l'addio ai contatti con la Quinta Armata e soprattutto ai rifornimenti già promessi.

La Missione si dislocò in val di Posina, che costituiva il baricentro del più importante settore operativo della «Garemi» e delle formazioni limitrofe. Salvo momentanee assenze per rastrellamenti o per viaggi di servizio, la base permanente trovò posto presso la casa dell'ingegner Peroni, torinese della Fiat, che aveva sposato una signora di Posina. Erano fuggiti dal Piemonte per le persecuzioni antiebraiche. In quella casa, ampia e accogliente, oltre alla Missione, trovavano posto i responsabili delle formazioni di passaggio. Era un rischio tremendo per quella famiglia, ma continuò ad aiutare la Resistenza fino alla fine.

Qualche anno fa sulla facciata della casa fu murata una lapide in ricordo del maggiore Wilkinson. In quell'occasione abbracciai l'anziana signora (l'ingegnere era morto da qualche anno) che, emozionata, pianse nel ricordo.

Con l'arrivo della Missione iniziarono gli aviorifornimenti. Il nostro campo di lancio, del quale avevamo fornito le coordinate, fu subito collaudato addirittura con tre. Era situato sui prati vicini a Malga Zonta, dove poi sorse la base missilistica della Nato. Il meccanismo di simili operazioni è rimasto ancora in ombra per la maggior parte dei cittadini. È bene farne un cenno illustrativo.

I lanci

Con la radio della Missione venivano trasmessi i dati sul campo di atterraggio che, approvato dal Comando Alleato, veniva abilitato a funzionare, salvo eventuali spostamenti dovuti a una situazione contingente. Situazione che, se variata, doveva essere comunicata immediatamente onde evitare (come del resto è successo di rado) che un lancio finisse in mano ai nazifascisti. Si trasmettevano poi i famosi messaggi e contromessaggi speciali. Radio Londra li metteva in onda dal momento del loro ricevimento da parte del proprio servizio interno.

Tutti ricordano sicuramente il tam tam, seguito dalla voce: «Qui parla il colonnello Stevens». Dopo la guerra conobbi suo nipote che, essendo cittadino italiano e avendo frequentato l'Accademia Militare di Artiglieria a Tori-

no, fece carriera nel nostro esercito. Spero viva ancora in qualche angolo della penisola, a godersi la pensione.

Ecco un esempio di messaggio: «Abbiamo le scarpe rotte», col contromessaggio: «Sui monti è caduta la neve». Una volta, che stavo lambiccandomi il cervello per trovare un contromessaggio, Pigafetta lì vicino mi disse ironicamente di mettere: «La vacca di sua sorella». Anche se forse irriverente, finì a Londra, dove gli Inglesi lo accettarono senza battere ciglio.

La sera in cui veniva trasmesso il contromessaggio, avveniva il lancio, salvo impedimenti dovuti al cattivo tempo o all'impossibilità di preparare il personale di terra, data la presenza in zona del nemico.

A Folgaria le cose sono sempre andate bene, i lanci si susseguirono con una bella frequenza. Lo si deve, in gran parte, all'abnegazione, all'esperienza di tanti giovani dell'altopiano, sempre pronti a partire per Passo Coe, di notte, talvolta con la neve alta, col freddo intenso, con difficoltà che non è difficile immaginare.

In un certo periodo, ci furono sette rifornimenti consecutivi nel corso di sette giorni: i Territoriali di Folgaria funzionarono alla perfezione, anche se stressati dalla fatica e dalla tensione.

A fine lancio, era necessario trasportare il materiale, nascondere nei piccoli depositi sicuri, far sparire i paracadute e qualsiasi altra traccia. Credo che, a un certo punto, nella zona ci fossero più paracadute che sassi. Venivano infilati negli anfratti o sotto i massi di cui abbondano i prati di proprietà (per fortuna) di residenti della vicina val di Terragnolo, che ben raramente si facevano vedere fin lassù. Questi teloni erano formati da spicchi di ottimo makò, ricuciti con filo rosso. Vi erano appesi dei contenitori cilindrici di metallo leggero. Il makò poteva servire a realizzare camice, biancheria intima, ecc. Io, difensore del segreto militare, predicavo la necessità di farli sparire, perché il ritrovamento di simile materiale poteva portare alla scoperta del nostro campo di lancio.

Purtroppo, qualche paracadute arrivò in paese, nelle case private. Difatti, una sera, tornando a casa, trovai mia madre tranquilla e serafica, che a letto vicino a mio padre stava smontandone uno. Alle mie rimostranze, mi rispose angelica che non si doveva buttare via una simile grazia di Dio. Non capiva il rischio cui andava incontro.

Finita la guerra, i partigiani di Folgaria si misero tutti in camicia rossa da garibaldini: le camice erano in makò ritinto.

La sera del lancio bisognava preparare il posto: occorreva tanta manova-

lanza (mi si scusi il termine). Mettere insieme la legna, gli stracci imbevuti di nafta da collocare sui quattro vertici delimitanti il campo, al centro del quale talvolta bisognava predisporre la freccia luminosa per orientare i piloti circa la direzione del vento.

Verso le ventidue ventitré, si sentiva ronzare l'aereo, che iniziava il primo sorvolo, dopo che i fuochi erano stati accesi. Il direttore (mestiere assolto quasi sempre da Pigafetta) con una torcia elettrica ripeteva, in alfabeto Morse, la sigla del lancio. L'aereo, al secondo passaggio, con un faro sotto la carlinga, ripeteva la sigla. Ciò voleva dire: «Individuati, ci apprestiamo a lanciare».

Noi a terra, nella notte fonda, sentivamo solo lo schiocco dei paracadute che si aprivano. Tutti stavamo con gli occhi in alto, per evitare che qualche bidone ci cadesse in testa.

Subentrava il lavoro affannoso di recupero, reso difficile quando c'era la neve. Occorreva far sparire rapidamente qualsiasi indizio, perché qualche volta al lancio seguiva un rastrellamento. Infatti, il rifornitore stava troppo sul cielo del campo, in sorvoli che noi a terra, a volte, ritenevamo inutili. Il nemico osservava e registrava, ben sapendo che non si trattava del famoso Pippo, il disturbatore delle città e dei fondovalle.

Della questione investii anche Freccia, che non poteva farci nulla, in quanto i Comandi pretendevano la massima sicurezza. Ecco perché arrivavano i rastrellamenti, le pattuglie di ricognizione. Una sera passò anche un aereo tedesco. Per fortuna, i fuochi erano appena stati spenti. Così evitammo di essere scoperti.

Il materiale lanciato era costituito da armi portatili (avvolte in divise militari inglesi color kaki), esplosivi, viveri di conforto per la Missione (bottiglie di whisky, cioccolata, biscotti, sigarette, ecc.), coperte, perfino rotoli di carta igienica. Qualcuno forse non mi crederà, ma erano proprio rotoli di carta igienica col nome della ditta inglese che l'aveva fornita. Mancava solo la dicitura dei dieci piani di morbidezza: l'humour inglese non ha mai fine.

La sigarette erano le «Navy Cut», quelle col marinaio al timone di una nave. Io ne fumai molte, perché Freccia me ne passava una discreta razione. L'unico problema era quello di far sparire i pacchetti vuoti, per non lasciare indizi in giro.

Gli aerorifornimenti, abbondanti per gli esplosivi (plastico 808), erano scarsi per le armi e munizioni. Protestai a nome dei responsabili delle formazioni. Freccia mi chiarì come il governo inglese non voleva che, a fine

guerra, i comunisti italiani avessero in mano un armamento tale da poterli far arrivare al governo con la forza della lotta armata. Gli avvenimenti in Grecia erano una dimostrazione di quanto poteva accadere anche in Italia.

Come conseguenza, la Missione cominciò a perdere colpi nella considerazione dei partigiani della «Garemi». I suoi membri forse furono anche odiati come dei fascisti reazionari, anticomunisti.

L'arrivo di Carlo

La situazione purtroppo si complicò ulteriormente con l'arrivo in zona di Carlo (Alberto Sartori), che assunse l'incarico di Commissario politico della Brigata «Pasubiana». Si mise subito in disaccordo con Freccia. Era un uomo di grande valore, ma rigido, intransigente nel suo credo politico, ostile a chi contrastava i suoi piani proiettati nel futuro assetto della Nazione, talvolta violento.

Studiante a Rovereto, fuggito a Parigi dove aveva fatto parte dell'Internazionale Socialista, catturato e spedito in un campo prigionieri in Algeria, dopo l'arrivo degli Alleati era stato lanciato in Piemonte, nelle Langhe. Arrestato al suo atterraggio (lui diceva sempre che lo aspettavano) e condannato a morte, era finito agli Scalzi a Verona, da dove era stato liberato con un riuscito colpo di mano dei partigiani veronesi, poco prima che la sentenza venisse eseguita.

Aveva quindi un passato di lotta ammirevole. Io collaborai con lui, gli fui amico anche dopo la guerra, che lui non considerava finita, perché la Rivoluzione armata doveva continuare. Stalinista convinto, la lotta la proseguì veramente anche dopo, tanto che a un certo punto il Pci lo espulse dai suoi ranghi e lui si trovò a combattere come un Don Chisciotte contro i mulini a vento.

Fuggì poi in America del Sud, perché sottoposto a giudizio in Corte d'Assise, in seguito all'uccisione di un grosso gerarca repubblicano. Fu condannato a ventotto anni di carcere. Rifatto il processo, constatato che l'evento era un fatto di guerra, fu assolto con formula piena. Ritornò in Italia.

Ero a Malga Zonta per la commemorazione di quei fucilati, quando un ammiraglio, massima autorità militare presente, lo decorò con la medaglia d'argento al Valore Partigiano. L'assurdità fu che la motivazione si riferiva al fatto d'armi per il quale la Corte d'Assise lo aveva condannato.

Quando agivamo insieme, soleva dirmi che ero un ufficiale in servizio permanente effettivo, per cui non dovevo occuparmi di politica. Mi rispettava e mi dimostrò poi amicizia, mandandomi talvolta copia dei suoi articoli, dei suoi resoconti di convegni ai quali aveva partecipato.

Dopo la guerra, alla commemorazione di Malga Zonta, lo trovai che bisticciava con Alberto (Boscagli), già comandante della Garemi, reduce dalle Brigate Internazionali di Spagna, braccio destro di Ateo Garemi fucilato a Torino nei primi mesi della Resistenza. Causa del contendere: Alberto lo aveva fatto espellere dall'Anpi di Vicenza.

Cercai di fare da paciere, ma non conoscevo le radici della questione. Carlo, seduta stante, mi diede incarico di formare un giurì d'onore, che dopo avere esaminato la documentazione, avrebbe deciso sulle colpe reciproche dei due importanti personaggi della Resistenza.

Secondo Carlo, io ufficiale in Spe e quindi d'onore, ero l'unica persona che, essendo fuori dalla mischia e godendo della sua fiducia, potevo sentenziare.

La cosa non ebbe seguito, anche per la scomparsa di Alberto, avvenuta qualche mese dopo, ma soprattutto per la mia collaudata ritrosia ad occuparmi di storie che non mi riguardavano.

I Folgaretani

Rientriamo a Folgaria per seguire i movimenti che da quel centro affluivano e defluivano in appoggio operativo alle bande di Sergio, di Turco, di Pigafetta.

Nei giovani di Folgaria, Remo Costa da anni aveva seminato il verbo dell'antifascismo. Dopo l'8 settembre molti di essi, reduci dal servizio militare nelle truppe alpine, operarono nella Resistenza. Due di essi, Luigi Cuel e Gino Hueber, si aggregarono a Turco, mentre gli altri costituirono un forte distaccamento, sempre pronto a mobilitarsi, per ogni evenienza.

Essi cominciarono ad operare già dopo la dissoluzione di settembre nell'assistenza e accompagnamento dei militari fuggiti dal Nord, che numerosi affluivano sull'altopiano.

Vorrei ricordarli tutti quegli uomini che patirono, faticarono, senza mai chiedere nulla, che rischiarono la vita con stoica decisione, per poi, a guerra finita, tornare alle loro giornate di cittadini liberi. A loro, da queste pagine,

va il mio ringraziamento, nel quale accomuno tutto il paese, che mi permise di vivere libero, mantenendo il segreto su quanto facevo, perché anche i bambini delle elementari avevano capito ormai che io ero un «ribelle». Non vedere, non sentire, non parlare: meglio di un centro della Sicilia dove regna la mafia.

Dei Folgaretani ricordo con affetto:

Luigi Cuel (il Lungo), partigiano combattente, caduto in uno scontro sulla Mora, sopra Maso Spilzi. Il suo cadavere fu restituito su un carro per la legna che attraversò tutto il paese inorridito.

Gino Hueber, partigiano combattente. Il giorno in cui Cuel fu ucciso, si beccò una pallottola nel calcio della pistola, ma riuscì a salvarsi dall'accerchiamento dei Tedeschi.

Egidio Rella, padre di Alberto (ex sindaco di Folgaria e consigliere provinciale). Aveva un negozio di alimentari in Piazza S. Lorenzo, che divenne centro di smistamento per il rifornimento di viveri alle bande.

I tre fratelli Valle. Mario, il più anziano, è stato a capo del Cln fin dalla sua costituzione e staffetta, insieme all'allora fidanzata Alice.

Il buon Ludovico Ciech («El Vico» per noi) aveva un negozio di calzolaio. Si rese sempre utile in qualsiasi circostanza. Fu individuato e arrestato. Subì torture e finì nel lager di Bolzano. Tornò a casa, per fortuna, ancora vivo.

Pierino Targher: piuttosto basso di statura, tarchiatello, furbo più di una volpe, era un camminatore formidabile. Partiva a qualsiasi ora del giorno o della notte e raggiungeva le pattuglie, portando viveri. Conosceva tutti e tutte, anche nelle frazioni più sperdute della provincia di Vicenza. Utilizzava qualsiasi mezzo di trasporto, dallo zaino al carretto. Una volta si servì anche di un camion tedesco per trasportare due forme di formaggio, assicurando i proprietari che le aveva regolarmente comperate in malga e regalandone un pezzo per far merenda. Aveva l'alambicco facile in cantina, distillava grappa in gran segreto. Litri e litri ne arrivarono alle formazioni ed era un rimedio sovrano contro il freddo (specialmente in certe notti con venti gradi sotto zero), nelle attese sul campo di lancio, con Pigafetta che raccontava barzellette antifasciste, organizzava danze indiane, intonava le canzoni più sporche del repertorio. Colombo, quando lasciò l'Italia per tornarsene in patria, conosceva abbastanza bene il dialetto trentino-vicentino, ma soprattutto l'intero repertorio del dottor Pio Marsilli. La grappa di Pierino ci scaldava veramente.

Gigi e Mario Rech Dal Dosso, fratelli. Erano staffette, specie il più vec-

chio che, lavorando a Bolzano nelle ferrovie, ci assicurava le comunicazioni con Trento e il capoluogo dell'Alto Adige. Marietto invece era più propenso a fare il combattente. Ogni tanto raggiungeva le bande e per qualche giorno spariva dal paese. Gigi portava i messaggi per il Cln di Trento e talvolta i denari per Bolzano, denari che noi spedivamo per l'assistenza dei prigionieri della «Pasubiana» in quel campo di concentramento. Gigi viaggiava sempre in bicicletta. Una mattina presto arrivò davanti all'entrata della sartoria Rossi per recapitare un mio dispaccio, che gli avevo consegnato la sera prima. Gino Rossi era il nostro unico recapito a Trento. Quella mattina la Kriminalpolizei era andata ad arrestarlo. Rech Dal Dosso si accorse del movimento e riuscì ad ingoiare il foglio. Fu fermato, perquisito. Trovandolo in possesso della tessera dalla quale risultava come lavoratore della Berlinische Bahn, venne rilasciato.

Mauro Cappelletti studente. Col padre e di persona si rese molto utile in servizi di trasporto servendosi di un camioncino autorizzato a circolare per la macelleria. Camioncino che talvolta «dimenticava» pacchi di carne in punti prestabiliti, dove i partigiani li recuperavano. Partecipò anche a pattugliamenti. Recentemente ha raccontato a illustri personalità convenute a Folgaria per un incontro, che una notte in montagna, nell'impossibilità di raggiungere la meta, gli ordinai di distendersi nella neve per dormire sotto il cielo stellato. Lui aveva una magnifica pelle di capra, nella quale si avvolse. Era vicino a me. A un certo punto si svegliò per il freddo: la pelle si era lentamente srotolata ed io ne ero avvolto.

È diventato uno dei più grandi giuristi mondiali. Le sue conferenze ed i suoi scritti sono conosciuti in tutto il mondo. È titolare di cattedra all'università di Firenze e di Standford in California.

Luigi Pernecher (detto «el Ganghi»). È una sagoma. Spariva ogni tanto perché andava con le bande, poi ricompariva e beveva. Qualche bicchiere di buon rosso in più lo buttava giù volentieri e quando era su di giri, parlava parlava, specie nelle osterie. Aveva uno zio che, nominato podestà di Folgaria per volere dei Tedeschi, doveva tenere rapporti ufficiali con essi e non era facile a quei tempi. Nel bar dell'albergo (di proprietà appunto dello zio) il Ganghi stagnava per troppo tempo. Cominciarono i primi sospetti. Se lui, che conosceva tanti segreti, in stato di euforia alcoolica si fosse lasciato sfuggire qualche cosa, poteva saltare l'intera nostra organizzazione. Decisero di farlo fuori. Passai una notte intera a discutere per salvarlo. Ottenni alla fine che fosse inviato a Villa Paradiso, sulla cima del Cornetto, dove rimase se-

questrato per lungo tempo. Devo chiarire che questa villa era una baracca in legno, costruita da boscaioli (addetti al taglio dei pini mughi per il carbone di legna), addossata alla roccia sul dietro della Terza Cima, in posizione quasi inattaccabile. Era dotata di una cucina da campo e di viveri. Costituita un rifugio sicuro. Il Ganghi un giorno, prima di andare lassù, ci aveva avvertito che a suo zio i Tedeschi avevano chiesto la fornitura di una decina di abiti civili. Ci domandammo a cosa sarebbero serviti. Scoprimmo così che il Comando tedesco delle SS aveva deciso di mandare dei propri militari, che figuravano operai della Todt, in Val d'Astico, per infiltrarli nelle formazioni. Riuscimmo a dare l'allarme: di quei soldati non tornò vivo nessuno. Dopo la guerra, il Ganghi continuò a bere qualche bicchiere di quello buono, ma io gli sono affezionato e quando lo incontro per le vie di Folgaria, ci scappa la voglia di brindare insieme, affettuosamente. Ora non beve più, è diventato una persona gradevolissima.

Riccardo Gelmi, sarto. Lavorava anche per i partigiani in montagna, collaborava ogni volta che si verificava la necessità. Era membro del Cln di Folgaria ed è stato sempre pronto in qualsiasi emergenza.

Leo Cappelletti (come da circolare della «Garemi») si infiltrava nella Todt e lavorava lungo la nazionale a scavare trincee laterali, contro i mitragliamenti a bassa quota dei caccia alleati. Aiutato da altri partigiani, dirigeva e realizzava i fornelli da mina ai Murazzi, lavorando di notte in condizioni difficilissime, ad alto rischio.

Molti altri nomi dovrei fare, nomi di gente che ha aiutato la Resistenza, magari una sola volta, ma con estrema efficacia. In questo caso, preferisco segnalare quasi tutti gli abitanti di Folgaria, che mantennero sempre un comportamento sereno e riservato, costituendo un blocco, in cui il segreto dell'organizzazione si mantenne, malgrado i tanti tentativi fatti dai servizi nemici, che non riuscirono mai a scalfire, neanche per un attimo, la copertura di sicurezza dei combattenti per la libertà sull'altopiano.

L'arresto di Ludovico Ciech avvenne per un intervento esterno, non per delazione dei suoi paesani. Lo dimostra il fatto che nessun altro membro del Cln ebbe dei guai. D'altro canto, quando Ludovico fu lungamente interrogato con torture, non parlò.

La cattura di Marietto Rech-Dal Dosso fu invece un caso del tutto fortuito. La mattina all'alba, era venuto a casa mia a svegliarmi, avvertendomi che c'era un grosso movimento di Tedeschi intorno al paese. Infatti, osservando dalla finestra, si vedevano delle pattuglie nei prati e nei campi sotto

le case: stavano predisponendo dei centri di fuoco, con mitragliatrici pesanti. Era una delle poche volte in cui avevo dormito a casa mia. Mi preoccupai, non per me (avevo documenti che mi davano una certa sicurezza) ma per tutti i combattenti di Folgaria.

Ordinai a Marietto di salire a Villa Paradiso e di rimanervi fino a nuovo ordine. Lui ci andò, ma curioso come era, nel primo pomeriggio decise di scendere per vedere cosa era successo.

Una compagnia di Tedeschi, partita in rastrellamento, aveva raggiunto Montagna «Baito delle Pegore». Avvistò Marietto che, allegro come sempre, scendeva canticchiando dal Cornetto: si stagliava sulla linea di cresta col suo zaino e il mitra Sten.

I Tedeschi aprirono subito il fuoco. Lui, dopo aver gettato mitra e zainetto nei dirupi dall'altra parte, dovette arrendersi. Finì così nel lager di Bolzano, da dove tornò a fine guerra, sempre allegro e gioviale (purtroppo è scomparso da molti anni per un incidente motociclistico).

William Valle

Nel periodo da fine agosto 1944 in avanti, dopo i fatti luttuosi di Malga Zonta, viaggiavo molto sull'altopiano e nelle valli limitrofe. Il lavoro organizzativo, di informazione, il ricucire strappi o spegnere scintille che anche allora si verificavano nelle formazioni, i contatti continui con Freccia mi impegnavano allo stremo.

Si era unito a me e faceva da secondo il folgaretano William Valle, studente universitario, nipote del farmacista Spilzi, dell'albergatore Guido Cappelletti e di «donna» Erminia. Era un ragazzo robusto, buon sciatore, camminatore formidabile, mai stanco. Come me, non aveva un credo politico, ma lavorava per la Resistenza con fede e abnegazione.

Aveva il grilletto facile (una dote positiva a quei tempi, anche se da me non tanto apprezzata) ed in qualche occasione si mise nei pasticci. Come quella volta a Ponte Posta in Val d'Astico, quando dei Tedeschi, fatti segno di una sua raffica, reagirono con violenza, tanto da costringerlo (con i due partigiani che lo accompagnavano) a saltare nell'acqua per attraversare l'Astico, che in gennaio non era poi tanto tiepido.

William fu con me fino alla fine. Insieme ne passammo di tutti i colori. Dopo la guerra, laureatosi, lavorò con lo zio Spilzi nella farmacia del paese

(allora in Piazza S. Lorenzo). Alla morte del titolare ereditò la farmacia, ma la vendette subito perché a Folgaria non ci voleva stare.

Riuscì ad andare in Brasile. Affittato un vecchio motoscafo, risalì il Rio delle Amazzoni, passando un sacco di avventure, che al ritorno raccontava agli amici attorno ad un tavolo del bar. Negli ultimi anni si era ritirato sulla Riviera Ligure, dove è morto. La sua salma riposa nel cimitero dell'altopiano. Lo ricordo con nostalgia e tanto affetto, anche perché la morte arrivò troppo presto per lui.

Altri resistenti

A Rovereto funzionava il Cln, sotto la guida dell'avvocato Ferrari. Nel comitato erano affluiti alcuni notabili, tra i quali fa spicco il conte Bossi-Fedrigotti, col nome di battaglia di Rosselli. Lui abitava a Pomarolo, nella sua villa e, ben camuffato, era riuscito ad infiltrarsi anche nei Comandi tedeschi della zona. Proveniva dalla vecchia nobiltà austro-ungarica e fu molto utile alla causa.

A Nomi, Nereo Strafelini, col nome di battaglia di Nero, dopo essere stato in montagna, aveva organizzato un bel gruppo di resistenti antifascisti, avvalendosi dell'opera del parroco di Garniga, presso il quale trovarono rifugio tutti quegli elementi che dovevano, per un motivo o per l'altro, essere sottratti alle ricerche dei Tedeschi.

Garniga era un paesino avulso dall'organizzazione territoriale dei nazisti e fu sempre risparmiato dai rastrellamenti o dalla visita di agenti informatori. Dava una certa sicurezza. Difatti, presso la canonica stazionarono, per qualche tempo, Colombo con una radio e i piloti alleati che riuscivamo a sottrarre alla cattura, per poi spedirli in Svizzera.

A Trento, il nostro corrispondente era Gino Rossi, sarto. Presso di lui funzionava il recapito da e per il Cln, nel quale c'era Giovanni Parolari, che io però ho conosciuto solo dopo la guerra: venne a trovarmi a Folgaria.

Nel capoluogo trentino, mi preme rammentare anche Pedrotti (Robinson) che lasciate le bande della Vallarsa, era rientrato a casa, a disposizione della Resistenza. Fu molto utile, in particolare per il trasferimento dei piloti da Garniga a Malé, trasferimento ad altissimo rischio.

Per l'altopiano, fu molto efficiente anche il Cln di S. Pietro Valdalstico, sistemato presso un sarto, che noi chiamavamo «il Gobbo». Era un punto

importante per i leoni della Valdastico, impegnati in una lotta senza quartiere, che pagarono uno spaventoso tributo di sangue e di sofferenze. Basta pensare a Pedescala, il paese del sacrificio.

Il grande rastrellamento e l'eccidio di Malga Zonta

E venne il grande rastrellamento dell'agosto 1944. I Tedeschi decisero di dare una spallata definitiva per eliminare la Resistenza in un territorio strategicamente troppo importante per loro, in quanto conteneva la *vis vitalis*, che alimentava l'armata nazista in Italia. Tra l'altro, in quell'estate, sul campanile di Posina sventolava il tricolore, che voleva dire Italia libera. Messaggio di libertà per loro inaccettabile, offensivo.

L'11 agosto del '44, il nemico concentra le sue forze sulle basi di partenza, per investire lo scacchiere operativo da Schio-Thiene alla Val d'Adige, da Trento-Rovereto agli altipiani di Folgaria-Lavarone-Asiago.

Raduna gli organici di una divisione di truppe ben armate, equipaggiate, motorizzate che hanno il compito, con un attacco concentrico, pianificato, di ripulire il territorio dai partigiani in continua crescita, nonché dalle popolazioni che li appoggiano.

In esecuzione del piano, la notte sul 14, da Trento muove una colonna di automezzi, che risale la montagna e scarica a Folgaria. I reparti tedeschi appiedati risalgono su tre colonne, investendo tutto il costone che da Passo Sommo-Rifugio Stella d'Italia va a Passo Coe. Si attestano così, verso l'alba, sulla linea immaginaria dalla quale doveva iniziare il vero e proprio rastrellamento.

Le numerose malghe della zona infatti, dai Fiorentini ai Campiluzzi, sono piene di partigiani scarsamente armati, molti affluiti da poco sulle montagne. Di questa situazione i nazifascisti erano al corrente.

A Passo Coe i combattenti avevano fatto mettere in postazione una mitragliatrice pesante, forse l'unica in dotazione a quel tempo. Non avrebbe tenuto la posizione, ma se avesse sparato avrebbe dato l'allarme a tutta la zona, visto che il movimento dei Tedeschi era avvenuto di notte e quando arrivarono lassù era poco dopo l'alba.

La mitragliatrice non c'era, si era ritirata. È un mistero che dopo tanti anni mi opprime ancora, ma che non è mai stato risolto. D'altra parte a Folgaria nessuno si era accorto del nemico, per cui non furono mandate

staffette ad avvertire in qualche modo. Fu quindi una sorpresa realizzata dagli avversari, che avevano il grande vantaggio di combattere ben armati e ben comandati, contro giovani muniti solo di grande coraggio, di eroismo.

Così, i Tedeschi arrivarono davanti a Malga Zonta, dove erano asserragliati tredici giovani giunti da poco e affidati a Viola (il Marinaio), l'unico armato di una pistola, con scarse munizioni.

L'attacco fu concentrico. Viola fu un leone, tanto che finite le munizioni lanciò contro il nemico anche la pistola ormai inutile e riuscì a impadronirsi del mitra di un maresciallo tedesco, arrivato davanti a tutti.

Furono catturati, schierati sotto lo spiovente della baita, dove i malgari tenevano i maiali. Ai tredici partigiani furono uniti i quattro malgari. Ciò in esecuzione dell'ordine di operazione, che prescriveva l'uccisione dei civili sorpresi a dare assistenza ai ribelli.

Il tenente comandante il reparto, ammirato, salutò militarmente il Viola e gli porse la mano. L'eroe rispose con uno sputo in faccia, urlandogli tutto il suo odio, come risulta dalla fotografia.

Furono abbattuti a raffiche di mitra, buttati nella buca dove veniva scaricato il letame e dove, il giorno dopo, mio padre con alcuni anziani cacciatori di Folgaria provvidero a ricoprirli alla meglio con ramaglia, per ripararli dalle mosche.

L'unico a salvarsi fu un ragazzo col quale, a guerra finita, sono riuscito a ricostruire il fatto così come l'ho raccontato.

Le fotografie (erano tre) mi furono consegnate dalla nostra staffetta, l'Annetta dai Morganti. A sua volta lei le aveva avute da un sottufficiale tedesco, certo Karl Willmann, che lavorava in un Comando tedesco di Lavarone, Comando che con un reparto aveva partecipato al rastrellamento.

Io le consegnai a Trento alla Bice Rizzi, per il Museo del Risorgimento. Da allora non ne seppi più niente. Ne ebbi copia, ma gli originali rimasero in dotazione del Museo.

Lo scatenarsi del fuoco intorno a Malga Zonta allarmò le malghe dell'intera zona, da dove i molti partigiani riuscirono a fuggire, magari con i pantaloni in mano.

A malga Milegnetta pernottava il distaccamento di Libero, che fu in grado di ritirarsi sul costone verso il Toraro, mentre Sergio e Turco coi loro uomini dai Fiorentini risalirono verso Campomolon.

Per fortuna, le formazioni tedesche ferme a Malga Zonta, non inseguirono i partigiani rifugiatisi sul Toraro. Più tardi ripiegarono. Sapevano che

su quelle balze, su quelle rocce inaccessibili, dove era stata bloccata perfino la Strafexpedition, nel 1916, avrebbero pagato anche loro un alto prezzo di sangue. Tra l'altro, in quel settore, i rastrellatori non avevano l'appoggio dell'artiglieria e di armi pesanti. Nella vicina Val di Posina, invece, furono impiegate in pieno, oltre ai carri armati, alle truppe scelte della Panzer Granadir, SS, Alpenjäger, che misero a ferro e fuoco quelle terre, incendiando, uccidendo molti civili, tra cui donne e bambini, dal Novegno al Passo Xomo, dalla Vallarsa al Pasubio, sul Maietto e sulla Gusella. In queste località ci furono scontri durissimi e tanti caduti da ambo le parti. Si trattava ormai di guerra vera e propria (con un enorme squilibrio tra le parti in campo) nella quale era proibito fare prigionieri.

Poi la bufera passò. Si seppellirono i morti. I partigiani scesero dalle rocce, dai picchi verso le loro basi, dopo aver passato quattro giorni tormentati dalla fame, ma soprattutto dalla sete, perché eravamo nel caldo del ferragosto e l'acqua lassù era introvabile. Scesero dalle rocce del Pasubio, del Monte Maggio, del Maio, del Toraro, da Campomolon, da tutte quelle caverne, tane, crepe, dove erano riusciti ad evitare di morire per gli stenti.

Si cercò di riorganizzare, di ricostruire, leccandosi le ferite aperte da quella tremenda repressione.

Il 9 settembre comunque, il nemico sferra la seconda spallata ancora più poderosa. Impiega forze corazzate pari all'organico di due divisioni, con reparti della Repubblica Sociale di Salò e, per la prima volta, perfino un battaglione di volontari ucraini.

Quest'ultimo reparto sarà stanziato poi nella zona di Schio, dove resterà fino alla conclusione del conflitto. Sono dei desperados, talvolta di una crudeltà inaudita, talaltra abbastanza malleabili. Vengono armati solo quando devono operare.

Ne sa qualche cosa Libero che, catturato, rimase tre giorni loro ospite. Poi, per fortuna tornò a casa. Invece, un partigiano fu attaccato a un cavallo, che lo strascinò al galoppo per le vie di Due Ville, finché non ne rimase che un piccolo brandello. Un altro fu fatto sbranare in cella da cani affamati.

Negli ultimi giorni, gli Ucraini formarono una colonna e cercarono di guadagnare la via del Brennero. Non erano motorizzati, né i Tedeschi concessero loro dei mezzi: li abbandonavano a se stessi, tanto ormai li avevano sfruttati, non servivano più. La colonna formata da carriaggi, trainati da cavalli magnifici della Prussia Orientale, tentò di imboccare la Val di Posina, ma Pigafetta, al comando dei partigiani della zona, non li lasciò passare:

provarono a trattare, disposti anche a consegnare i cavalli. Lui voleva solo la resa incondizionata, per individuare e punire i responsabili delle atrocità commesse in quel territorio.

Posto che da Posina non potevano transitare, ripiegarono, raggiunsero Pedescala, da dove risalirono la strada per l'altopiano di Asiago. Caddero in un'imboscata tesa dalla Brigata Pino e furono completamente annientati.

Credo che ben pochi di quei Russi abbiano raggiunto la loro patria, anche se sono in parte da assolvere perché la loro collaborazione coi Tedeschi era stata estorta con la forza e con minacce di morte.

La «Garemi»

Certo fu una botta di inaudita violenza: provocò lutti anche tra la popolazione civile, incendi di interi paesi, distruzioni a non finire. Non fiaccò però la Resistenza, che risorse con più forza di prima, arricchita da nuove esperienze. Si organizzò militarmente per affrontare l'inverno alle porte.

Molti reparti si rinforzarono, furono costituiti nuovi distaccamenti, battaglioni, brigate che, con l'aiuto dei lanci ormai frequenti, ma soprattutto con l'appoggio determinante delle popolazioni stanziali (provate, ma non dòme), assunsero toni militari elevati, pronti a recitare la loro parte nella lotta finale, che avrebbe liberato l'Italia dal tedesco e dai suoi alleati, i quali ritenevano ancora possibile una vittoria del Terzo Reich e quindi pensavano che i ribelli dovessero essere annientati senza pietà.

Intanto gli avvenimenti scorrono veloci. Il 10 agosto '44, in una casa sicura vicino a Recoaro, durante una riunione alla quale ero stato invitato assieme a Sergio, si stabilisce di costituire il gruppo Brigade Garibaldine «Ateo Garemi». Comandante, Alberto (Boscagli), già combattente nelle Brigate Internazionali della guerra di Spagna, Commissario politico, Lisi (Marega), Aramin suo vice, Guglielmo capo di Stato Maggiore, Carlo con funzioni ispettive.

Si definiscono anche le aree operative, in modo da non avere sovrapposizioni di competenze e divisioni.

Per la «Pasubiana», della quale vengo nominato capo di Stato Maggiore, si stabilisce che operi nel settore Val d'Astico-Tonezza-altopiano di Folgaria, fino alla Val d'Adige, spingendo eventuali distaccamenti, da costituire, verso il Nord del Trentino, in zone dove non era segnalata alcuna attività, salvo la Val Calamento ed il versante fiemmese del Passo del Manghen.

Dopo pochi giorni, venimmo a sapere che Dante (Pierobon) comandante della brigata «Stella» e Pino (Lampioni), commissario, erano stati catturati per una delazione. A Padova, dopo un breve processo, Pino fu impiccato assieme al dottor Busonera ed altri quattro cittadini italiani. Si raccontava allora tra i partigiani che Pino, presentatosi all'esecuzione con aria spavalda e accortosi che il militare tedesco in procinto di mettergli il cappio al collo tremava, si impadronì della corda e, ingiuriandolo, infilò da solo la testa nell'anello. Dante fu fucilato pochi giorni dopo.

A questo punto, sarà opportuno esaminare, in rapida sequenza, i fatti e gli atti che generarono la 31° Divisione d'Assalto «A. Garemi - Vicenza»: questa l'esatta dicitura fino alla fine. In essa fu inquadrata la «Pasubiana».

Uno dei primi atti di guerra fu svolto da un gruppo di partigiani, costituitosi alla fine del '43, sull'orlo dell'altopiano di Asiago, nella zona di Conco Vicentino. Erano una quindicina di elementi, già inquadrati nell'esercito, sfuggiti alla cattura. Per armarsi, sorpresero dei Tedeschi isolati. Poi quattro furono uccisi in circostanze misteriose (delazione?). Gli altri sciolgono il gruppo, passano ad altre formazioni.

Intanto, nel territorio di Recoaro, particolarmente sul monte Spitz, si amalgama un insieme di coraggiosi, che si può definire il nucleo generatore di tutta la Resistenza nel Vicentino. Ne fanno parte Pino, Dante, Sergio, Marco (D'Ambros), Romeo (Di Lorenzo) e Vito (Tessari), al comando di Sergio e poi del padovano Gianni.

Fanno qualche azione di guerriglia, assaltando dei presidi nemici isolati. Il primo sorgere della Resistenza preoccupa, trattandosi di territorio di estrema sensibilità, nel quale si vanno dislocando Comandi tedeschi e italiani, organi di governo della Repubblica Sociale di Salò, centri motori delle complesse attività di un esercito in guerra e di uno stato repubblicano appena formato: stanziamento di riserve e punti di reclutamento per quelle strane compagnie di ventura che furono le Brigate Nere, la Guardia Nazionale Repubblicana, le SS italiane.

Ecco quindi i primi rastrellamenti, i primi arresti, le prime esecuzioni e lo sfaldamento, che però si riunisce nel gennaio 1944. Sergio (mi divenne amico carissimo e mi confidò, quando eravamo insieme, le notizie riportate) mi raccontò che la formazione una volta fu individuata e perfino mitragliata a bassa quota da un caccia tedesco.

Sergio

Qui vorrei inserire una nota biografica su un amico che da partigiano rischiò molto e fu trattato male da chi lo doveva solo ammirare, per il suo coraggio di combattente.

Sergio, studente universitario veronese, sottotenente di complemento nella Divisione «Pasubio», fu catturato dai Tedeschi l'8 settembre ed inviato in Germania. Riuscì ad evadere, ritornò in Italia sotto il piano di un vagone merci, al quale si era legato con delle corde. Datosi alla macchia, fu individuato dai fascisti, che vollero circuirlo perché assumesse il comando di un reparto della Guardia Nazionale Repubblicana. Lui non cedette. Per ricattarlo allora incarcerarono la madre e la sorella. Fu convocato da un alto ufficiale repubblicano, che gli promise la liberazione dei suoi cari, se avesse fatto fuori un alto gerarca che (come dicono a Verona) «faceva il grosso». Lui eseguì il mandato e fu libero con i suoi familiari.

Nel dicembre del '44, in seguito alla crisi nel comando della «Pasubiana» (ne parlerò più avanti), Sergio ritornò nella zona, dove aveva iniziato la Resistenza, tra Recoaro e Due Ville e dove avevo avuto un incontro con lui l'inverno precedente, incontro per il quale eravamo partiti da Rovereto.

Diventò il Vice Comandante della Brigata «Loris». Negli ultimi giorni di guerra, stabilì un rapporto con un reparto delle SS italiane, che stava ritirandosi assieme ai Tedeschi e chiedeva di trattare la resa, anche per una sezione della Banda Carità, in possesso (secondo le voci correnti) del tesoro ebreo della Sinagoga di Firenze.

Per le trattative richieste, partirono (su una Fiat 1500 mimetizzata, catturata dalla «Loris» il giorno prima) l'ingegner Chilesotti, Sting, Carli e Sergio. Furono catturati da un reparto tedesco e fucilati immediatamente a Sandrigo.

Così l'amico Attilio Andreetto, classe 1919, nato a Bevilacqua Boschi (Verona) non ce la fece, ci lasciò a piangerlo e a ricordarlo.

Fu proposto per la medaglia d'oro al valore (e la meritava): ne ebbe una d'argento più la laurea «honoris causa» alla memoria. Fu un altro martire della Resistenza che si aggiunse al troppo lungo elenco di partigiani che in combattimento, sul patibolo o davanti ai plotoni di esecuzione, nelle celle di tortura, offrono la loro vita per un'Italia libera.

Lo voglio ricordare perché, a torto e misconosciuto, ebbe dei guai, fu molto discusso per le sue idee che miravano a una riorganizzazione di tutte le forze in campo, con l'esclusione della politica, almeno fino a guerra ulti-

mata e la creazione di comandi unici, Stati Maggiori efficienti (formati da ufficiali con esperienza di guerra), con l'esclusione dei Commissari Politici, sempre interferenti sull'azione dei Comandanti.

Del resto (diceva lui) anche le Forze Armate dell'Unione Sovietica avevano pian piano abolito le funzioni dei Commissari, lasciando il pieno potere ai militari che le portarono alla vittoria finale. Il soldato russo ormai combatteva per la propria patria, non per Stalin o per il Comunismo: i risultati erano palesi.

Quante discussioni facemmo con Sergio, nel periodo in cui fummo a fianco a fianco.

Carlo però era orientato in maniera opposta. La guerra di liberazione per lui doveva essere una guerra politica. Dopo la cacciata dell'invasore e la distruzione del fascismo, doveva proseguire in una rivoluzione che avrebbe dato un assetto definitivo all'Italia. Pretese di tenere lezioni di indottrinamento ai partigiani e diffuse copie delle lezioni di Stalin all'università di Mosca.

Alberto (il comandante della «Garemi») lo frenò molto in quest'opera di apostolato: nacquero i primi dissidi esplosi, dopo la guerra, in un aperto contrasto, specialmente quando Alberto lo accusò di essere un agente prezzolato del Cic americano, cosa che io ritenni assurda.

La questione si trascinò per anni e si concluse col provvedimento, assunto dall'Anpi di Vicenza presieduto da Alberto, col quale Carlo fu espulso. Personalmente, ho sempre pensato che Carlo era un puro, non inquinato o fuorviato da interessi personali e lo rispettavo, come lui rispettava me. Certo non potevo accettare la sua teoria che il comunismo andava affermato e mantenuto col mitra.

Meo Costa

Intanto a Folgaria prosegue il lavoro organizzativo: ormai sull'altopiano il paese è diventato la base logistica della «Pasubiana».

Ai primi di agosto, una pattuglia di Turco arriva in paese, va in municipio e si fa consegnare un pacco di buoni viveri, cattura due vecchi gendarmi e li porta verso i Fiorentini. Dopo due giorni, riusciamo a persuadere la pattuglia a liberare i prigionieri, che ritornano in paese scalzi. Si tratta di azioni che servono ad aumentare la tensione in tutta la zona, ma non hanno effetti

pratici. Viene catturata anche una spia, già individuata e segnalata: la fucilano.

A Rovereto, prendo contatti con Amedeo Costa, padrone dei Mulini Costa e dell'oleificio. È un amico di famiglia che chiama mio padre «papà Donà». Si dice disposto ad aiutare la Resistenza, forse anche per rifarsi una verginità, in quanto è un vecchio fascista, sa di dover rispondere di collaborazionismo, quando il fascismo cesserà di esistere.

Lo strano è che il fratello, Remo, ufficiale volontario nella guerra '15-'18, è uno dei più vecchi antifascisti di Rovereto ed ha pagato col carcere ed il confino a Ponza la sua attività politica contro il regime.

Amedeo (Meo per gli amici) organizza il rifornimento, spedendo ogni tanto dei camion di farina in punti determinati, dove trovano una pattuglia di partigiani che li dirotta nei punti di scarico.

La moglie di Meo è sfollata in una villa di Folgaria e tiene i collegamenti col marito: è nipote del famoso Lancia, titolare delle fabbriche automobilistiche. Una simile collaborazione funziona fino a quando la Kriminalpolizei di Rovereto scopre la faccenda e decide di arrestarlo. Avvertito all'ultimo momento, Amedeo riesce a fuggire a Torino, dove rimane fino al termine del conflitto, mentre due suoi fratelli vengono tenuti prigionieri nella loro villa da agenti del servizio segreto, che coabitano, bevono e mangiano, danno ordini alla servitù.

A ostilità concluse, Remo Costa fu nominato segretario provinciale del Pci e mi chiese un aiuto per salvare da un processo per collaborazionismo il fratello Amedeo, che era rimasto nascosto a Torino.

Andammo a Schio, raccogliemmo le dichiarazioni e le testimonianze di comandanti partigiani, alle quali aggiunsi una mia relazione. Fu prosciolto in istruttoria. Era un mio dovere del resto, perché Meo fu sì un collaborazionista, ma della Resistenza, tanto è vero appunto che rischiò il carcere e le torture. Solo per un caso fortunato riuscì ad evitarle.

Camminate a non finire

Ero sempre in giro, camminavo camminavo sull'altopiano: dalla Val d'Astico a Tonezza, ai Laghi, a Posina, a Due Ville, a Recoaro. A piedi, con gli sci, in bicicletta, sempre col timore di cattivi incontri. Di giorno, ma il più delle volte di notte, con un paio di panini o di omelette e un thermos con il

caff  d'orzo: roba che mia madre preparava con cura e mi metteva nello zainetto.

Sentieri della prima guerra mondiale che imparai a conoscere, come la Scarabozza, che dai Campiluzzi ci permetteva di arrivare ai Laghi e a Posina. Sensazioni strane nelle notti sulla neve che scintillava, ma ingannava: l  dove credevamo di trovare una depressione le ginocchia ci arrivavano quasi in bocca. Viceversa, si incontrava un rigonfiamento e si sprofondava. Marce estenuanti, bufere di neve e, nella buona stagione, temporali e fulmini che mi spaventavano pi  dei Tedeschi. E sull'altopiano, in fatto di fulmini e saette, non si scherza, tanto   vero che Folgaria etimologicamente significa il paese della folgore.

Si cammina talvolta allungando le distanze, per scegliere itinerari pi  sicuri. Ad esempio, quando parto da casa mia, raggiungo i primi boschi sopra Ponte S. Giovanni e, passando per quelli sopra Costa, arrivo al Passo Sommo, dove trovo il William. Insieme scendiamo in Val d'Astico, se quella   la nostra meta, oppure risaliamo verso il rifugio Stella d'Italia - Passo Coe, se siamo diretti alla Missione «Freccia», che in quel periodo   sistemata in una baita con fienile sopra la frazione Laghi. Solo col sopraggiungere della brutta stagione scender  a Posina. Delle volte andiamo anche ai Fiorentini, per incontrare Sergio e Turco, che hanno la base nell'albergo, che poi verr  incendiato due volte, in successivi rastrellamenti, lasciando i due Comandanti senza casa.

Le bonarie SS di Folgaria

A Folgaria, nel frattempo, i Tedeschi creano un distaccamento di SS.   un reparto di circa un centinaio di uomini, acquartierati nel vecchio albergo Vittoria. Ha il compito ufficiale di sorvegliare i lavori di costruzione del cosiddetto Vallo Alpino, sul quale i nazisti intendono opporre l'ultima resistenza agli Alleati diretti nel cuore della Germania.

In Val d'Adige, tra Ala e Serravalle, in Val d'Astico ed in Valsugana, si lavora fin dall'inizio dell'estate '44. Lo schema della fortificazione permanente   pressappoco sempre lo stesso: gran fosso anticarro in cemento, attraverso il solco vallivo, appoggiato da postazioni di artiglieria e mitragliatrici, sistemate in caverna sui fianchi.

Mio fratello Tullio che, per qualche tempo, lavor  ad Ala come geome-

tra, in un cantiere della Todt, riuscì a sottrarre copie di progettazioni riguardanti la fortificazione, copie che furono regolarmente inviate ai Comandi Alleati. Poi Tullio si ritirò, rifugiandosi a Folgaria, dove restò uno dei tanti renitenti alla leva della Zona delle Prealpi, fino a conflitto concluso.

A comandare le SS di servizio sui lavori dall'Adige al Brenta, venne un colonnello che si installò in una villa poco distante dall'attuale Hotel Miramonti, villa che fu subito protetta da un'ampia fascia di reticolati e cavalli di frisia. Era un ingegnere, titolare di cattedra all'università di Berlino, piuttosto pacifico e garbato. Non usciva quasi mai dal suo covo. Aveva convocato il podestà Fait al quale disse che lui se ne sarebbe stato tranquillo, purché il paese restasse calmo e laborioso.

Si stabilì così, tacitamente, una specie di patto di non belligeranza che salvò in qualche occasione e si mantenne fino alla fine del conflitto. La presenza permanente delle SS in paese recò sì qualche disturbo, ma non fu di grave danno, anche perché il reparto rivelava già il «crepuscolo degli dei», essendo formato da elementi raccogliticci, che non erano certamente i prototipi della pura razza ariana. Infatti c'erano dei volontari olandesi, belgi, boemi, perfino un italiano con famiglia. Indossavano la divisa, ma senza la boria, l'alterigia di quei mostri della guerra. Circolavano in paese disarmati, entravano a fare acquisti nei negozi, si intrattenevano bonariamente con i paesani.

Se Hitler l'avesse saputo li avrebbe fatti fucilare tutti. Tra l'altro, oltre a non essere truci e feroci, non erano neanche alti, biondi, aiutanti come volevano i dogmi nazisti. In qualcuno di loro scorreva forse qualche goccia di sangue ebreo o di altre razze impure.

Intanto, a Calliano, al bivio della strada per l'altopiano, sono stati apposti dei grossi cartelli in legno, con la dicitura: «Achtung - Bandengefahren». Folgaria quindi diventa paese di prima linea, presidiato dal nemico, almeno sulla carta. Viene anche istituito il coprifuoco dalle 21 alle 6 di ogni giorno.

In Val d'Astico i lavori di fortificazione procedono con estrema lentezza, sabotati continuamente dalla popolazione, che ha fatto blocco comune coi partigiani.

I Tedeschi fanno rastrellamenti intesi a catturare uomini per il lavoro coatto. In Val d'Astico però non riescono a entrare. Quei giovani che riescono a portare via coi camion evadono subito o dopo pochi giorni, ritornando verso casa. Generalmente non si fidano più e perciò diventano partigiani, anche se prima non lo erano.

La Val d'Astico è un esempio di buona organizzazione: tutto è sotto controllo e ben difficilmente spioni, informatori o militari singoli sono stati in grado di uscire vivi dalla valle. Quando poi ci sono colonne in forza che la percorrono, le staffette e i nostri informatori agiscono con estrema tempestività.

Così i Tedeschi trovano il deserto, perché tutti si ritirano, risalendo i fianchi verso Vezzena o verso i Fiorentini, dove i nazisti non riescono ad andare. Passato il pericolo rientrano nella valle, alle loro normali occupazioni.

Il Cln di Folgaria è in collegamento continuo con Rovereto, con Trento, ma soprattutto con Nomi, dove Nero ha organizzato un nucleo di resistenza e un centro informativo efficientissimo.

Le Rech

A questo punto, occorre ricordare il servizio staffette partigiane: ha permesso di mantenere sempre i contatti operativi necessari alla guerriglia, che vive e opera solo se loro sono abili e intraprendenti.

A Folgaria, in questo campo, lavorano Rech Dal Dosso, corriere per Trento e Bolzano, Mario Valle e l'allora sua fidanzata Alice, le donne dei Morganti.

Una menzione speciale per queste ultime.

Sono la Gilda, sua figlia Annetta e la zia Maria. Le conobbi l'estate del '44. La loro modesta abitazione di montanare abituate a gestire una famigliola di sole femmine divenne un centro motore di primaria importanza per le operazioni sull'altopiano.

Era situata in una frazione di poche case, a metà strada tra i presidi tedeschi di Folgaria e di Lavarone. Era un luogo sicuro, dal quale passarono personaggi che nella Resistenza avevano un ruolo di grande rilievo.

Il loro servizio di staffette, faticoso ma soprattutto pericoloso, fu portato avanti fino alla fine con assoluta dedizione. E non vale dire che fecero questo perché di fede comunista: sarebbe un falso. Lo fecero perché avevano radicato anche il senso patriottico, l'odio contro il fascismo che aveva buttato l'Italia così in basso. Odiavano la guerra e l'uso delle armi. Specialmente l'Annetta: riuscì perfino a contattare dei militari tedeschi che disertarono o divennero nostri informatori. Qualcuno fu anche ricevuto in casa e

(senza che loro lo sapessero) costituì una copertura che le fece uscire salve dal conflitto.

Come non ricordare mamma Gilda, che sembrava nata apposta per fare la staffetta? Arrivava dappertutto, andava dappertutto, sempre riservata, silenziosa, non si faceva notare. Ammiravo quella donna che mi dava tanta fiducia.

Una volta venne a Folgaria ad avvertirmi che una persona misteriosa era arrivata in casa, vantando di essere un collaboratore dei partigiani. Mi preoccupai e, non essendo possibile individuarlo dalle descrizioni di lei, andai ai Morganti, con William deciso a farlo fuori. Ci appostammo. Vidi così che si trattava di Enrico Gaifas, un roveretano da me ben conosciuto. Mi era stato segnalato dal Cln di Rovereto come elemento non pericoloso, ma da sorvegliare in quanto affarista di bassa taglia, arrestato dalla Kriminalpolizei, essendo stato sorpreso in Bordala a sequestrare, a nome dei partigiani, burro, formaggi, miele. Era stato rilasciato quasi subito e forse l'avevano persuaso a diventare informatore dei nazifascisti. Mi prese lì per lì un convulso di riso e lasciai perdere.

Le cronache del dopoguerra raccontarono che il Richetto era stato ucciso, da un pattuglia di carabinieri, sui binari a sud della stazione ferroviaria di Bolzano. Era già notte e non aveva obbedito alle intimazioni. I militi erano stati costretti a sparare a quell'ombra misteriosa. Il suo cadavere fu trovato il giorno dopo. Povero Gaifas.

La zia Maria dirigeva la cucina di casa Rech. Quando si arrivava, riusciva sempre a preparare qualche bevanda, qualche boccone. Io mi accorgevo che, a volte, le donne si privavano perfino del minimo per il sostentamento, pur di riuscire a rifocillarci. Era una filosofa nata, spirito arguto, perfino caustico. Specie quando parlava dei fascisti, dimostrava una cultura superiore alle scuole fatte, acquisita in una vita intensamente vissuta. Aveva sempre il motto pronto, recitava versetti a memoria, intonati al discorso ed ai momenti. Io l'ammirai in più occasioni. Conservo un ricordo indelebile, dichiarandomi fortunato di averla conosciuta.

L'Annetta, infine, era il fulcro della famiglia Rech. La mamma e la zia vivevano per quella ragazza, bella ed intelligente, che senza accorgersi era diventata la pilota di quel nucleo della Resistenza situato ai Morganti.

Nel suo insieme era una famiglia montanara, che seppe elevarsi, uscendo dalla mediocrità nella quale sono costrette a vivere tante persone della montagna.

Io non ero d'accordo con la loro ideologia, ma le ascoltavo, le ammiravo, perché erano pure, oneste e servivano la causa senza mai ottenere il minimo vantaggio. Anzi, procurandosi ostilità palesi da parte dei vincitori, che non eravamo noi o loro, ma quella moltitudine di personaggi sbucati da ogni parte, vantando meriti eccezionali nella Resistenza o perché erano rimasti nascosti in Vaticano oppure in qualche convento o perché, all'ultima ora, avevano disertato da reparti nazifascisti, schierati contro i partigiani.

Le donne dei Morganti non ottennero niente, anzi furono osteggiate dai potenti che governarono e governano la nostra Italia.

Del resto anch'io quando, nell'aprile del '46, rientrai nell'esercito, ebbi delle noie e non poche, in quanto avevo servito la Resistenza in una formazione garibaldina, cioè comunista. Era un marchio che mi accompagnò per qualche anno nella mia carriera. Ma è anche un mio vanto.

L'esempio dell'Annetta

L'Annetta recentemente ha scritto un libro, «Una vita ai Morganti». Me l'ha spedito con la dedica che ricopio integralmente:

«Caro Generale Enno Donà,

accomunati dalla lotta partigiana mi permetto inviarti questo mio modesto lavoro con la speranza ti sia gradito e ti invogli a fare altrettanto, soprattutto in quanto tu hai un'infinità di vicende vissute molto più importanti delle mie. Affettuosamente».

Ho molto gradito e apprezzato, anzitutto perché mi ricorda quei tempi in cui io, giovane capitano degli alpini, uscito dalle esperienze sui fronti dell'Albania e della Russia, mi impegnai a fare la guerra ai nazifascisti. E poi, perché quel libro è scritto bene, rivela sentimenti e fatti dei quali non ero a conoscenza o che si sono persi nelle nebbie del tempo.

L'invito dell'Annetta ha colto nel segno: ho preso carta e penna e mi sono messo a lavorare per stendere queste note, nelle quali, in forma piana e senza inutili enfasi, cerco di ricostruire, almeno in parte, nelle linee essenziali, le vicende in quel fuso della mia vita, che va dall'8 settembre '43 al giugno del '45. Vicende tante volte sperimentate in prima persona o che ho desunto da relazioni a me fatte dagli attori diretti.

Quale responsabile, ero legato dall'impegno di non rivelare per almeno trent'anni certi retroscena, appartenenti alla sfera operativa dei Servizi Segreti Alleati, dei quali ero venuto a conoscenza durante la mia attività.

Ora però, dopo quasi cinquant'anni, mi ritengo libero da un simile impegno e non voglio portarmi nella tomba certi avvenimenti non conosciuti o distorti dai più. Sono dell'avviso che la storia va esaminata con il binocolo rovesciato, ponderata e valutata quando, passati decenni di sedimentazione, si raggiunge la completa serenità di giudizio.

Purtroppo le giovani generazioni niente o ben poco conoscono della storia della nostra lotta per la liberazione, anche perché nelle scuole o nella vita nessuno ne parla.

Ricordo che all'inaugurazione del monumento ai caduti di Carbonare, quando qualcuno accennò che io ero presente quel giorno tra i fucilandi, fui letteralmente assediato dai giovani del paese, che volevano sapere, conoscere i fatti.

Ricordo ancora che, invitato dal liceo scientifico di Bolzano (la preside era nipote di un professore universitario fucilato a Padova dai nazisti) tenni una conferenza seguita con estrema attenzione da tutti gli studenti, che poi mi rivolsero tante domande sulla Resistenza e mi seguirono fino in strada. Non era morbosa curiosità, ma voglia di sapere la storia, storia ignorata completamente nei normali programmi liceali.

Ben venga quindi il libro dell'Annetta: è un piccolo mattone per ricostruire avvenimenti dei quali dobbiamo portare vanto. Al mattone di Annetta aggiungo ora anche il mio, forse più piccolo, ma che ha anche il compito di completare quei particolari, quell'esplorazione degli angoli rimasti finora al buio.

Con Colombo

Intanto, la rete delle Missioni di appoggio si intensifica.

Presso la «Freccia», riesco ad avere un quadro di quelle che incominciano ad operare nel territorio. Sono: la «Ripe» per il Veronese, la «Rocco» per la pianura vicentina, la «Dardo» per l'altopiano di Asiago, la «Icaro» per la Valsugana e Val di Fiemme e, più tardi, la «Pinocchio» vagolante tra S. Martino di Castrozza, Passo Rolle, Val di Fiemme e Fassa.

Finita la guerra conobbi quelli della «Pinocchio»: erano due simpaticissimi fratelli di Venezia, padroni tra l'altro di una vetreria a Murano.

A Bolzano c'era uno degli agenti del Servizio Italiano, sbarcato nella laguna di Venezia da un sottomarino. Era l'amico Cristoforo de Hartungen, capitano degli alpini, di madrelingua tedesca, essendo figlio del medico condotto di Siusi. M'incontrai con lui l'unica volta che andai a Bolzano (eravamo sotto un bombardamento alleato), all'hotel Città, con la paura e la sensazione che l'edificio ci venisse addosso, ci seppellisse per sempre.

Le Missioni corrispondevano con la «Freccia», che era poi la capomaglia. Le formazioni quindi richiedevano i lanci a quest'ultima tramite le Missioni.

Io ritenevo che il sistema fosse troppo lento, farraginoso. Costringeva, tra l'altro, Colombo e alle volte il sottoscritto a lunghi trasferimenti per prendere i contatti necessari, contatti che presentavano un alto rischio, sempre più accentuato nel tempo. Scherzando, prendevo in giro Colombo, che era l'unico a viaggiare (sempre lui), dicendogli: «Sei un piccione viaggiatore. Riusciranno una volta o l'altra ad impallinarti». Lui rideva pacifico, serafico, come sempre. Non fu mai impallinato, anche se corse rischi tremendi.

A fine settembre andammo in Val Calamento insieme. Dovevamo verificare alcune vaghe notizie giunte circa un gruppo di ribelli che agivano in quella valle, avulsi, isolati, senza collegamenti e quindi con la possibilità di inquadrarli nelle forze della «Pasubiana», di dare loro la possibilità, con qualche lancio, di armarsi, di essere logisticamente appoggiati.

Partimmo in bicicletta. Attraversata la Valsugana, risalimmo la valle per una stradaccia, costruita durante la guerra '15-'18, che portava al Passo del Manghen, per poi scendere a Molina di Fiemme. Era abbandonata, piena di ciottoli e ghiaioni: non permetteva di usare le biciclette. Decidemmo quindi di nascondere in un bosco e raggiungere a piedi l'osteria di Val Calamento, dove trovammo alcuni elementi della banda.

Eravamo preannunciati, per cui non trovammo difficoltà a farci riconoscere. Ricordo che Colombo veniva guardato come una bestia rara, perché a quei giovani sembrava impossibile che sua Maestà Britannica si interessasse di loro.

Ci informarono che al di là del Manghen c'era un gruppo comandato da un capitano degli alpini di Bolzano (dopo la guerra seppi essere Ariele Marangoni). Colombo convenne che in quella zona sarebbe stato utile dislocare una Missione.

Nel pomeriggio, mentre stavamo finendo di mangiare la polenta e for-

maggio che ci avevano preparato, iniziò un fuoco di mitragliatrici e fucileria contro l'osteria. Proveniva dalla zona dove la strada usciva dal bosco e, attraversati in piano alcuni prati, passava davanti all'unica costruzione: la nostra. Uscimmo tutti sul retro, dopo aver raccolto le nostre cose, e ci ritirammo verso l'alto, dove c'erano boschi e massi erratici: ci offrivano un buon riparo.

Il drappello nemico non si mosse, continuò il fuoco per qualche tempo. Pensai che probabilmente era un reparto della Polizia Trentina, impiegato per la prima volta in un'operazione di rastrellamento e che quei ragazzi non erano proprio dei combattenti tipo Panzer Grenadier o SS. Avevano iniziato il fuoco troppo prematuramente e non era un fuoco mirato, anzi dava la sensazione di essere prodotto da tiratori che, messo il testone al riparo, tiravano il grilletto tanto per fare rumore. Pensai anche che forse il nostro passaggio fosse stato segnalato e che avessero mandato quegli uomini per catturarci.

A sera noi due, dopo aver recuperato le biciclette, ritornammo in Valsugana e poi sull'altopiano.

I toscanini

A Rovereto, intanto, i prigionieri languivano in carcere, sotto le unghie dei «toscanini» della banda Carità. Ne faccio il nome perché si macchiarono di tali infamie da meritare la morte. Erano: Natalino Cardini il capo, Sergio Brugnoli, Alfredo Fratini, Ugo Raviccioli, Danilo Tronieri, Valerio Menichetti, tutti con una fedina penale sporca per furti, grassazioni, rapine. Un bello zoo di belve umane.

Decidemmo di giustiziare Natalino, sempre elegante, profumato, libertino. La Pia Wram, fidanzata di Zanini, fu incaricata di invitare l'odiato ad un appuntamento galante a Drio Poz, che allora era campagna e ora è diventato un rione di Rovereto. All'appuntamento dovevano esserci due dei nostri, che l'avrebbero giustiziato.

Io ci tenevo molto alla riuscita del piano, perché la morte di quel boia sarebbe diventata un monito per gli altri tre e per tutti i componenti della banda. Natalino però, mangiata probabilmente la foglia, non si presentò.

Dopo la guerra i toscanini vennero processati dalla Corte d'Assise Speciale di Trento e condannati da ventotto a trent'anni di carcere. Quasi di

sicuro, se qualcuno di essi vive ancora, è libero da tanto tempo. In definitiva, non hanno pagato che in piccola parte il debito contratto nei riguardi dell'intera umanità.

La battaglia del Grappa e la reazione della Resistenza

In quel tempo, venne a far parte dello staff «Pasubiana» un ufficiale paracadutista italiano, che avendo il nome di battaglia di Pio, noi chiamavamo Pio Secondo, per non confonderlo con quello di Pio Marsilli. Era valoroso, preparato, specie come sabotatore. Portò un soffio di modernità nelle tecniche di sabotaggio e nell'uso degli esplosivi. Fece bene a tutta la Brigata.

Seguì uno strano tipo di specialista nel lavoro di mina, che si era fatto accompagnare dalla sua amante. Lo vedevamo poco perché viveva e lavorava sempre da solo. Ad un certo punto, divenne un problema per la sicurezza, in quanto quella signora che lo seguiva ad ogni passo, cominciò ad essere notata dai servizi nemici. Guai comunque non ce ne furono.

Ricordo che minò e fece saltare un viadotto della ferrovia della Valsugana, nei pressi di Calceranica. Mentre posava gli ordigni, sopra la sua testa passeggiava la sentinella tedesca, che poi saltò insieme al viadotto. Partecipò anche alla settimana di fuoco di una nostra pattuglia, inviata sulla strada nazionale tra Pergine e Levico, per attaccare automezzi tedeschi in transito. Poi sparì e non ho più saputo niente di lui. Forse andò presso altre formazioni fuori del nostro territorio.

Arrivarono le tragiche notizie della battaglia del Grappa, che fu il più grosso scontro avvenuto in Italia tra forze nazifasciste e forze della Resistenza. Non mi dilungo nella descrizione della battaglia (di battaglia si è trattato, non di combattimento). Rimando il lettore ai vari testi usciti nel dopoguerra, soprattutto alla «Storia della Resistenza» di R. Carli Ballola.

Mi preme però sottolineare l'enorme tributo di sangue pagato nella circostanza: 171 impiccati, 603 fucilati o caduti, 804 deportati in campi di sterminio, 3212 prigionieri, più la distruzione di 285 case d'abitazione. È quello che si dovrebbe dire alle giovani generazioni: raccontare dei 31 impiccati agli alberi del Viale dei Martiri a Bassano, lasciati a penzolare per tre giorni.

Il Monte Grappa, già montagna consacrata dalla guerra '15-'18, fu risalito in tutti i versanti, da quindicimila nazifascisti, forniti di armi pesanti e di

artiglieria: misero a ferro e a fuoco tutte le valli e vallette, spingendo verso la cima, in spazi sempre più ristretti, dei giovani con poche armi portatili e senza munizioni, senza viveri, senza acqua per calmare l'arsura.

Alle prime notizie, ci radunammo per discutere e decidere. Turco era deciso a partire col suo distaccamento per dare un aiuto ai fratelli. Lo dissuademmo, in quanto sarebbe stato un atto inutile, dissennato, dato il volume delle forze nemiche. Inoltre le staffette avevano riferito che le strade della Valsugana e del Bassanese erano tutte strettamente vigilate: i passaggi erano quasi impossibili.

La battaglia del Grappa fu certamente la più forte spallata inferta, sul fronte italiano e libero, dalle forze antiguerriglia. L'organico, tra l'altro, era di oltre due divisioni da impiegare in altre spallate nel triangolo Vicenza-Verona-Trento. Ci preoccupava seriamente.

I nazifascisti, comunque, non ottennero il risultato che si ripromettevano. Anzi rinvigorirono la Resistenza, che cambiò tattica e si apprestò ad affrontare il sopravvenire dell'inverno.

In quel periodo (seguendo le circolari diramate dei Comandi superiori) si cominciò ad attuare la tattica degli attacchi improvvisi, senza mai impegnarsi in combattimenti di dubbio risultato: atti di sabotaggio e attentati, con pattuglie mobilissime, che sparano l'attacco e spariscono.

Più tardi, si autorizzarono degli elementi puliti a lavorare con la Todt, per alleggerire i drappelli destinati a passare l'inverno sulla montagna, per i quali vennero attivati bunker e caverne ereditati dalla prima guerra mondiale. Non ci fu una smobilitazione, come forse speravano i nazifascisti (tempestavano i centri abitati e le città di manifesti con i bandi della clemenza e della minaccia), ma un rinforzarsi del movimento, un'adesione ancora più efficace ad esso da parte delle popolazioni della montagna.

Le direttive del Corpo Volontari Libertà, che comincia a funzionare a Milano, tramite i Cln ormai istituiti un po' ovunque, tengono i collegamenti, dicono chiaramente che occorre porre in atto tutto il possibile perché le formazioni rimangano in potenza retratta, ma efficiente.

Con gli ultimi rastrellamenti di fine settembre-ottobre è finita anche l'estate calda del '44. Inizia il periodo in cui bisogna lavorare di fioretto per contrastare l'avversario, impegnato a esplorare, individuare, spiare dove sono quei maledetti ribelli.

La stagione invernale che sta per sopraggiungere non lascia più spazio per operazioni a largo raggio: la neve, il freddo, la mancanza delle foglie, le

difficoltà di mantenere grossi reparti per più giorni in zone dove la natura è ostile all'uomo non allenato a viverci, l'impossibilità di impiegare colonne autocarrate, artiglierie semoventi e mezzi corazzati frenano l'attività del nemico, molte volte l'annullano.

Dall'estate del '44 si passa quindi gradatamente al gelido inverno del '45, che fu veramente rigido, con tanta neve.

Un decalogo del partigiano

In quel periodo, compilai un decalogo del partigiano combattente. Dettava le regole principali per non incorrere nei guai. Era il frutto di esperienze personali fatte in Russia o nel mio girovagare sull'altopiano.

Non nascondersi mai sotto le foglie cadute, perché i cani pastori tedeschi avrebbero sentito l'odore.

Evitare le strade principali, dove si potevano fare dei cattivi incontri.

Nei boschi, non marciare mai uniti e sempre col dito sul grilletto.

I drappelli dovevano sempre mandare avanti due elementi, che diventavano gli occhi del reparto.

Avvicinarsi ai paesi verso sera o di notte, fermandosi prima per osservare eventuali movimenti.

Lasciare il paese all'alba, perché era l'ora nella quale eventuali informatori dormivano.

Evitare di lasciare tracce sulla neve.

Non farsi mai sorprendere in gole strette, senza uscita.

Entrare nelle case sempre dal retro e dopo aver ben osservato il terreno circostante, ecc.

Sono regole che ora fanno sorridere, ma evitarono forse qualche morto o qualche incendio in più.

Tessere e documenti

Una volta mi trovai nei pasticci e non fu né la prima né l'ultima. Ero a Posina con la Missione «Freccia». Fui inviato a Recoaro, ad una riunione, nella quale doveva essere trattata anche la questione dei lanci in quel terri-

torio, lanci che avevano creato un certo malumore tra i comandanti di quelle formazioni.

Venne con me Colombo. Arrivammo alla casa dove ci si doveva riunire, situata sulla strada, prima della cittadina. Ci si sentì dire da una staffetta che il convegno era stato aggiornato, in quanto già noto ai fascisti del posto.

Volevo tornare indietro, ma Colombo mi convinse ed io fesso accettai di andare al cinema. Ci vedemmo tranquilli un film. All'uscita però, nell'atrio, c'erano i gendarmi a controllare i documenti.

Mi vidi perso, non perché non avessi dei documenti sicuri, ma perché c'era Colombo con quella sua faccia fine secolo, i capelli corti con la riga in mezzo, la fossetta sul mento, soprattutto con quella sua impossibilità di parlare l'italiano.

Lui si separò da me, scomparve in mezzo ai signori e signore, che si apprestavano ad esibire le loro tessere. Io presentai la mia, che dopo la verifica ottenne un: «Gut, weiter».

Tornai mestamente alla casa, dove aspettai con nessuna speranza di rivederlo.

Invece, dopo un po' ricomparve lemme lemme, sempre pacifico, serafico. Mi raccontò che si era messo al braccio in mezzo a due distinte signore ed era passato senza che i gendarmi lo notassero.

Bravo, capitano Woods, si vede che il tuo addestramento alla scuola dei Commandos inglesi è stata buona.

In ottobre e novembre, passavo molte giornate a Posina con la Missione. Tornavo poco a casa, ogni volta risalendo la Scarabozza e per i Campiluzzi, Passo Coe, Passo Sommo, bait del Forer, arrivavo nei boschi di Ponte S. Giovanni, da dove, dopo aver verificato se c'erano segnali di pericolo, entravo da mia madre. Devo dire che la mia sicurezza era buona, perché possedevo tessere e documenti, che mi coprivano in ogni circostanza. Alla fine della guerra, ne possedevo ben otto. Li usavo a seconda della zona frequentata: una dichiarazione dell'ospedale militare di Trento che mi definiva ferito di Russia in convalescenza, una tessera della Todt che mi dichiarava lavoratore della Berlinische Bahn (la adoperavo solo in Val d'Adige), una tessera con fotografia del Comando Militare Tedesco di Verona nel quale era scritto che nazisti e fascisti mi dovevano dare appoggio, se lo avessi richiesto.

Ero insomma bene organizzato personalmente. I guai cominciavano quando dovevo viaggiare con elementi della Resistenza ricercati, come Carlo o Colombo. Ero al sicuro, in conclusione, meno che a Rovereto, dove,

dopo la mia sparizione, cominciarono a far ricerche estese anche a Verona. Sul mio conto però sapevano ben poco, brancolavano nel buio.

La «Mantovana», che gestiva un bar in piazza Rosmini, frequentato anche dai «toscanini», riusciva a mettermi al corrente circa il progredire delle ricerche. Le notizie le ricavava da conversazioni fatte nel locale. Non conoscevano il mio nome, sapevano solo che ero un ufficiale degli Alpini, con i baffetti biondi, che aveva fatto l'istruttore alla Scuola Militare Alpina di Aosta.

Un giorno arrestarono il capitano Oreste Gios, collega all'Accademia, amico da anni, tanto che avevo fatto da testimone al suo matrimonio. Era evaso da un trasporto per la Germania dopo l'8 settembre, era tornato a casa. Individuato, per l'intervento di una cognata tedesca era stato lasciato a Rovereto, con l'obbligo di non allontanarsi dalla città, di lavorare presso la ditta Bini, il cui titolare era suo suocero.

Finì nelle mani di Natalino, che lo interrogò per tre giorni: voleva rivelasse dove ero finito. Al terzo giorno doveva essere rilasciato, ma il boia, durante una delle sedute, lo aveva ferito alla fronte con il calcio della pistola. Fu trattenuto in carcere altri sette giorni, in modo che guarisse.

Io ero libero sull'altopiano, per merito del Cln di Rovereto e degli amici. Grazie Oreste, grazie Ferrari e grazie anche alla «Mantovana», di cui non ricordo il nome, ma la bellezza smisurata.

Vita e personaggi alla Missione

Alla Missione la vita scorreva abbastanza serena. Avevamo perfino messo insieme un tavolo di bridge. Gli Inglesi giocavano male, mentre Pigafetta e io eravamo discretamente forti.

Il maggiore Wilkinson era il classico ufficiale inglese: aveva servito nel secondo reggimento Guardie della Regina. Di lui poco sapevamo, solo che aveva una moglie e che gli mandava le «Navy Cut», qualche dolce e viveri prelibati, compreso il caffè, a quei tempi introvabile in Italia.

Archibald, invece, era un londinese. Fatto prigioniero in Africa, si trovava in un campo sul Garda l'8 settembre, quando si trovò libero e raggiunse la montagna, dove fece parte di una formazione partigiana fino all'arrivo in zona della «Freccia», della quale fece parte fino alla fine, ma non brillò per attività. Gli ex partigiani del Vicentino non lo ricordano volentieri perché al

processo con rito inglese, celebrato a Vicenza contro gli esecutori dell'eccidio alle carceri di Schio, fu un implacabile accusatore nei riguardi dei suoi ex compagni di lotta. Raccontava (non so se risponde a verità) che da ragazzo aveva cooperato con dei banditi, portando loro le armi dentro la City, per un colpo alla banca: essendo un bambino, non veniva perquisito.

Passava le sue ore di ozio leggendo o lavorando. Una volta costruì col cuoio delle fondine da portare sotto l'ascella, appese con delle spalline. Me ne regalò una e da allora la mia Colt 12 trovò il suo naturale alloggiamento.

Il capitano Woods è stato più che un collega, un amico. La sua storia militare me la raccontò dopo la guerra, quando il suo italiano era diventato intelligibile, o meglio direi il suo dialetto trentino, perché stando sempre con Pigafetta e con me, era diventato più trentino che vicentino.

Quando lasciò l'Italia aveva una cultura notevole in fatto di canzoni e canzonette, anche le più sporche, che lui cantava in continuazione, forse per combattere una leggera balbuzie.

La sua avventura di soldato cominciò quando fu sorpreso dalla Polizia Militare a lavarsi i piedi nel laghetto di Hyde Park, in preda a quello che le cronache definiscono «etilismo acuto». Lui, insegnante aggiunto ad Oxford, era stato richiamato alle armi e destinato ad un reggimento in partenza per Alessandria d'Egitto. Quel pomeriggio, per salutare la vita borghese, aveva frequentato parecchi pubs, accumulando parecchio alcool. La Polizia Militare, a quei tempi, non scherzava. Per questo, pur essendo in divisa da ufficiale, l'avevano portato dentro, mentre il suo reggimento già imbarcato levava le ancore.

Lo confinarono in Scozia, in un castello sperduto in mezzo a grandi boschi. Ci rimase un anno a frequentare il corso per specialisti dei Baschi Rossi, cioè dei Commandos inglesi. Gli allievi non potevano avere contatti esterni. Neanche i parenti, compresi i genitori, sapevano dove erano andati a finire i loro figlioli. Alla fine del corso, c'era la prova d'esame. A Woods fu assegnato il compito di impadronirsi di un documento chiuso in una cassaforte dell'Ammiragliato. Rischio e pericolo a carico dell'esaminando. Riuscì a superare la prova e così lo destinarono al centro di Firenze per le Missioni in territorio nemico. Venne lanciato con Wilkinson e quattro radiotelegrafisti, sull'altopiano di Asiago, il 12 agosto 1944. I quattro erano scozzesi e si erano portati perfino il gonnellino, che indossavano in qualche importante ricorrenza.

Il Griso

Quando c'era sentore di rastrellamento, si lasciava Posina portandoci più in alto. Nostri informatori a Thiene, a Schio e Arsiero, appena si accorgevano che in città arrivavano autocolonne di truppe tedesche o fasciste oppure veniva armato il Battaglione di Russi ucraini, telefonavano ad un centralino di Posina, con la frase convenzionale: «Domani piove». Voleva dire: state attenti, potrebbe esserci un rastrellamento.

Delle volte, sentivamo il presidio di Polizia Trentina di Passo Xomo che provava le armi: anche quello era un segnale.

Quando c'era pericolo, carichi di indumenti e coperte, risalivamo alla casa del Griso da Polenta. Era stato a lavorare in America, conosceva bene l'inglese. Aveva un figlio di dieci undici anni, che quando c'erano partigiani in casa, si metteva sui rami di un grande noce, davanti alla casa, a far l'osservatore. Lo chiamavamo scherzosamente la Piccola Vedetta Lombarda.

Il Griso ci faceva accomodare nella stalla, in un angolo che aveva il pavimento in legno, dove una volta probabilmente si faceva filò. Si chiacchiava, si dormiva fino all'alba, quando lui ci incolonnava e ci portava, per un sentiero della prima guerra mondiale: risaliva il versante sud del Monte Maio, fino ad un'ampia piazzola sabbiosa, probabile sede di una baracca di guerra. Sempre munito di un rotolo di telone da camion sulla schiena, lo srotolava e noi ci si accomodava stretti l'uno all'altro, a mo' di sardine in scatola.

Ricordo che una volta avevamo passato tutto il giorno e la notte in quel posto, perché effettivamente era in corso un rastrellamento. Da lassù vedevamo movimento di camion e di soldati nella frazione Laghi, proprio sotto di noi. Pigafetta, che aveva osservato a lungo tutta la valle col binocolo, ad un certo punto decise di scendere perché secondo lui le forze nemiche erano ripartite. In effetti, avevamo notato una colonna che lasciava il paese. Cercammo di dissuaderlo, ma lui voleva bersi una bella tazza di latte e partì ugualmente. Il sentiero a zig zag era tutto allo scoperto su ghiaioni e praticelli di montagna. Lo potemmo quindi seguire fino alle prime case. Quello che successe ce lo raccontò dopo.

Da parte nostra lo vedemmo risalire a velocità pazzesca. Era stato per due anni campione universitario di fondo, ma forte come quella volta non era mai stato nella sua splendida carriera di fondista.

Ci riferì che, entrato nella prima casa, si era trovato davanti due russi, rimasti più sorpresi di lui. Si era ritirato dietro un muraglione, aveva inizia-

to la sua performance in salita e addio latte.

Gli rammentai che in quell'occasione era stato proprio un pivello, che non aveva osservato una delle regole del Decalogo: «prima di entrare in un paese fermati al coperto e osserva a lungo», « non entrare mai in una casa dalla porta principale, ma dalla stalla o dal fienile, avanzando con la massima prudenza e col dito sul grilletto».

Quella volta l'amico Pio se la cavò come se la cavò un nostro partigiano, che nella stessa occasione e sempre ai Laghi, entrò nell'osteria e ci trovò due Russi che stavano trattando l'acquisto di un taglio di stoffa per un vestito. I due nemici dapprima lo volevano fucilare, poi lui riuscì ad ammansirli, pagò il vestito e fu lasciato andare. Quelli erano fatti così: capaci di atrocità inaudite, ma anche di atti di clemenza, addirittura di amicizia. I Tedeschi li avevano ridotti a forzati della guerra, per loro la vita contava poco o nulla.

Polemiche e contrasti interni

A fine settembre, la Pasubiana ha raggiunto la sua massima efficienza, malgrado i rastrellamenti dell'estate. È forse una delle formazioni meglio armate, perché i lanci diventano sempre più numerosi, avendo nel proprio territorio la Missione «Freccia», che la segue con particolare cura e provvede anche a discreti finanziamenti, dato che nella attività di guerriglia occorre avere anche quelli.

Il Comandante Sergio ha grande esperienza ed io che l'ho affiancato come capo di Stato Maggiore, posso dire che in lui ho trovato un uomo di valore, con ideali purissimi. L'accusa che gli fu poi mossa, di avere aderito pienamente al comunismo per poi tradirlo col suo comportamento, per me non ha valore, è una stortura inventata per farlo fuori. Del resto, mi diceva sempre che lui non aveva mai giurato fedeltà ai comunisti, come essi ritenevano e che la Patria da difendere era una sola, almeno per lui.

Il Commissario Rino lo conobbi una volta, ma poi fu sostituito da Carlo.

I tre Comandanti di Battaglione, Turco, Pigafetta e Marte curavano l'efficienza dei loro reparti, seguendo le circolari che ormai, dopo la costituzione del Comando «Garemi», arrivavano abbastanza frequentemente e riguardavano problemi contingenti, mai la politica.

Con Sergio, cercavamo anche di fare dei notiziari, in modo che i parti-

giani potessero conoscere i principali avvenimenti che succedevano intorno a noi e nel mondo.

Lui teneva collegamenti col Cnl triveneto di Padova ed io a Rovereto con un corrispondente diretto con il Clnai, sorto a Milano, che aveva cominciato a funzionare.

Il convivere con la Missione «Freccia», nella quale il buon Colombo professava la sua appartenenza alla «Pasubiana», l'avere in mano il timone guida per i lanci cominciò ad indispettire, a destare invidie, che definirei un po' stupide. In coscienza devo dire che noi non facevamo distinzione di reparto o di ideologie politiche, anzi, in base ad un quadro in possesso di Colombo, che io tenevo aggiornato, venivano concessi i lanci proprio a quelle unità che più ne avevano bisogno, ovunque fossero stanziati, purché avessero dei campi di lancio abbastanza sicuri, in modo da evitare che il materiale cadesse in mano del nemico, come purtroppo successe in qualche occasione.

È ben vero che alcuni lanci furono ritardati o soppressi, destando un naturale risentimento tra i partigiani che aspettavano le armi e le munizioni (non ne avevano e quindi il morale era a pezzi), ma è anche vero che la «Freccia» fece tutto il possibile per espletare il suo compito.

Forse, come ho già accennato, è discutibile la dosatura dei rifornimenti: molti esplosivi e invece poche armi e munizioni. Questo però non dipendeva dalla Missione, ma solo da chi stava molto più in alto.

In ottobre, arrivò Carlo che assunse la carica di Commissario politico della «Pasubiana». Sinceramente, devo dire che mi andò subito a genio per il suo carattere deciso, il suo coraggio, la sua operosità. Era un vulcano. Poi, man mano che i giorni passavano, mi piacque sempre meno, perché la sua azione andava rompendo l'equilibrio faticosamente raggiunto. La sua ideologia di marxista-leninista era assoluta, non ammetteva deroghe: la lotta di liberazione era un preludio alla Rivoluzione, da attuare in Italia per l'affermazione del comunismo. Per lui, la lotta partigiana doveva essere in grado di preparare armi e munizioni, uomini ben indottrinati, soprattutto quadri di comando e politici all'altezza del compito (allora, a me che non ero un politico, che non mi sono mai interessato di problemi di governo, le sue idee sembravano delle utopie belle e buone. Ora però, nel vedere come sono andate le cose, penso che non aveva poi grandi torti, che la sua mente era lungimirante). Se fosse stato un apostolo del cristianesimo a quest'ora sarebbe venerato sugli altari.

Veniva spesso a Folgaria, dove aveva trovato tanti amici. Una sera, lo portai a Serrada, dove era sfollato il professor Bruti, preside a Rovereto. Lui lo conosceva da quando era studente in quel liceo. Mi aveva chiesto di preparargli quel colloquio allo scopo di convincerlo ad entrare nella Resistenza.

Il preside (suocero, tra l'altro, del dottor Boschetti, medico condotto dell'altopiano) ci ricevette, fu molto gentile. Alla fine però disse a Carlo che non si sentiva di aderire data la sua età e il rischio anche per la famiglia. Carlo fu comprensivo. Ci congedammo urbanamente.

Il Commissario comunque era un pericolo, perché era un ricercato di alto livello, dopo la sua liberazione dal carcere di Verona. Sui muri di Rovereto-Riva erano apparsi degli avvisi che promettevano lire 100.000 a chi avesse dato indicazioni per la sua cattura. I manifesti erano bilingui e riportavano la sua fotografia.

A Riva, una notte ritagliarono la foto e al suo posto incollarono quella del Duce. Fu uno scherzo osceno per i fascisti.

Carlo in ogni modo, come ho accennato, era un vulcano. Cominciò a mettersi in urto con Freccia, in quanto voleva più armi e munizioni. Freccia mi chiamò, ad un certo punto, mi disse chiaro e tondo che era deciso a far sospendere i lanci per le formazioni garibaldine, se quel signore avesse continuato a minacciare di fucilazione la Missione inglese.

Rimasi male, anche perché in quel periodo era già successo un incidente con Pigafetta, il quale, saputo che la «Freccia» aveva richiesto un bombardamento a tappeto su Rovereto, aveva promesso la fucilazione degli Inglesi, se fosse stato attuato. Il bombardamento era stato sospeso.

Cosa era successo? Dal servizio informazioni si era saputo che il maresciallo Kesselring avrebbe soggiornato alcuni giorni a Villa Botta, sul Viale dei Colli, appunto a Rovereto. Freccia aveva richiesto il bombardamento totale, analogamente a quanto era successo a Treviso. Si trattava della nostra città e Pigafetta fu inflessibile. Disse agli Inglesi che era inaudito, mostruoso pensare che loro, considerando gli Italiani come carne da macello, potessero pensare di uccidere un pidocchio abbattendo prima l'elefante che lo portava.

La comunità di Rovereto, nella quale c'erano cittadini che ci incolparono d'aver provocato dei casi di tifo, tutti risoltisi senza vittime, dovrebbe essere grata al concittadino dottor Pio Marsilli: in quell'occasione riuscì ad evitare loro una pioggia di bombe da 500 kg, con conseguenze che è facile immaginare.

Carlo proseguiva la sua opera, che in quel momento era da definire deleteria per il futuro della «Pasubiana». Chiese insistentemente ad Alberto di poter fare riunioni di partito ed il permesso di organizzare l'ora per la politica, da tenere presso i distaccamenti, ora alla quale tutti i partigiani dovevano partecipare.

Alberto, vecchio combattente delle Brigate Internazionali di Spagna, con una guerra durissima alle spalle, braccio destro di Ateo Garemi, partecipante al brillamento della famosa mina di Marsiglia, fu del tutto contrario, rifiutò decisamente il piano d'indottrinamento.

Cominciarono così i primi screzi che, in seguito, si trasformarono in feroci scontri verbali e continuarono praticamente anche dopo la guerra, fino alla morte di Alberto.

Altro obiettivo era l'annientamento di Sergio, che secondo Carlo non era di fede comunista e quindi indegno di comandare una formazione garibaldina. Dietro a Sergio, un po' nell'ombra, venivo anch'io. Con me però, Carlo era più tollerante, in quanto mi considerava un ufficiale in buona fede, vergine in politica, irrecuperabile.

In novembre, il comando della «Garemi» inviò Sergio a Trento col compito di verificare la possibilità di estendere la zona di operazioni della «Pasubiana» anche su quel territorio, del quale poco si sapeva e che fino ad allora non aveva dato segni di risveglio. Conoscevamo la situazione nello scacchiere Val d'Adige-Basso Sarca-Valsugana (parte trentina)-Val Calamento-Val di Cembra, per la parte Molina di Fiemme-Passo del Manghen, ma per il resto eravamo nel buio completo.

Al rientro, Sergio informò che nel Trentino esisteva la possibilità di organizzare e armare circa tremila combattenti. Carlo confutò energicamente l'asserzione, anzi partì lui a sua volta per il capoluogo: ebbe contatti credo con Parolari. Al ritorno, certificò che Sergio aveva raccontato balle, che nel Trentino c'era il vuoto, salvo qualche elemento sparso, disarmato, ma con la volontà di lottare.

Ora, per amore della storia, vorrei fare una considerazione. Sergio si riferiva alle possibilità nel loro complesso e Carlo parlava dei soli elementi di provata fede comunista? Forse è l'interpretazione più giusta, anche se l'accertamento di tremila elementi, fatto laggiù da Sergio, mi sembra veramente esagerato, tenuto conto che nel Trentino (Zona delle Prealpi) i Tedeschi avevano fatto il reclutamento obbligatorio per la Polizia Trentina, la Flak ed i nebbiogeni: tutta la gioventù aveva dovuto rispondere.

Quando, nel febbraio del '45, feci un giro in Val di Non, Val di Sole fino al Passo del Tonale, dove presi contatto con le Fiamme Verdi, venni effettivamente informato che sopra Cles e nel Gruppo del Brenta, c'erano dei gruppuscoli di ribelli, ma era gente sottrattasi alla cattura dopo l'8 settembre, oppure disertori della Polizia Trentina, non organizzati, senza un armamento, quindi senza capacità combattiva. Stavano lì nascosti, vivevano con le risorse locali, ma non fecero alcuna operazione di guerra.

Al mio ritorno dal Tonale, a Cles fu mandato Robinson, che organizzò un distaccamento, al quale spedimmo un grosso motocarro di armi e munizioni: partito da Val d'Astico, arrivò indenne a destinazione.

In quel periodo (come descriverò più avanti) Rosselli (il conte Bossi Fedrigotti) trasportò in Val di Sole sette partigiani della «Pasubiana», più un cecoslovacco, usando in due viaggi la sua millecento autorizzata a circolare. Nacque così un bel reparto che si addestrò e intervenne negli ultimi giorni di guerra.

In un libro di storia della Resistenza, lessi una volta che la «Pasubiana» aveva dei distaccamenti nelle Valli di Non, di Sole e Sarentino, sopra Bolzano. Onestamente devo smentire, specie per quanto riguarda quest'ultima, perché in Alto Adige, dopo l'8 settembre, tutta la popolazione, compresa quella dei masi più sperduti, era diventata talmente ostile che neanche un solo partigiano avrebbe potuto vivere in libertà più di un minuto. Basti pensare a quello che fecero i Sudtirolesi dopo la disfatta dell'esercito, basta pensare al Battaglione «Bozen II», che subì l'attentato di via Rasella a Roma, che provocò il tremendo eccidio delle Fosse Ardeatine.

La citazione della Val Sarentina va attribuita probabilmente al fatto che una ventina di partigiani vicentini del lager di Bolzano, una volta liberati, coi Tedeschi in disordinata ritirata verso il Nord, formarono un distaccamento della «Pasubiana» nella gola del Talvera, dove la vecchia strada per Sarentino comincia a salire e contribuirono a salvare gli stabilimenti della zona industriale, che i nazisti volevano far saltare.

Appena possibile, con Aramin del Comando «Garemi», andammo a Bolzano e portammo loro viveri, indumenti, scarpe (erano quasi tutti senza). Fui felice di incontrare quei giovani prostrati dai patimenti del campo di concentramento. Finirono nella colonia Partigiani, aperta a Lavarone.

Dopo questa parentesi trentina, i contrasti fra Carlo e Sergio divennero odio e ne soffrì tutta l'organizzazione. Il problema delle forze nel Trentino aveva segnato dei punti a vantaggio di Carlo, che aveva detto la verità. Ser-

gio «aveva detto il falso», almeno nella considerazione dei superiori Comandi. Sergio non si dà per vinto: convoca una riunione ad alto livello, dalla quale sono esclusi tutti i quadri della «Garemi», meno io che vengo chiamato in causa e ancora oggi non capisco il perché, dato l'argomento in discussione, attinente la riorganizzazione di tutte le forze partigiane facenti capo al Cln di Padova.

Forse quello fu l'errore più grosso fatto da Sergio. Glielo dissi chiaramente. Lui mi rispose che, dopo l'arrivo di Carlo, da noi era sparita la democrazia, che da parte sua era stanco di dover lottare per affermare che quella era una guerra di popolo contro una tirannia oppressiva, non una guerra di esclusiva competenza dei comunisti.

La riunione avvenne nella saletta di un piccolo albergo vicino a Pedescala, al di là dell'Astico. Erano presenti i rappresentanti del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia. Il Cnl triveneto di Padova era presente nella persona del responsabile militare che (e mi impressionò) viaggiava con un'ambulanza dotata di lampeggiatori e sirene: davanti ai posti di blocco, li innestava fingendo un'urgenza. Era (come seppi dopo la guerra) il Tenente Colonnello Galli della Polizia Africa Italiana, che poi diventò generale, ispettore delle Forze di Polizia.

Dopo la solita «ampia discussione», fu varata la decisione finale, che definiva l'assoluta apoliticità delle formazioni partigiane e istituiva un gruppo di Divisioni al di qua del Piave e un altro al di là, al comando rispettivamente di Sergio e di Fox.

Io cercai di oppormi alla mia nomina, perché desideravo (come ribadii) fare il partigiano semplice sul mio altopiano, piuttosto che trasferirmi in un territorio del quale ben poco o niente sapevo.

Furono irremovibili, soprattutto Colombo venuto alla riunione quale rappresentante delle Forze Alleate.

Così tornammo ai nostri covi convinti di avere deciso una cosa giusta e necessaria, per preparare gli atti finali della Guerra di Liberazione.

Come era naturale, a quella riunione era certo presente un informatore della «Garemi». Mise al corrente il Comando in maniera distorta, non interpretando nella giusta maniera la portata delle decisioni prese da responsabili ufficiali.

Ne nacque un putiferio.

Il provvedimento immediato fu l'espulsione di Sergio dalla «Garemi» e la sospensione da ogni attività di Fox.

Sulla stampa clandestina (specie sul giornaleto *La guardia del popolo* edito dalla «Garemi») si scatenò una serie di articoli, in cui i congressisti di Pedescala venivano attaccati con le più odiose accuse: reazionari, arricchiti al servizio del nemico, loschi individui che con le loro repugnanti manovre cercano di stroncare il movimento della Resistenza e chi più ne ha più ne metta. Era una prosa da scrittorelli di bassa lega, tra l'altro male informati, infarcita di luoghi comuni e di falsi molto evidenti, che contrastavano in maniera grossolana con la realtà.

Mi trovai con Sergio a Ponte Posta, in un'osteria appena al di là del torrente Astico. Lui che era stato l'iniziatore della Resistenza nella regione, che aveva comandato anche la «Garemi» fino al 10 agosto '44, era annichilito, ma non umiliato. Non capiva il perché di una reazione così violenta per un'iniziativa che intendeva migliorare la nostra organizzazione, non peggiorarla. Fummo d'accordo che il polverone usciva da un unico sacco aperto e tenuto da un'unica persona, facilmente individuabile.

Sergio mi disse che sarebbe tornato nei suoi paesi, dove aveva iniziato a combattere. Mi invitò a seguirlo, ma io ero troppo attaccato a Folgaria, al mio altopiano e cortesemente rifiutai. Mi raccomandò di stare molto attento, perché rimanere in zona voleva dire rischiare l'eliminazione fisica. Brindammo con un bicchiere di rosso, ci abbracciammo e lui partì verso il suo destino. Non lo rividi più. Finita la guerra, seppi che era caduto fucilato dai Tedeschi vicino a Sandrigo, mentre si recava a trattare la resa di un drappello della banda Carità, in fuga da Verona. Erano gli ultimi giorni di guerra.

Di nuovo a Folgaria

Mi nascosi per qualche giorno a Folgaria, nella soffitta dell'Erminia Cappelletti, che mi portava anche da mangiare.

Poi vennero a cercarmi, mi scongiurarono di tornare alla «Pasubiana», al cui comando era stato nominato Turco, con vicecomandante Pigafetta. Anche Freccia mi voleva, minacciando di abbandonare la «Garemi» alla sua sorte se io non fossi rientrato.

Tornai ad operare, anche perché Alberto aveva annullato il provvedimento di sospensione a mio carico.

Dicembre trascorse abbastanza tranquillo. Salvo qualche attentato in

Valsugana e l'eliminazione di spie in Val d'Astico, non ci furono fatti degni di menzione. Arrivammo a Natale, al Capodanno del '45.

Un fatto che a me appare ancora strano, misterioso, successe la notte di S. Silvestro a Folgaria. Dato che c'era quasi un tacito accordo col presidio delle SS dell'albergo Vittoria, i giovani e le ragazze del paese organizzarono una serata per festeggiare l'arrivo del nuovo anno. Ballarono, anche se alla festa si presentò qualche militare pure lui ballerino. Tutto andava bene, l'allegria regnava sovrana, quando ci fu l'allarme: ad un tedesco era sparita la pistola d'ordinanza.

Furono immediatamente bloccate le uscite. Si presentò un drappello di SS, che catturati tutti gli uomini, li portò nelle vicine scuole sotto sequestro, lasciando detto che se entro mezzogiorno non fosse stata restituita l'arma, i prigionieri sarebbero partiti per destinazione ignota.

Io ero a casa, mi vennero a cercare. Andai subito dall'amico Mario Rigatti, medaglia d'oro al Valor Militare, sfollato sull'altopiano. Cominciammo delle ricerche per vedere di recuperare quanto richiesto: inutilmente. Ero impressionato, perché conoscevo bene i Tedeschi.

La mattina finalmente trovammo un vecchia pistola, che Mario portò ai militari, con una faccia tosta degna di miglior sorte. Il Comandante «riconobbe» in quel ferrovicchio l'arma sparita e dette ordine di liberare i prigionieri.

Ho parlato di fatto misterioso e tale è sempre rimasto per me. Forse era una provocazione per scoprire se quei giovani tenevano armi, per vedere le reazioni di quelli che poi festeggiarono l'arrivo del '45 in gattabuia.

Ne sa qualche cosa il mio amico Mario Forrer, il viveur (allora) sempre pronto ad organizzare qualche orgetta, come le chiamava lui. Quella sera però, provò un bello spavento trovandosi tra i sequestrati. Quando ero in paese durante l'inverno, con Mario andavamo su campetti nascosti alla vista, a fare scuola con gli sci. Lui poi diventò un ottimo maestro.

Carlo se ne va

Carlo ci lasciò. La sua posizione era diventata ormai insostenibile: gli erano contro tutti, dai nazifascisti a Freccia, che probabilmente coi suoi cfrati (essendo dopotutto un agente dell'Intelligence Service) lo aveva segnalato come elemento pericoloso, soprattutto a guerra finita, quando l'Italia avrebbe assunto il nuovo assetto di nazione libera. La lezione della Gre-

cia, che dopo la liberazione aveva costituito per gli Inglesi una grossa gatta da pelare, determinava un rifiuto completo della presenza e dell'opera di Carlo. Lui, intelligente come era, capì che doveva cambiare aria e sparì.

Lo vidi solo dopo il conflitto. Seppi così che aveva cambiato il nome di battaglia, che aveva operato come Commissario in una Brigata del basso Vicentino.

Io con Carlo non ruppi mai i rapporti di servizio, anzi devo dire che qualche volta lo ammirai per la sua fede, il suo coraggio nell'affermarla.

Uomini così talvolta costruiscono o aiutano a costruire un'epoca storica, purché riescano a preparare una base ampia di gente fedele, convinta di essere nel giusto. Lui però non riuscì mai, neanche nel dopoguerra e pur svolgendo un lavoro che definirei poderoso, a creare i presupposti di una Rivoluzione, naturale e principale atto conclusivo della Lotta di Liberazione.

Con me ebbe sempre contatti cordiali, perché fin dai nostri primi incontri, capì che ero un elemento irrecuperabile alla sua fede. Pensava probabilmente che alla fine avrei servito qualsiasi padrone: il Re, la Repubblica o qualunque organismo preminente, che avesse in mano le sorti della mia Patria.

Addio Carlo, hai raggiunto la pace eterna. La tua «ira funesta» si sarà certamente placata, perché eri un animo sensibilissimo di apostolo.

Un lancio e attività marginali

Venne il gennaio del '45, durante il quale ci furono alcuni lanci, a uno dei quali ero presente anch'io sul campo di Malga Zonta.

Era una sera infernale per la neve, con venti gradi sotto zero, con l'aereo che tardava e Pigafetta che imitava i discorsi del Duce. Ricordi Pio? «Ritengo impossibile che otto milioni di manubri (di bicicletta) non vincano il... Giro di Francia». Oppure: «Per incrementare la campagna demografica ordino che il periodo di gestazione sia ridotto da nove a tre mesi e che il periodo dell'allattamento sia abolito. Solo così potremo avere delle generazioni forti e combattive». Lui poi organizzava dei balletti all'indiana per riscaldare le membra intirizzite. Ricordi Pio le canzoncine? «Un ciuffetto di peli di... ecc, ecc.»; Oppure: «La me morosa l'è da Villimpetta...». Erano sconce, ma Colombo le imparò bene e le esportò in Inghilterra.

Nei lanci adesso arrivava anche materiale di propaganda antinazista.

Io lo passavo a mio fratello Carlo, il quale lo divideva tra gli operai della Caproni di Gardolo, che avevano costituito un gruppo orientato in questo senso. C'erano, ricordo, dei triangoli d'acciaio a tre punte: seminati sulle strade, non solo foravano le gomme dei camion, ma le stracciavano rendendole inservibili. Ne furono sparsi a centinaia, tanto che i Tedeschi cominciarono veramente a preoccuparsi: ormai in Germania il caucciù mancava e le gomme autarchiche non davano sicurezza.

C'erano poi delle decalcomanie da incollare su mezzi nemici, talmente resistenti che gli autisti si disperavano per distaccarle. Una di queste, ad esempio, imitava il distintivo delle SS, ma trasformato in SSeiZZe (merda).

Anche questa attività, del resto marginale, servì a colpire nel morale le truppe di occupazione.

Mio fratello ci si divertiva un mondo: veniva spesso da Trento a Folgaria per rifornirsi. Lui non metteva in conto il rischio che assumeva, rischio che una notte arrivò al limite.

Una sera, coi suoi operai, fu portato sulla linea ferroviaria vicino a Rovereto, dove c'era stato un grosso bombardamento. A un certo punto, si accorse che i badilanti stavano riempiendo una buca, nella quale avevano gettato una sentinella tedesca. Intervenne, salvandola, non perché non gli andasse a genio la morte di quello, ma per le conseguenze terribili che tale atto avrebbe generato. In quel periodo i Tedeschi, nelle rappresaglie, avevano già aumentato la razione: per ogni soldato ucciso, venti Italiani dovevano essere messi a morte, prelevandoli perfino tra gli ostaggi.

Mattane e marce infinite

Ho detto che mio fratello si divertiva. In effetti, qualche volta esagerava. Ricordo che un giorno arrivò a Folgaria (viaggiava sempre in bicicletta) a sera tardi ed ebbe la bella idea di fare un po' di casino. Bussò violentemente sulla porta d'entrata e cominciò a gridare frasi in tedesco, come fosse un SS.

Figurarsi cosa successe in casa, dove c'era mio fratello Tullio renitente alla leva, dove abitava la famiglia di un ufficiale (con figlio in età militare) che Carlo aveva portato su da Verona, dopo l'8 settembre. Fu un pandemonio. Tullio, dalla soffitta, uscendo da un abbaino sul tetto, si era accoccolato tremando dietro un camino. Non fu un'idea brillante.

Ai nostri giusti rimbrotti, rispose che quella era una prova d'allarme.

Sapeva bene che io ero assente e che quindi non c'era il rischio di una razione di fuoco.

Era uno strano modo di divertirsi. L'atto, d'altra parte, faceva coppia con quanto successo in casa Rella, il nostro fornitore di viveri. Una notte, lui (che aveva negozio e abitazione in piazza S. Lorenzo) si accorse di alcuni individui che si avvicinavano alla sua porta di casa. Anche lui raggiunse il tetto e passò la notte avvinghiato ad un camino. La mattina ci vollero non poche cure per sgelarlo. Allora si viveva così.

Un altro ricordo, fisso nella memoria, è una marcia dello sfinimento da ubicare in quel periodo. Eravamo scesi a Rovereto in gruppo. In quell'occasione, volle venire perfino Colombo, con Pigafetta, Libero e altri tre, dei quali non rammento i nomi, ma la sola presenza.

Ci dividemmo prima di entrare in città. Io andai al mio vecchio recapito, nella casa della Pia Wram, la quale mi informava sulle ultime novità e soprattutto sulla prigionia di Carlo Zanini.

Appuntamento alle sei (era già buio) in una stradetta a ridosso di Castelpietra, da dove partivamo sempre per raggiungere l'altopiano. All'ora stabilita, c'eravamo tutti. Cominciammo a salire verso il Moietto, alternandoci a batter pista nella neve, fradicia nel primo tratto, poi indurita tanto da rendere la marcia più agevole.

Al Moietto, qualcuno di noi era già stanco. Proposi di fermarci fino alla sera successiva. Pigafetta fece presente che bisognava andare avanti, perché il nostro itinerario passava da Serrada, dove potevamo essere intercettati.

Proseguimmo. Ma già a Serrada, cominciò una bufera di neve. Noi dovevamo arrivare ai Campiluzzi, passando dalle Coe. Riuscimmo a raggiungerle, ma eravamo al limite della resistenza. C'era già qualcuno con principi di assideramento, che cercava di buttarsi nella neve. Lo sfinimento era totale, pericoloso per le nostre stesse esistenze.

C'erano però due ufficiali degli Alpini: io che mi ero fatta tutta la ritirata di Russia e quel robustone di Pigafetta, esperto di montagna. Sorreggendo, spingendo, spronando fummo in grado di trascinare l'intero gruppo fino davanti all'osteria di Passo Coe, che scoprimmo nella bufera, perché conoscevamo perfettamente il posto.

Era chiusa con una robusta serratura sulla porta. Qualcuno di noi, con una raffica di mitra, l'aprì. Potemmo ricoverarci, accendendo un bel fuoco con i legni delle sedie e dei tavoli. Poteva essere una tragedia. Anche in quell'occasione, comunque, ce la cavammo.

Dopo la guerra, ringraziai il Ruggero da Serrada, proprietario dell'immobile che ci aveva salvato la vita.

La Polizia Trentina e la Decima Mas

In gennaio cambiò il quadro delle forze nemiche che più ci interessavano. A Folgaria, arrivò una compagnia della Polizia Trentina, che prese alloggio nelle scuole. A Thiene, invece, si piazzò un Battaglione della Decima Mas, con distaccamenti disseminati in qualche paese dei dintorni

La Polizia non è che ci facesse gioire, ma in ultima analisi erano dei bravi ragazzi, trentini come noi, sfortunati in quanto generalmente precettati con la forza. In quel periodo di fame, avevano una pagnotta giornaliera assicurata. Non erano e non divennero mai delle forze antiguerriglia affidabili. Venivano impiegati in qualche marcia, a fare qualche pattuglia, ma non si spinsero mai lontani dal paese, nelle zone di nostra competenza. Tra di loro trovammo anche elementi che collaborarono con noi, fornendo notizie sui loro movimenti, sul loro modo di vivere. Avevano qualche ufficiale tedesco d'inquadramento, ma erano pochi, facilmente dominabili, in caso di bisogno.

Io ne ero contento perché pensavo alla stretta finale, che un giorno o l'altro sarebbe sopraggiunta: l'armamento in dotazione sarebbe stato molto utile per i nostri partigiani. Per fortuna, le mie previsioni si verificarono puntualmente negli ultimi giorni di guerra, quando quei giovani abbandonarono tutti il reparto e, disarmati, si portarono nei boschi sopra il paese, dove, ben nascosti, aspettarono che la bufera passasse. Così, mobilitati dai Tedeschi, furono da noi smobilitati, senza perdite da nessuna delle due parti.

La Decima Mas, invece, tentò di trattare con la «Pasubiana», proponendo di formare un gruppo di combattimento misto, per marciare su Bolzano e occupare l'Alto Adige. Si sarebbe così evitata la deprecabile perdita del Sudtirolo, che secondo molti sarebbe stato annesso all'Austria.

Mandarono due ufficiali in motocicletta per l'incontro. Purtroppo, in Val d'Astico sparirono. Un giorno vidi due nostre staffette dotate di moto militari.

Il tempo passava. Un giorno ero in paese e arriva Pio Secondo. Era concitato. Mi annunciò che Freccia era stato catturato. Veniva da Posina attra-

verso la Borcola e voleva catturare il Colonnello delle SS per poter proporre uno scambio di prigionieri.

Gli dissi che era matto da legare: la villa Tagliavini era circondata da un reticolato invalicabile e vicinissimo c'era l'albergo Vittoria, dove un centinaio di SS sarebbero intervenuti in pochi istanti.

Pio Secondo ripartì sconsolato. Nel tratto di strada tra Folgaria e Mezzaselva catturò un tenente delle SS, uccidendo il motociclista alla guida del sidecar che lo trasportava.

L'uccisione di Freccia

Fu una cattura inutile quella del tenente, perché il maggiore Wilkinson era stato già ucciso con venti colpi di mitra sul greto di un torrentello, mentre ritornava da Tonezza, dove aveva avuto un riunione col Cln del paese.

Il giorno dopo, Pigafetta e Pio Secondo si recarono sul posto: il cadavere giaceva ventre in giù, colpito alla schiena da una raffica, sulla sabbia e le pietre dove la neve era già sparita.

Si accorsero che in un'altura sovrastante c'erano due o tre individui che, armi spianate, sorvegliavano la zona. Dovettero acquattarsi in mezzo a dei cespugli, rimanendovi per tutto il pomeriggio, senza poter muovere un ciglio. Difatti, al ritorno, Pigafetta aveva una sola guancia arrossata dal sole.

L'uccisione di Freccia fu un colpo basso che impressionò non solo noi, ma tutta la Resistenza. Risultava inspiegabile, perché una cattura del genere era troppo importante per i servizi segreti nemici, che lo volevano vivo, non morto ammazzato. Poi il maggiore inglese sarebbe stato seguito, per poter catturare l'intera Missione. Il suo cadavere non era stato perquisito, sebbene portasse addosso una grossa cifra in valuta italiana e qualche documento, che poteva rivelarsi importante. Aveva ancora una piccola pistola, che ci aveva fatto vedere, sistemata in una taschetta ricavata nel fondo dei pantaloni. Evidentemente, almeno per noi, era un'uccisione già programmata: qualcuno l'aveva avviato all'appuntamento con la morte su quel sentiero così isolato.

Fu un mistero e tale rimase anche quando, alla fine delle ostilità, arrivarono da Londra due alti funzionari di Scotland Yard, per svolgere una minuziosa inchiesta. Fummo interrogati in diversi, ma senza risultati tangibili.

Preparativi e imboscate

Povero Freccia e maledetta guerra.

L'attività sul fronte della «Pasubiana» (e in generale di tutte le forze rimaste in montagna) languiva, ma i Comandi dovevano lavorare sodo, per predisporre le formazioni a quella che sarebbe stata l'insurrezione finale: ormai si stava avvicinando, dato che i Tedeschi erano in ritirata su tutti i fronti in Europa.

Occorreva perfezionare l'armamento, preparare i depositi segreti per le armi e gli esplosivi, accogliere chi chiedeva di essere arruolato. Le richieste erano sempre in grande aumento, anche da parte di disertori dai reparti tedeschi o della Repubblica Sociale: visto come andava la guerra cercavano di salvarsi.

A titolo di esempio, ricordo un capitano della Todt che lavorava in Val d'Astico e alcuni fuggiaschi nemici, che frequentavano la casa delle staffette ai Morganti. Il capitano ci forniva dei viveri, che traeva in particolare dai suoi magazzini: Leberwürste, a quel tempo buoni all'apparenza, anche se ogni tanto scoprivamo qualche verme che viveva la guerra nella polpa della carne.

A Folgaria avevano costituito un deposito di armi su nel bosco della valletta del Rindela. Alla sua manutenzione era addetto quel ragazzo, figlio di un ufficiale superiore, che viveva a casa mia.

A proposito di armi, ricordo come mi procurai una Maschinenpistole, che tenni perfino dopo la guerra e versai alla Direzione di Artiglieria di Bolzano, quando uscì la nuova legge su questo argomento.

Era una notte di freddo intenso, con neve sulla strada. Con William risalivamo la Val d'Astico. Dopo Lastebasse vedemmo davanti a noi un'ombra, che bordeggiava sbandando da orlo a orlo. L'avvicinammo prendendolo in mezzo, per impedire che andasse fuori percorso. Era un militare tedesco con una sbornia da confessione. Aveva la pistola mitragliatrice a tracolla. William cominciò dei tentativi per sfilargliela. Il povero diavolo però aveva ancora l'istinto dell'arma, come l'avevano tutti i soldati della Germania: stringeva la cinghia bofonchiando parole confuse. William aveva già cavato la sua pistola, voleva ucciderlo. A me assassinare in quella maniera non andava a genio. Rammentai al mio amico che anche il tedesco era figlio di mamma e che se gli avessimo portato via l'arnese sarebbero stati i suoi superiori a farlo giustiziare.

C'era un ponticello in cemento. Come due buone mamme, lo facemmo

sedere con le spalle appoggiate alla sponda. Lui, con quella sua sbronza veramente potente, cominciò subito a ronfare. Riuscimmo a togliergli l'arma e ripartimmo contenti, lasciando il tedesco in quella posizione: l'alcool che aveva in circolazione lo avrà certamente difeso dalla morte per assideramento.

In febbraio, decidemmo di mandare una pattuglia in Valsugana per attaccare la circolazione dei mezzi nemici. Si dislocò sulla strada nazionale che, allora, da Pergine saliva in quota per poi scendere alta sulle sponde del lago verso Levico.

La tecnica d'attacco era pressappoco sempre uguale: tronco attraverso la strada, che costringeva il mezzo in transito a fermarsi, voce nella notte che invitava le persone a bordo a scendere ed allontanarsi, carica esplosiva o colpo di Panzerfaust e la pattuglia dileguava nei boschi sovrastanti.

Per i Tedeschi fu una settimana di passione. Prima che fossero prese adeguate misure di sicurezza, una trentina di mezzi (la maggior parte camion) adornavano con le loro carcasse quel tratto di nazionale.

Purtroppo ci furono anche vittime civili, gente che in mancanza di treni e di servizi pubblici aveva chiesto un passaggio.

Dopo la guerra venne a trovarmi un frate francescano di Merano, che aveva perso un fratello viaggiante su uno degli automezzi distrutti, partito appunto dalla città della Venosta. Gli rilasciai una dichiarazione dalla quale risultava che era deceduto per eventi di guerra.

In Valsugana

Un giorno decisi di andare in Valsugana per vedere come era difesa Levico, diventata un importante centro base tedesco: ospitava il Comando della Kriegsmarine in Italia e l'emittente radio, trasferita da Lipsia che stava per essere occupata dai Russi.

Avevo avuto il compito di studiare la possibilità di attaccare e distruggere l'emittente, una delle principali nell'area tedesca. Feci un giro nelle campagne intorno: reticolati, postazioni, garitte, divieti di passaggio. Era una fortezza. Ci voleva una Panzerdivision e il lancio di un battaglione di paracadutisti per conquistarla. Ritornai.

Mi avevano accompagnato tre polacchi, che facevano ormai parte della «Pasubiana». Erano sette in tutto. Catturati dai Tedeschi a Varsavia, avevano

aderito e (volontari in divisa tedesca) erano arrivati in Italia, dove avevano disertato. Non so come furono inseriti nella nostra formazione. Erano stati mandati a Villa Paradiso per un periodo di ambientamento. Uno di loro aveva partecipato con Libero a un sopralluogo al lago di Cei: aveva il compito, tra l'altro, di verificare la posizione di un sospetto maggiore dei Vigili del fuoco di Milano.

Il polacco era ritornato con una magnifica giubba di un ufficiale superiore appunto dei Vigili del fuoco: la indossava giorno e notte, anche quando per un certo periodo mi fu destinato come guardia del corpo.

Quella notte tornavamo tranquilli verso Calceranica e Caldonazzo. Eravamo un pacioso gruppetto di viandanti. Nei dintorni non si notava nessun movimento. Solo alle nostre spalle, in alto, sopra il lago, si poteva ammirare una fantasmagoria di razzi illuminanti e di racchette da segnalazione che denotavano come i Tedeschi avessero paura, come fossero in continuo allarme. Sul nostro versante c'era solo pace.

Camminavamo tranquilli, quando improvvisamente sbucò un'auto coi fari oscurati. Si bloccò davanti a noi, senza lasciarci il tempo di buttarci fuori dalla rotabile. Ne scesero tre individui, si avvicinarono: quello al centro aveva una torcia elettrica che ci illuminava. Chiese i documenti. Io non ebbi neanche il tempo di mettere mano alla Colt, che da dietro partì una raffica. I tre caddero e noi fuggimmo come caprioli spaventati.

Riflettendo sull'accaduto, conclusi che, al diffondersi dell'allarme, percorrendo la strada della Fricca, saremmo stati certamente intercettati a Carbonare. Decisi di imboccare la vecchia semimulattiera per Monterovere. Credo che ogni record di durata della percorrenza, passato, presente e futuro, sia stato decisamente abbassato. La fifa era tanta, andavo come un direttissimo. Avevo lasciato che i polacchi si arrangiassero ed ebbi la fortuna di sapere poi che erano rientrati sani e salvi.

Apprendemmo nei giorni successivi che avevano ucciso un capitano comandante la Gendarmeria di Caldonazzo, un gendarme e ferito gravemente il terzo. I Tedeschi dettero la massima diffusione al fatto, mandando anche un comunicato col quale definivano la Valsugana zona calda e invitavano gli organi di Polizia e le Forze Armate alla massima vigilanza.

In quel periodo tutta la Valsugana, fino a Bassano, era sottoposta ad attentati da parte delle Brigate dell'altopiano di Asiago e del Bellunese, contermini alla «Garemi»: saltavano ponti e gallerie ferroviarie, vagoni di treni, tratti di rotaie. Ormai di esplosivo ne avevamo ricevuto in abbondan-

za, i nostri depositi segreti erano pieni di plastico 808, fornito dagli Alleati con i lanci.

Eravamo quindi in tono con i comunicati emanati dai nostri Comandi per programmare l'attività della stagione invernale, ma soprattutto per la preparazione dell'insurrezione finale.

I dettami riguardavano principalmente:

- non più attaccare unità nemiche importanti, che comportassero l'impiego di forze partigiane cospicue e insieme evitare azioni che avrebbero provocato atti di rappresaglia contro la popolazione

- improvvisi attacchi contro piccoli o singoli nuclei nemici non protetti da grosse unità vicine, verificando in anticipo la possibilità di sganciamento, possibilità che doveva essere una sicurezza

- attaccare le grandi vie di comunicazione, come strade e ferrovie nei punti più sensibili, distruggendo opere d'arte determinanti per la viabilità

- eliminare energicamente spie, infiltrati in cerca di salvarsi nell'ora della resa dei conti

- organizzare i nuclei cittadini e paesani, che avrebbero partecipato all'insurrezione in appoggio alle formazioni già operanti, allestendo depositi di armi e munizioni, pianificando il loro impiego al momento opportuno

- organizzare dov'era possibile nuove formazioni, fornendo loro l'armamento e inserendo degli uomini guida esperti, da trarre dalle nostre bande.

Un tentativo di cattura

Di quel tempo è da segnalare un tentativo effettuato dalla Kriminalpolizei di Rovereto, per catturare il nostro valoroso Lamberto Ravagni, ossia Libero.

Proprio in quel periodo lui era stato colpito da una forma di avitaminosi. Era depresso. Su tutto il corpo la brucellosi segnava con evidenza il sorgere di un malanno da curare con una dieta appropriata e col riposo.

Evidentemente, non poteva essere ricoverato presso una casa di cura: il suo nome e cognome ormai erano arcinoti al nemico.

Lo convinsi ad andare alla Guardia, una frazione di Folgaria, fuori dal mondo allora e completamente ignorata dai Tedeschi. Andò in casa dei genitori di una ragazza che prestava servizio dai miei aiutando mia madre nelle faccende domestiche.

Da Rovereto, mi avvertirono che avevano fatto partire il famoso spione Lutterotti, responsabile dei fatti del 28 giugno '44, col compito di cercare Ravagni e di convincerlo a presentarsi in città, dove gli sarebbero stati perdonati i suoi precedenti di partigiano, e sarebbe stato restituito alla normale vita civile. Avevano però messo sotto chiave la madre ed il fratello come ostaggi.

Se lo spione non fosse rientrato dalla missione, i due parenti sarebbero stati messi a morte.

Io pensai subito che se Libero si fosse consegnato al nemico, lo avrebbero sicuramente impiccato con una pubblica cerimonia in piazza Rosmini, a monito per tutti i cittadini. Sguinzagliai subito le staffette per avvertire che l'individuo era intoccabile. Così fu. Ritornò a Rovereto sano e salvo ed i parenti furono rilasciati. Ritornò però senza la pistola, che fu trovata abbandonata su un muretto, all'entrata di Posina. Probabilmente la fifa l'aveva consigliato a liberarsi dell'arma.

E pensare che a Folgaria si era fermato a bere qualche cosa nel bar della Bortolina. Io gli fui vicino, con le mani che mi prudevano dalla voglia di strozzarlo. Le dovevo tenere in tasca.

L'esecuzione di Pozzi

Poi scoppiò la faccenda Pozzi.

Si diceva fosse stato il portaborse di Mussolini, fin dalla nascita del fascismo. Ardito della guerra '15-'18, aveva partecipato con D'Annunzio all'epopea di Fiume. Da legionario fiumano era molto conosciuto nell'alta dirigenza fascista come uomo d'azione al quale potevano essere affidati tutti gli interventi comportanti l'uso del manganello, dell'olio di ricino, del pugnale e della pistola.

Dopo Fiume, era tornato a Milano ed era entrato in una famosa banda fascista colpevole di tante azioni violente contro gli oppositori. Nel '28, si fece costruire una villa (noi la chiamavamo il piccolo Vittoriale) a Serrada di Folgaria. Vi andò ad abitare. Probabilmente in quel periodo diventò uno dei massimi dirigenti dell'Ovra, la polizia segreta fascista. Da autentico satrapo, si fece conoscere subito come un piccolo duce spietato e violento, inimicandosi i cittadini dell'intero Trentino.

Io lo conobbi nell'inverno '39-'40, al Sestriere, dove ero stato convocato

come riserva della staffetta di fondo quattro per dieci, da disputarsi in un incontro triangolare universitario tra Italia, Germania e Ungheria. Ero nel salone dell'albergo Duchi d'Aosta, insieme ad un gruppo di studenti della rappresentanza, quando entrò il Pozzi che, avvicinatosi, mi investì con male parole, perché secondo lui avevo trattato poco bene il suo amico Gagliotti (specifico che questo signore era un maggiore degli Alpini, comandava il Battaglione Verona ed io ero il suo aiutante). A Pozzi risposi per le rime, anche perché al suo amico, purtroppo ammalato (morì dopo pochi mesi), io non avevo fatto proprio niente di male. Gli studenti presenti mi dissero poi di andarci piano, perché quell'individuo poteva essere pericoloso. Poi la cosa fu dimenticata.

Al rientro dalla Russia, ero a Folgaria in convalescenza, quando Pozzi mi mandò un suo incaricato per invitarmi a casa sua, forse perché pensava fossi diventato un eroe fascista da onorare. Declinai urbanamente l'invito. Venne lui da Serrada. Ci trovammo nel bar del Secondo Cappelletti, a prendere l'aperitivo, presente anche mio fratello Aldo (in licenza dall'Albania). Ad un tratto, entrò l'amico dottor Boschetti, tornato da Trento. Pozzi lo investì di insulti, lo offese, tanto che più tardi il medico, avendoci nominati suoi padrini, ci invitò ad andare a Serrada, per portare un cartello di sfida a duello. Per fortuna, non se ne fece nulla. Eravamo nella primavera del '43, quando i fascisti contavano ancora.

Arrivò il 25 luglio. Pozzi venne arrestato dai carabinieri, che lo trasferirono nelle carceri di Rovereto, con pesanti accuse, tra le quali quella di avere ospitato e nascosto l'esecutore materiale dell'uccisione di Matteotti.

Dopo l'8 settembre, ritornato il fascismo, fu scarcerato e tornò a Serrada, come ospite indesiderato. Al sorgere della Resistenza, il primo Cln sorto a Padova gli fece pervenire l'avviso che se si fosse interessato ancora di politica, sarebbe stato sottoposto a giudizio sommario e ucciso. Si vede che il lupo aveva perso il pelo, ma non il vizio.

Verso la fine di febbraio del '45, ci giunse una comunicazione del Cln Triveneto di Padova, che ci ordinava di procedere all'esecuzione del Pozzi, reo di aver organizzato l'assassinio di un componente di spicco del Cln di Venezia.

A compierlo doveva essere un console della Milizia, olimpionico di tiro a segno con la pistola. Ma al momento di sparare, in una calle della città lagunare, l'arma gli si era inceppata.

Era tutto un gioco di 007, nel quale non volevo entrare. Purtroppo, mi

obbligò a radunare il Tribunale della «Pasubiana», costituito in base alla circolare 11, n. 21 di protocollo, datata 3 ottobre '44 del Clnai, Comando Generale per l'Italia occupata, con l'oggetto: «Costituzione e funzionamento dei Tribunali marziali presso le unità partigiane».

Forse non ce n'era bisogno, data la presenza di un ordine scritto da un Ente superiore. Ritenni però di dover salvaguardare in ogni caso la legalità, in una zona di esclusiva competenza del Tribunale della nostra formazione, che doveva esaminare e giudicare i colpevoli di reati militari o comunque interessanti le operazioni.

Il Tribunale si riunì a Folgaria, in un locale della casa dei fratelli Valle, che probabilmente era stata una stalla: c'erano ancora le mangiatoie ed il soffitto a volta.

Presidente il Comandante la Brigata, accusatore il Commissario politico, io ero il difensore. Il processo fu breve e finì con la condanna a morte. Fu eseguita la sera stessa.

Per tutti i paesani dell'altopiano fu la liberazione da un incubo che durava da anni. Probabilmente mandarono un silenzioso ringraziamento ai partigiani che avevano tolto di mezzo quel feroce torturatore e manganelatore, dal quale avevano subito angherie a non finire.

Non molti anni fa, fui convocato dal Procuratore della Repubblica del Tribunale di Rovereto ed interrogato sul fatto. Riuscii a comprovare la perfetta legalità della procedura. Gli presentai copia della circolare n. 11. La pratica fu archiviata con la solita dicitura: «Morto per eventi di guerra».

Certo, la questione Pozzi non mi era piaciuta, in quanto personalmente ho sempre rifiutato la violenza estrema, in pace e in guerra. Anzi, nel processo, io che ero l'unico ufficiale con qualche cognizione giuridica, imbastii una seppur maldestra difesa dell'imputato, sottolineando che se era vero che presso la questura di Trento lui aveva un dossier alto una spanna, era anche vero che si trattava pur sempre di un valoroso combattente della prima guerra mondiale. Forse aveva sbagliato nella scelta della parte per cui agire. Soprattutto, comunque, non se n'era stato quieto e tranquillo nella sua tana, dove (ormai ridotto a una larva dalle principali malattie dell'umanità che lo costringevano a letto) non gli rimaneva che aspettare la fine naturale.

Arrivò anche il maggiore inglese del quale non ho conosciuto il nome, ma che ho soprannominato «Maggiore sempre avanti».

Un giorno mi mandarono a chiamare alla Missione. Era stato paracadutato un gruppo di lavoro composto da un maggiore inglese, che aveva operato nel *maquis* francese, il suo radiotelegrafista e due ufficiali italiani dei paracadutisti. Il loro compito era quello di raggiungere il Monte Baldo, scegliere una zona il più vicino possibile alla stretta di Ceraino, dove, con gli alianti, il Comando alleato avrebbe sbarcato il personale specializzato e l'esplosivo, in modo da interrompere per lungo tempo la linea del Brennero, appunto in quella strozzatura.

Io ero il consulente per gli itinerari da seguire. Ebbi subito una discussione, perché i due inglesi erano in perfetta divisa, col basco rosso sgargiante dei Commandos: non volevano a nessun costo mettersi in borghese. Il maggiore era il solito militare tutto di un pezzo, non voleva affatto svestire la sua fiammante divisa, che, tra l'altro, se fatto prigioniero, l'avrebbe difeso dalla fine riservata alle spie ed ai sabotatori.

Gli dissi che se l'avessero catturato i Tedeschi, lo avrebbero ammazzato comunque, sia in divisa, sia in civile. Fu irremovibile anche dopo l'intervento di Colombo, che lui trattava da superiore, senza considerare in quale ambiente era capitato.

Studiammo il suo itinerario (per i due italiani non c'erano problemi: avremmo provveduto noi a farli arrivare sul Baldo). Il punto critico per il maggiore era l'attraversamento della Val d'Adige, fortemente presidiata. Scegliemmo l'itinerario Posina-Passo della Borcola-Monte Pasubio (Colsanto)-Vallarsa-costone del Coni Zugna, discesa nella valle, attraversamento notturno nei paraggi di Serravalle e risalita sul Baldo a sud di Brentonico. Per i due ufficiali italiani si decise di rifare la Scarabozza fino a Malga Zonta, dove li avrei affidati ai ragazzi di Folgaria per l'accompagnamento in Vallagarina e la prosecuzione verso la zona appunto di Brentonico, a sud del quale il gruppo si sarebbe riunito.

Il piano era perfetto. Se attuato con intelligenza, poteva dare esito positivo. Tutto invece, andò male, fu un disastro che finì con la cattura dei due inglesi, di uno dei due italiani, il quale ebbe la bella idea di entrare in un'osteria di Brentonico, dove fu fatto prigioniero. Pagando una forte cifra (s'incontravano già nemici pronti a farsi comprare) fu liberato e tornò alla base.

Al maggiore inglese feci assegnare una scorta di sette partigiani ben

armati, che dovevano accompagnarlo fin sopra Serravalle e poi rientrare. Lui mi assicurò che sapeva usare gli sci.

Il pomeriggio partii da Posina e attraverso il Passo della Borcola raggiunsi Piazza di Terragnolo. Volevo assicurarmi che la zona fosse tranquilla. Nel tardo pomeriggio, invece, si fecero vivi degli automezzi, che scaricarono un reparto di Polizia Trentina.

In marcia, arrivò verso la Borcola. Ero nell'impossibilità di dare l'allarme. Così lo scontro fu inevitabile. Il capopattuglia riferì poi che era arrivato sul passo e accortosi che dal versante opposto stava risalendo in fila indiana un reparto nemico, ben visibile perché c'era luna piena e un cielo terso, fece sistemare i suoi uomini dietro i massi, nell'ombra completa. Quando i nemici furono ben visibili sulla neve, lui intimò l'altolà. Il comandante tedesco mandò avanti un uomo per trattare. Quando questi arrivò a metà strada, i partigiani aprirono il fuoco.

Finita la guerra, riuscii a farmi raccontare il fatto da quell'uomo, che era un maestro di sci della Val di Fassa: mi confermò tutto, mi disse che erano stati i momenti più brutti della sua tranquilla vita di valligiano, perché era rimasto spiacciato nella neve tra i due fuochi. Risultato: fuga disordinata degli avversari, che abbandonarono armi, munizioni e, purtroppo, alcuni morti e feriti. I partigiani cercarono di prestare aiuto a questi ultimi, ma non si trovava alcuno zainetto di sanità: il reparto ne era sprovvisto.

Uno scontro del genere doveva consigliare a tornare indietro, anche perché i Tedeschi erano stati allarmati e avrebbero messo in atto le contro-misure del caso.

Il maggiore però fu irremovibile, ordinò la prosecuzione della marcia. La mattina, risalito a Serrada (ignorando lo scontro), mi fermai ad osservare il Pasubio: su quel naturale poggio che si affaccia sulla valle di Terragnolo (la Cogola), era ferma un'auto di campagna con degli ufficiali tedeschi, intenti a sbinoccolare verso il Colsanto ed il Pazul.

Era una giornata a cielo limpido, un sole splendente. Ad un tratto, ad occhio nudo, scoprii la pattuglia che risaliva lentamente appunto il Colsanto, bianco di neve.

Capii allora che i nazisti stavano manovrando per catturare i nostri, che era insomma in atto un'operazione pianificata: portò alla cattura del maggiore con il suo fido radiotelegrafista, ma non a quella dei partigiani, che riuscirono a disimpegnarsi, a rientrare senza perdite.

Mi fu poi riferito da Rovereto che i due inglesi erano stati visti l'ultima

volta sul corso Rosmini, mentre a piedi e legati venivano trasferiti alle carceri.

Il far vedere, l'ostentare in pubblico i loro prigionieri era un metodo molto in voga tra i Comandi tedeschi, che ormai di vittorie non ne avevano più da sbandierare.

Non ho mai saputo che fine abbiano fatto, ma spero se la siano cavata, anche se, conoscendo i nazisti, ne dubito.

I due ufficiali paracadutati erano rientrati. Uno, quello che noi chiamavamo «Barca a vela» (non faceva che parlare della sua imbarcazione) ed era un simpatico «ciacolone» veneziano, dopo la mossa sbagliata entrando nell'osteria, vista l'estrema pericolosità, era «tornato a baita», come dicono gli Alpini.

L'altro non aveva proseguito. Erano tutti, compreso il maggiore Sempre Avanti, elementi coraggiosi, preparati, ma era evidente in loro la difficoltà di inserirsi nel mondo della guerriglia. Lo dimostra il fatto che, interrogando il capopattuglia (doveva essere sottoposto a giudizio per aver abbandonato i due inglesi ed essersi ritirato senza combattere), egli, deciso, dichiarò: «Quando mi accorsi che stavamo per essere chiusi in una morsa dai nemici schierati numerosi sui rovesci della montagna e lateralmente, invitai il maggiore a sganciarsi, ma quel matto si fece dare un mitra e appostatosi nella neve, continuò a sparare fino all'esaurimento delle munizioni. Noi riuscimmo a ripiegare per un errore dei Tedeschi, che aprirono il fuoco troppo presto. La differenza poi era che noi, catturati vivi, saremmo stati impiccati tutti, mentre loro forse se la sarebbero cavata, in quanto erano in divisa».

Aviatori inglesi col paracadute

L'operazione per il colpo alla stretta di Ceraino era quindi fallita. Mi convinsi ancor più di dover attuare la mia vecchia mania, cullata da mesi: intervenire con una grossa mina ai Murazzi, poco a nord di Calliano. Avevamo più volte richiesto il bombardamento aereo della località, ma gli Alleati si accanivano contro il Ponte dei Vodi, non considerando che un'interruzione ai Murazzi poteva essere più utile in quanto comprendeva sia la viabilità stradale che quella ferroviaria. Le nostre segnalazioni non erano tenute nel debito conto, forse anche perché, per un attacco dall'alto, l'obiettivo presentava qualche difficoltà.

Una domenica, la mia famiglia era tutta in casa, in attesa di mettersi a tavola. Verso mezzogiorno, tra il Monte Stivo e il Doss d'Abramo, sbucò una formazione americana di bombardieri bimotori, che attraversò la Val d'Adige, passando quasi sulla verticale di Folgaria. La contraerea tedesca di Vallunga, vicino a Volano, cominciò a sparare alla maledetta.

Un aereo si staccò dalla formazione, mentre usciva il solito fumo nero da un motore colpito. L'equipaggio cominciò a lanciarsi: si vedevano i paracadute aprirsi in una successione regolata.

Mio fratello Carlo fece subito un disegnetto, numerando quelli che scendevano. Erano sei. L'aereo probabilmente aveva il pilota automatico innestato: fece un ampio giro sulla verticale del paese e saltò in aria in una valletta sotto la Martinella.

Partimmo immediatamente a nord di casa mia, su per il bosco. Mio fratello Carlo assieme ad altri, trovò subito il paracadutista numero 2, nella valletta del Rindela. Nell'impatto si era rotto una gamba. Mentre gli steccava l'arto con mezzi di fortuna, arrivò la pattuglia delle SS: dovettero portarlo al Vittoria con una barella improvvisata.

Io capilai dove era atterrato il numero 3. Trovai il Mario Valle con la fidanzata, intento a preparare una slitta di legna. Mi fece subito un cenno d'intesa, mi disse che aveva indirizzato l'uomo su verso il primo fortino (un piccolo bunker del '15-'18), dove sarebbe andato a prenderlo la sera. Mario aveva avuto dei problemi perché il paracadute si era impigliato in un pino. Era stato costretto a tagliare la pianta, per liberare l'aviatore che vi penzolava. Naturalmente, a tempo di record: sentiva già le SS vicine. Il paracadute era stato fatto sparire dentro un sacco di pigne secche.

Il numero 4 aveva preso terra al Bait del Forrer, subito catturato. Il numero 5 aveva avuto la sfortuna di cadere proprio nel cortile del Vittoria, sede delle SS. Il numero 6, ultimo a lanciarsi (capoequipaggio, quindi) scese sulla strada per Serrada, vicino a Mezzaselva. Mentre chiedeva notizie sui partigiani a una signora sfollata e spaventata che passeggiava con il bambino in carrozzella, arrivò un sidecar delle SS, che lo presero in consegna.

Il risultato non era confortante: uno su sei era ben poca cosa, ma occorre rendere onore ai Folgaretani, che, mobilitandosi come non mai, erano riusciti a levare letteralmente dalle unghie delle SS almeno quell'aviatore, che alla sera tardi fu portato a casa, dove mia madre lo prese in cura.

Quello però che ci preoccupava tutti era la sparizione del numero 1, del tutto dileguato nella nebbia.

Dal giorno dopo, si cominciò a battere i boschi con pattuglie di liberi cittadini, con talvolta a poca distanza alcune squadre di SS, dato che neanche loro smettevano di cercare. Fu esplorata perfino quell'orrida forra che è la Val di Gola: sempre negativo.

Intanto, il numero 3, rifocillato e vestito con un elegante combinato di uno dei quattro fratelli Donà, veniva affidato allo specialista Guido Cappelletti, che lo portava a valle e poi su dal parroco di Garniga.

Erano passati tre quattro giorni, quando una sera venne a casa l'amico dottor Boschetti, che curava mio padre ed essendo il medico condotto, poteva circolare anche dopo il coprifuoco. Mi disse che l'aviatore era su al terzo fortino della località Paradiso: una sua cliente, durante una passeggiata in montagna, l'aveva incontrato e tutti i giorni gli portava su qualcosa da mangiare. Pregai Boschetti di passare dalla casa dei fratelli Valle, per dir loro che si trovassero al più presto nei boschi sopra Ponte S. Giovanni, dove avrebbero incontrato mio fratello Carlo, che si stava preparando. Aveva un cappellaccio da masnadiero, indossava un ampio mantello nero a ruota: sembrava proprio il Passator Cortese.

Verso mezzanotte, Carlo entrò in casa col numero 1. Tirai un sospiro di sollievo, anche perché passavamo dal quattro a uno al quattro a due, nel rapporto SS-Folgaria.

Il giovanissimo pilota era piuttosto malmesso. Faceva vedere che quei giorni di tremendo disagio in lui avevano lasciato un forte segno. Seduto davanti al tavolo, appoggiò la testa sulle braccia e scoppiò in un pianto dirotto. Pensai che così si scioglieva l'enorme tensione che aveva in testa.

Mia madre gli porse una pignatta di caffè d'orzo. Lui cominciò a bere ingordamente fino in fondo (aveva vissuto quei giorni mangiando neve). Poi gli preparò delle omelette con marmellata di mirtillo rosso, il colpo segreto di mia madre. E gli diceva: «Benedetti, buttate caffè e non bombe». Lui, cominciando finalmente a sorridere, le rispondeva: «Oh yes, maman, no bombe, caffè».

Rimase con noi fino alla domenica successiva. Carlo corrispondeva con lui come se avesse conosciuto lo slang americano oppure si arrangiava con disegni rapidi, precisi. L'avevamo vestito a nuovo, rasato. Ne era venuto fuori un giovane di rara bellezza. Capelli neri, occhi azzurri, sembrava un attore del cinema, tanto che Carlo, sempre pronto allo scherzo, gli disse che la domenica lo avrebbe portato a messa grande: chissà quante belle ragazze folgaretane avrebbero perso la testa per lui. Gli fece vedere anche, tra la

fessura degli scuri accostati, una pattuglia di SS che transitava sulla strada sottostante. Lui non gradì molto la cosa, anzi cominciò quasi a tremare. Riferì a Carlo che lui aveva un fratello ucciso dai Tedeschi in Olanda, nella famosa 110° Divisione Aviotrasportata, annientata ad Arnhem.

Venne a prenderlo il Guido che lo portò giù a Nomi, da Nero, il quale lo fece accompagnare anche lui fino a Garniga.

A guerra ultimata, a mia madre giunse da New York un grosso pacco viveri, pieno di ogni ben di dio, ma soprattutto di caffè: era il nostro giovane tenente che lanciava a «maman» caffè e bombe di cioccolata.

Penso sempre ai rischi passati dai miei cari, alla serenità, alla dolcezza di mia madre, a mio padre che, dal letto di sofferenze, mi mormorava: «Se fossi in forze, sarei anch'io con voi, a combattere questi bastardi che ci rovinano l'esistenza».

Le sue parole mi davano grande coraggio e sicurezza: sentivo alle mie spalle un appoggio morale e pratico, che unito a quello dato dall'intero paese di Folgaria, mi consentiva di tirare avanti, senza dubbi o pericolosi cedimenti.

A questo punto, sarà bene spiegare come avveniva il trasferimento in Svizzera degli aviatori abbattuti, salvati dal paracadute. Premesso che gli Alleati si raccomandavano spesso ai partigiani di assistere il più possibile gli equipaggi colpiti sul nostro territorio, ben conoscendo il trattamento che i Tedeschi gli riservavano (erano generalmente considerati non dei combattenti, ma degli assassini, nel ricordo dei massicci bombardamenti sulle città della Germania), noi eravamo impegnati nel salvataggio.

Avevamo notizie certe di uccisioni di piloti catturati. Il metodo per assassinare quei poveri diavoli, costretti a lanciarsi, era ormai standardizzato: cattura, caricamento su un mezzo che si fermava in un posto isolato, invito a scendere e a fuggire, abbattimento con una raffica di mitra. Il verbale dei Tedeschi chiudeva sempre con la frase: «Ucciso perché tentava la fuga». La legalità apparentemente era salva.

Con questo metodo (avevamo informazioni sicure) erano stati ammazzati quattro aviatori nella Valle del Sarca e uno di un caccia che aveva tentato un atterraggio di fortuna lungo la strada tra Castellano e il laghetto di Cei.

Gli equipaggi che riuscivamo a salvare venivano avviati (come si è accennato) a Nomi, presi in consegna da Nero, che li mandava al parroco di Garniga, dove rimanevano fino al giorno del viaggio per Cles. Al momento opportuno, venivano accompagnati a piedi fino a Piedicastello di Trento.

Qui li prendeva in consegna Robinson, che li dotava di una bicicletta (le affittava da un suo amico, padrone di una piccola officina).

Fingendosi operai che andavano al lavoro e pedalando per stradine sulla destra Adige, arrivavano a Mezzolombardo (più sicuro di Mezzocorona), dove venivano fatti salire sul trenino della Trento-Malé (la cosiddetta «Vacca nonesa»). Robinson comperava i biglietti, distribuiva un giornale a testa e dovevano fingere di essere attenti lettori anche se non capivano niente, raccomandava di non aprir bocca con nessuno e partivano. A Malé il manovratore, che lavorava per noi, rallentava prima di entrare in stazione, per dar modo alla squadra di scendere e di portarsi giù sulle rive del Noce, da dove risalivano ad una malga di sosta. Veniva avvisato il parroco di Rabbi (valida guida alpina) che scendeva a prendersi i clienti. Li accompagnava sul confine svizzero, dandoli in consegna ai doganieri elvetici, che si davano da fare per noi e non avevano alcuna difficoltà a farli arrivare al Consolato di Berna.

In quei tempi, in Svizzera imperava il famoso Dulles, capo dei servizi informazione americani in Europa. Lui faceva pervenire alla nostra Missione il cifrato di conferma dell'arrivo.

Era un sistema molto rischioso, ma che ci permise di salvare molta gente, senza mai un inghippo. A Guido Cappelletti, a Nero, a Robinson, ai parroci di Garniga e di Rabbi va il merito di avere portato a termine questo servizio altamente umanitario, che dà prestigio a tutta la Resistenza italiana. Essi rappresentavano il binario sul quale scorreva la via della Libertà. Dopo la fine della guerra, il governo inglese onorò il parroco di Garniga con una splendida targa, unita a un assegno col quale il bravo, eroico prete riuscì a costruire il campanile della sua chiesa, realizzando così un sogno inseguito da anni.

Avventura al Passo del Sommo

In febbraio, decidemmo di mandare un gruppo radio della Missione in Val d'Adige, per sorvegliare meglio i transiti dei Tedeschi e trasmettere al Comando Alleato tutte le notizie che sempre più frequenti arrivavano dal Cln di Rovereto e dagli informatori disseminati nel Basso Trentino. Si eliminavano così i tempi morti nell'iter che le suddette notizie dovevano seguire per giungere al destinatario.

Colombo, sempre attivo, con la radio e due telegrafisti si dislocò a Garniga, presso il parroco, dove rimase per circa un mese.

A un certo punto, ci comunicò che i radiogoniometri di Trento e Rovereto stavano per individuare quella emittente. Si stabilì di farlo rientrare alla base di Posina.

Furono comandati quattro partigiani per il trasporto delle radio e la sicurezza dei due tecnici. Tutto andò bene fino alla frazione Colpi di Folgaria, quando il gruppo fu avvistato da una pattuglia tedesca, che cercò di intercettarli.

C'era neve ed il peso limitava i movimenti. Al Passo del Sommo evitarono la cattura per un puro caso. Riuscirono a raggiungere i Morganti, dove furono ospitati dalle nostre brave staffette.

Quella casa era diventata il punto di riferimento più sicuro della zona operativa della «Pasubiana» e continuò ad esserlo fino alla fine.

Io andai a prendere Colombo a Nomi. Viaggiando la notte, arrivammo a Folgaria alle prime luci dell'alba.

Lasciai Colombo in casa dei fratelli Valle: ci si doveva muovere e passare il Sommo dopo notte. Il pomeriggio andai da lui per tenergli un po' di compagnia. Quello insiste per partire al più presto. Aderisco.

Attraversammo il paese sulla strada principale, dove i paesani mi davano il buonasera. Gli avevo raccomandato di non aprire bocca, ma anche lui rispondeva cordialmente con un buonasera dall'accento inglese inconfondibile.

Passammo anche davanti alla sentinella dell'albergo Vittoria. Lui fischiettava le sue arie inglesi. Su per la salita verso Costa, fummo sorpassati da un camion tedesco. Non ci facemmo caso e fu un male: al Passo, era fermo in mezzo alla strada col muso rivolto verso Folgaria ed i fari accesi. La vidi veramente brutta.

Al di là del camion, c'erano delle donne che avevano portato il latte al caseificio di Costa e stavano tornando a S. Sebastiano. Ridevano e scherzavano con i Tedeschi. Senza neanche un cenno d'intesa, passammo intorno al mezzo nel momento in cui le donne, raccolti i loro bidoncini, si avviavano sulla strada innevata. I Tedeschi stavano risalendo sul cassone e la cabina. Noi due ci infilammo nella riga delle donne, le prendemmo a braccetto, camminando con loro. Fu un momento tremendo, mi aspettavo l'urlo dei nemici. Eravamo nel buio, con le donne che non fecero alcun grido di sorpresa, anzi forse avevano capito chi eravamo e rimasero tranquille, serene.

Appena scollinato, abbandonammo la bella compagnia, dandoci alla fuga giù per quei campicelli sostenuti da muri a secco, che fanno da contorno al paese di S. Sebastiano.

Quando ritenemmo di essere abbastanza al sicuro, ci accoccolammo per una sfrenata risata, che scaricava la tensione nervosa.

Accompagnai Colombo fino alla casa delle Rech ai Morganti e tornai indietro, ma questa volta dai boschetti sopra Costa e Folgaria, che era poi l'itinerario più sicuro, in quanto evitava l'attraversamento del paese, dove erano sempre possibili dei cattivi incontri.

Anche quella volta mi andò bene. Ero un fortunato.

La collaborazione di un fascista

Una sera, radio Londra trasmise il solito elenco di criminali fascisti, che i partigiani dovevano eliminare. Tra gli altri, c'era il dottor Depetris, noto medico di Rovereto e mio buon conoscente, col quale, negli anni precedenti, qualche bisboccia l'avevo fatta. Che fosse fascista, che avesse indossato l'orbace non vi era dubbio, ma che fosse un criminale, era un'assurdità.

I miei informatori di Rovereto mi comunicarono che, dopo la trasmissione, il nostro amico non dormiva più, era caduto in uno stato di prostrazione profonda.

Gli detti un appuntamento al quale doveva presentarsi solo e nei paraggi non doveva esservi nessuna persona. Il luogo era un tabernacolo che sorgeva a lato della strada, prima dell'entrata in Villalagarina.

Ci trovammo di sera. Lui era disperato. Io tagliai corto. Gli dissi che non sapevo chi gli avesse tirato quello scherzo mancino, ma che l'avrei difeso sempre e ovunque, perché ero sicuro che avrebbe dimostrato più attaccamento alla Resistenza, ormai alla stretta finale.

Lui collaborò col Cln di Rovereto, del quale si mise a disposizione con tanta buona volontà. Io sapevo pressappoco l'origine del fatto in cui furono invischiate altre persone. Tra di esse, il dottor Eccher, farmacista di Villalagarina, che subì anche una sgradita ispezione, in una villetta al lago di Cei, dove aveva sfollato la famiglia.

Da tempo si sapeva che in una stanza dell'Hotel Rovereto si incontravano alcune persone, tra cui elementi di dubbia attività. E passavano l'intera notte in gran segreto.

Da questo fatto, nacque una segnalazione, che trasformava onesti cittadini in informatori della Gestapo, con conseguenze facilmente intuibili. Io però sapevo con certezza che in quella stanza si giocava a poker tutta la notte. Intervenni, quando mi fu possibile, per eliminare quel marchio d'infamia che colpiva dei miei concittadini.

L'esplosivo per i Murazzi

Intanto, sull'altopiano e in val d'Astico, si lavorava: premevo per realizzare l'interruzione ai Murazzi. Da mesi era diventata una mia idea fissa. I fornelli da mina, per i quali si dava da fare di notte Leo Cappelletti con la sua squadra, erano ormai quasi ultimati.

A questo proposito, devo rivelare un fatto poco noto. Al prefetto di Trento dottor de Bertolini, di nomina tedesca, un giorno arrivò una lettera anonima, che segnalava dei misteriosi lavori sotto le rocce in località Murazzi. Lui non sapeva che pesci prendere. Per guadagnare tempo, incaricò due ingegneri del Genio Civile di fare un sopralluogo. La relazione confermò che effettivamente in quel posto c'erano dei buchi e non potevano essere se non fornelli da mina.

Il prefetto non comunicò la cosa al Comando tedesco, nascose la relazione. Di questo la Resistenza gli è grata. Contro di lui, finita la guerra, si tentò di imbastire un processo per collaborazionismo.

Avevo avuto frequenti contatti diretti con Nero a Nomi, dato che l'operazione si svolgeva nel territorio di sua competenza. Dovevo fargli arrivare l'esplosivo dalla Val d'Astico, dove era conservato in un deposito segreto della «Pasubiana». Non era una cosa semplice.

Un giorno, da Ponte Posta, fu telefonato a Fortunato Cappelletti che gestiva la macelleria e aveva un camioncino circolante (quello già utilizzato nel tentativo di liberare Zanini). Gli si disse che un vitellone al pascolo si era rotta una gamba ed era in vendita. Lui, avendo mangiato la foglia, partì.

Ritornò da Ponte Posta con un carico di plastico 808, sistemato in due grosse botti, con sopra il telone. Avevamo disposto una vigilanza attiva lungo tutto l'itinerario, che aveva il compito di segnalare eventuali presenze di Tedeschi e quindi permettere deviazioni di disimpegno su strade laterali.

A bordo c'erano due partigiani armati di scorta, uno in cabina, l'altro sul cassone, sotto il telone. Come concordato, a Folgaria era prevista una

sosta per attendere il buio e scendere dall'altopiano fino a Dietrobeseno (vecchia dogana), dove c'erano gli uomini di Nero ad attendere, per il trasporto a spalla al di là dell'Adige. Cappelletti era appena entrato nel suo garage e i due di scorta, da una scaletta interna, erano appena saliti al piano superiore, quando la serranda si aprì bruscamente e comparvero due SS. Uno, sollevando il telone, picchia con le nocche su una delle botti e dice: «Wein». Cappelletti con il volto grigio dalla paura, mormora: «Ja, Wein». I due salutano e se ne vanno abbassando la serranda.

Dopo cena, il camioncino riparte. Sopra Mezzomonte, in mezzo alla strada c'è un militare delle SS che va in licenza e chiede un passaggio. Viene fatto salire sotto il telone, nella parte opposta a quella occupata dal partigiano.

Prima di essere a Dietrobeseno però, su un sobbalzo, una delle botti si sfascia e le spagnolette di esplosivo si spargono nel cassone. Il tedesco non riesce neanche a rendersi conto di quanto succede che viene ucciso e il suo corpo buttato nel Rio Cavallo, dalle rocce a quel punto a strapiombo. Povero diavolo anche lui: la sorte gli era stata avversa.

Alla vecchia dogana di Dietrobeseno una trentina di uomini di Nero, con gli zaini, trasportarono il carico al di là dell'Adige, passando sulla stradetta dietro il castello, da Besenello e dalla passerella sul fiume, che allora esisteva a nord della stazione di Calliano.

L'esplosivo (oltre sette quintali) fu nascosto in una di quelle casette usate dai contadini per deporvi gli attrezzi o per farvi il verderame. Era stato veramente un grosso rischio, ma tutto era andato bene.

Intanto, avevamo preparato una mina anche sulla strada della Fricca, tra le due prime gallerie, dove il terreno si prestava per un'interruzione piuttosto importante. Fu impiegato un quintale e mezzo di esplosivo, ma non conosco i particolari, perché l'operazione fu diretta interamente da Turco e dai suoi uomini.

L'interruzione durò quattro cinque giorni, poi fu ripristinato il passaggio per mezzi leggeri, con un ponteggio di travame e tavoloni. Per il lavoro fu mobilitata la popolazione di Carbonare.

In quei giorni, decisi di andare in Val di Non, proseguendo poi per la Val di Sole, fino al Passo del Tonale, dove dovevo prendere contatto con un ufficiale degli Alpini, che aveva fatto la Russia con me e che comandava la Brigata Fiamme Verdi di Ponte di Legno.

Con William, partimmo un pomeriggio da Folgaria, in bicicletta. Dopo aver pernottato a Gardolo, la mattina presto proseguimmo per la Val di Sole. A Vermiglio, un nostro contatto ci avvertì che il comandante delle Fiamme Verdi era stato catturato e fucilato dai Tedeschi. Ci consigliava pertanto di non arrivare sul Passo del Tonale: là, in Val Camonica e a Ponte di Legno era stato dislocato un grosso contingente (circa un reggimento), che controllava tutto e tutti, perfino le rondini di passaggio.

Tornammo indietro e ci fermammo a Malé, dove avevo appuntamento col capo di un gruppo di Trentini, rimasti in montagna dopo l'8 settembre.

Ci trovammo in un bar, che si affacciava sulla piazza principale. Ascoltai le sue richieste. Erano senza armi, senza esperienza. Chiedevano aiuto per formare un reparto efficiente e partecipare alla lotta clandestina.

Promisi che, nel limite del possibile, avremmo mandato un nucleo di partigiani esperti, armi e munizioni, purché venisse formato un distaccamento della «Pasubiana».

Dall'interno, notai uno strano movimento di elementi in borghese, che gironzolavano sulla piazza, con atteggiamento di disoccupati perditempo. Capii che bisognava filare.

Con William, inforcammo le biciclette e pedalando come corridori professionisti arrivammo a Cles, dove decisi di fermare la fuga: avevo un appuntamento coi partigiani locali (nelle stesse condizioni di quelli di Malé) e poi pensavo che quelli che non erano riusciti a fermarci, sorpresi dalla nostra rapida mossa, avrebbero iniziato un inseguimento e avvertito Cles, per farci trovare un posto di blocco.

Infatti, come seppi dopo, lo avevano istituito, ma riuscimmo ad evitarlo. Per stradette secondarie giungemmo a una villetta, dove abitava una signora che conoscevo. Ci ospitò senza battere ciglio. Era di Trento, sposata a Cles con un ricco commerciante, sorella dell'amico avvocato Vialli. Fu la Provvidenza per noi due. Si restò presso di lei per due giorni, fino a quando le acque non si calmarono e potemmo partire per il rientro.

Nel frattempo riuscii a prendere contatto col rappresentante delle forze della Resistenza locali, al quale feci le stesse promesse espresse a quelli di Malé.

Partimmo sempre in bicicletta. Arrivammo a Nomi proprio la sera in cui Nero, con i suoi uomini, aveva provveduto al caricamento della grande mina dei Murazzi. Mi ha raccontato poi che anche quella sera le cose erano andate bene. Per un'inezia però non erano stati scoperti.

Erano appena sul posto col carico di esplosivo, quando si accorsero che sulla nazionale stava marciando un grosso reparto tedesco, diretto verso Calliano. Acquattati tra i cespugli al di sopra della strada, attesero il passaggio dei nemici. Proprio in quel punto, però, il reparto fece l'alt orario. Figurarsi che situazione, con i militari seduti sul ciglio della strada, che fumavano la sigaretta o si rifocillavano e i nostri a quindici metri che non potevano neanche tirare il fiato. Poi finalmente proseguirono. Nero fece caricare i fornelli e innestare le penne esplosive, regolate sulle ore 06.00.

Verso le 23, con William, ripartimmo per Folgaria. Dalla galleria che precede il ponte sul Rio Gola, uscì una voce: «Alt. Wer da?». Ci venne incontro un tedesco a mitra spianato. Avevamo le biciclette alla mano, camminavamo tranquilli: fu una sorpresa che non ci aspettavamo.

Urlai: «Arbeiter- Berlinische Bahn» ed esibimmo la tessera della Todt, certificante il nostro stato di operai della linea ferroviaria. Il militare coperto da un commilitone uscito dal buio della galleria, accese una torcia elettrica, esaminò brevemente i documenti, poi disse: «Gut. Weiter». In risposta ricevette un bel sospirone di sollievo.

Prima del tornante di Mezzomonte di Sotto, altra sentinella, altro controllo, altro «Weiter». Prima di arrivare al curvone belvedere tra le due frazioni ci fermammo: dal tornante più su la strada era intasata di mezzi pesanti. Si erano arrestati per le difficoltà incontrate nel passaggio: militari che andavano avanti e indietro, luccicare di torce elettriche e di braccia di sigaretta, gutturali ordini urlati in tedesco.

Eravamo capitati in un bel casino. Imboccammo un sentiero che tagliava il tornante, fermandoci a metà strada, deponendo le biciclette dentro un fossato. I minuti passavano, sopra di noi i Tedeschi erano sempre fermi. Ad un certo punto, mormorai al mio compagno:

«William, la mina salta alle ore sei. Se siamo ancora qui a quell'ora, i nazisti sanno già chi impiccare domani».

Lasciammo le biciclette e ripartimmo attraverso i magri vigneti che circondano Mezzomonte, vigneti bassi, con fili di ferro invisibili nella notte: uno strazio tra testate, cadute, botte. Arrivammo in una casetta isolata so-

pra il paese. Dopo aver bussato e ribussato, ci fu aperto da un uomo che viveva con una zia del William.

La coppia ci fece una buona accoglienza, ben sapendo che eravamo ospiti pericolosi. Ci prepararono da mangiare, ci fecero dormire su pagliericci: era molto, vista la povertà del bàito nel quale vivevano.

Alle sei del mattino sentii il boato che si diffondeva in tutta la Vallagarina. Era fatta. La sera del giorno dopo potemmo tornare sull'altopiano.

Devo dire subito che la mina non ebbe l'esito da me desiderato. I fornelli non abbastanza profondi, l'intasamento dell'esplosivo fatto con pietrame non cementato furono insufficienti a farla lavorare in profondità. Smottarono a valle le grandi rocce sovrastanti. Dei sassi arrivarono al di là dell'Adige, fin sui tetti di Nomi (la mina aveva sparato, come si dice in gergo). L'interruzione della strada e della ferrovia durò solo due o tre giorni.

L'autocolonna che ci aveva disturbato quella notte proveniva da Lavarone. I soldati di quel Presidio ripiegavano le grosse officine mobili in posizioni più arretrate, stante l'andamento della guerra in Italia. La strada della Fricca era stata interrotta il giorno prima, quindi avevano dovuto utilizzare la via del Passo Sommo-Folgaria-Calliano. Le nostre mine non furono determinanti agli effetti operativi, ma costituirono un messaggio per i Comandi tedeschi, messaggio che voleva dir loro: i partigiani sono sempre più forti, più preparati per quando verranno i giorni della fine.

A Folgaria, una brutta notizia mi aspettava: Vico Ciech, il nostro bravo, devoto Vico, era stato arrestato, portato a Rovereto, torturato e poi chiuso nel lager di Bolzano. Tornerà sull'altopiano a fine guerra. Tranquillo, sereno riprenderà la sua attività, senza chiedere nulla, senza vantare benemerienze di sorta, soddisfatto intimamente di aver pagato il suo tributo alla Resistenza ed al suo ideale politico. Fummo amici per lunghi anni, fino alla sua scomparsa.

I due cecoslovacchi

Dovevo mantenere le promesse fatte a quelli della Val di Non e della Val di Sole. A Cles andò Robinson, che divenne il comandante di quelle formazioni. Mandò un motocarro pesante in Val d'Astico. Lo restituimmo carico di armi e munizioni.

Vidi partire il mezzo colmo con un po' di paglia e cianfrusaglie varie

(nascondevano il carico vero) e impartii la mia paterna benedizione: pensavo che non sarebbe mai arrivato alla meta. Invece arrivò.

Occorreva spedirgli dei partigiani esperti. Organizzai quindi qualche invio. Turco mandò sette uomini, che dalla Val d'Astico attraverso il solito itinerario dovevano raggiungere Nomi, per essere trasportati in Val di Non con l'auto di Rosselli (il conte Bossi Fedrigotti).

Le cose si complicarono, anzitutto perché i partigiani discesero dall'altopiano in divisa (pantaloni e giubbotto inglese), col mitra a tracolla e per secondo perché passando vicino ai binari della stazione di Calliano catturarono due sentinelle, che nella sera sembravano tedeschi, ma che poi risultarono due cecoslovacchi della Legione Boema, in servizio presso i nazisti.

Portarono i prigionieri nella casa di un contadino, che lavorava con noi, ma aveva tanti figli in tenera età.

Quello fu un altro errore, in quanto dava modo di informare i Tedeschi nel caso li avessimo liberati (come era mia intenzione). Ero già in quella casa perché sceso dall'altopiano a verificare che l'operazione si svolgesse secondo i piani concordati. Non potevamo quindi lasciar andare i due. Nero, con i suoi, decise di portarli in campagna e farli fuori. Anche perché quella casa era individuata dai due prigionieri: dentro c'erano sette otto bambini che, innocenti, avrebbero subito la rappresaglia nazista.

Passai buona parte della notte per convincere che erano pur figli di mamma, non meritavano la morte. Sarebbe stato un assassinio. Vinsi io e decidemmo di spedirli in Val di Non con il trasporto Rosselli.

Altro problema urgente era quello di mettere in borghese i sette partigiani: sarebbe stato un suicidio farli partire in divisa inglese. Chiedemmo aiuto a Rovereto.

Quel pomeriggio ero in una caverna del '15-'18, sopra la strada proveniente da Pomarolo, in destra Adige. Vidi arrivare due uomini in bicicletta, carichi di fagotti: erano i vestiti che attendevamo. Riconobbi subito l'avvocato Ferrari del Cln di Rovereto. L'altro era nientepopodimeno che il dottor Depetris. Ne fui soddisfatto, soprattutto perché l'amico medico dimostrava la sua volontà di collaborare con noi.

Il trasporto doveva avvenire in due viaggi. Nel primo gruppo inserimmo uno dei due cecoslovacchi. Il caricamento avvenne a Mattarello, là dove la strada proveniente da Nomi si immette sulla statale, subito dopo il passaggio a livello.

Il gruppetto, arrivato con un po' di anticipo sull'orario stabilito, si era

seduto vicino alla nazionale a pigliarsi quel tiepido sole di primavera. Passò un camion tedesco. Il cecoslovacco, con un balzo, lo raggiunse, riuscendo a issarsi sul cassone.

Era un bel guaio. Vidi da lontano arrivare la macchina di Rosselli. Caricò i tre partigiani e ripartì verso Trento.

Tornai indietro e a metà strada circa incontrai Nero che mi investì furibondo, sbattendo la bicicletta per terra. Mi disse che era stato appena informato della fuga del cecoslovacco, il quale, interrogato a Trento, avrebbe voluto il sacco, provocando certamente un feroce rastrellamento nella zona. Mi accusò di avere evitato l'uccisione dei due prigionieri, si lamentò del fatto che ogni volta che scendevamo dall'altopiano gli combinavamo dei casini nel suo territorio, del resto sempre tranquillo.

Gli risposi che la vita quieta non faceva per noi della «Pasubiana», che anche lui doveva assumersi le sue responsabilità.

Tutto finì bene, anche se il giorno dopo una compagnia della Polizia Trentina fece un rastrellamento: fu più una gita scolastica che un severo, truce atto di polizia. Arrivarono anche a Garniga, ma il parroco, che era un dritto, accolse la pattuglia benevolmente, fornì qualche panino, tanto che i rastrellatori ripartirono ringraziando devoti il buon pastore.

Era chiaro che il cecoslovacco doveva difendersi dall'accusa di diserzione, perché, sparito in divisa dal servizio, era ricomparso in borghese. Ben poco o niente però aveva rivelato circa la nostra organizzazione. Lo pseudo-rastrellamento era stato messo su probabilmente per ricercare il suo compagno e forse per rintracciare i civili che avevano aiutato i due cecoslovacchi.

Anche Nero, passata la buriana, riconobbe onestamente che avevo ragione io. Del resto, il secondo dei due fece parte fino alla smobilitazione del Distaccamento di Cles: si comportò da partigiano, non tentando mai la fuga. Insomma, quella operazione, pur con problemi grossi, riuscì perfettamente, anche e soprattutto per la prestazione di Rosselli, che attraversando con la sua auto zone ad alta densità di Tedeschi si assunse rischi inimmaginabili.

Il bunker della «Pasubiana»

Si andava verso il finale, nonostante i giorni passassero lenti, angosciosi. Sull'altopiano le forze della «Pasubiana» erano aumentate notevolmente, superando i mille uomini, organico per il quale (come previsto dal Cvl) spet-

tava la denominazione di Divisione. Divenne quindi: Divisione Garibaldina «La Pasubiana». Come tale partecipò agli atti finali della lotta di Liberazione, con obiettivi ben precisati.

A Pedescala, in val d'Astico, era stato realizzato il bunker comando: ci vissi qualche tempo. Era situato nell'orto sul retro di una casa d'abitazione del paese: una grande vasca sottoterra, in cemento, nella quale ci si calava da una botola pesante, pure in cemento, aperta e chiusa sempre dal padrone della casa, che provvedeva a mascherarla con uno dei ceppi per tagliare la legna, spargendo intorno schegge di legno. Ci si entrava o si usciva sempre di notte. All'interno, tavoli, macchine da scrivere, soppalchi con materassi e coperte per dormire, viveri di riserva, compresi quei famosi Frankwürste, abitati da qualche vermetto, forniti dal capitano della Todt, che collaborava con noi. C'era perfino la corrente elettrica: oltre all'illuminazione, faceva funzionare dei ventilatori per il ricambio dell'aria. C'era sempre un'umidità attaccaticcia che disturbava, faceva sognare l'aria di montagna. Si era come in un sottomarino, col desiderio di emergere ogni tanto.

In quel bunker, scrissi un proclama che poi gli Alleati tramutarono in manifestini da lanciare con gli aerei. In esso si invitavano le popolazioni a non attaccare le colonne tedesche in ritirata, anzi a facilitarne il deflusso e non compiere atti ostili tali da provocare le feroci rappresaglie dei nazisti.

Fu tutto inutile perché l'ansia di colpire l'occupante delle nostre contrade ebbe il sopravvento. Così, gli Italiani subirono altre morti, altre sventure proprio tra le popolazioni civili, soprattutto tra donne, vecchi, bambini che pagarono con la vita quell'ansia di libertà.

Eccidio a Pedescala

Pedescala è un esempio degno di essere ricordato in eterno.

Andai nel paese a guerra appena finita, accompagnando una commissione di ufficiali alleati, uno dei quali si sentì mancare e lo dovemmo portar fuori di peso.

Era uno spettacolo allucinante: circa ottanta cadaveri, quasi tutti donne, bambini e vecchi giacevano nelle case, sulla strada, bruciati, mitragliati, accoppiati come maiali. Ricordo una cantina con una ventina di morti, arsi vivi con la benzina. Ricordo un vecchio buttato sull'altar maggiore con un palo appuntito nel ventre che gli usciva dalla schiena.

Chi aveva agito così non erano belve umane: si offenderebbero le stesse belve. Eppure quei paracadutisti della Divisione «Hermann Goering» tornarono quasi tutti in patria come eroi, guerrieri del grande Terzo Reich. Eppure, dopo la guerra, molti Italiani che non avevano visto quello che vidi io, predicarono come i partigiani erano solo degli assassini: avevano ucciso proditoriamente quei poveri soldati tedeschi, che stavano tornando pacificamente alle loro case. Come l'arciprete di Folgaria, che qualche anno dopo la fine della guerra, salendo sul pulpito, lanciava un severo sermone contro i soldati della Resistenza, rei di aver ucciso qualche povero milite tedesco disarmato, che tornava alla sua famiglia.

L'inchiesta sui fatti di Pedescala appurò che in quel punto della Val d'Astico non c'erano stati né scontri né uccisioni di Tedeschi, ma solo una squadra di partigiani locali (quelli che scherzosamente chiamammo dell'ultima ora) mobilitati a catturare qualche nemico in fuga: si limitavano a fargli vestire l'abito borghese e poi li lasciavano andare. Catturarono anche un tenente delle SS con qualche militare e siccome non volevano levarsi la divisa, ebbero la cattiva idea di calarli nel bunker, che da pochi giorni avevamo lasciato libero, senza metterci una sentinella, sicuri che da lì i Tedeschi non potevano fuggire da soli.

Invece il tenente, salendo sulle spalle dei suoi, riuscì ad alzare la botola di cemento e ad evadere, andando poi incontro alla colonna che commise l'eccidio, guidandola a Pedescala.

Altra versione che sentimmo in quei giorni fu che un ex repubblicano di Asiago (non ne ricordo il nome) avesse guidato personalmente la formazione nazista.

La verità non verrà mai a galla. L'eccidio resterà nella storia come uno dei più gravi delitti contro l'umanità commessi dai Germanici nel nostro paese, al pari di Boves, di Marzabotto, delle Fosse Ardeatine.

La rivolta di Folgaria

Avevo lasciato Pedescala ritornando sull'altopiano, perché le notizie davano le forze alleate (che avevano passato il Po) in rapida avanzata verso la catena alpina. Noi dovevamo cercare il contatto per facilitarne il compito: impedire che le forze nazifasciste riformassero efficienti unità di combattimento nello scacchiere alpino, difendere le nostre industrie, le fabbriche, i

depositi dalla distruzione e dal saccheggio dei nazisti, che dopo le tante ritirate strategiche (come le chiamavano ufficialmente) avevano imparato bene la tecnica della terra bruciata.

Avevo perso il contatto con la Missione. Colombo mi aveva mandato a dire che si recava verso i Colli Euganei, dove era previsto un lancio di paracadutisti italiani che avrebbero cercato l'occupazione preventiva di alcune località nella zona da Verona e Vicenza. L'amico, capitano Woods, era il solito... colombo viaggiatore.

Venni a Folgaria. Mio fratello mi compilò sulla sua macchina da scrivere (da allora porta attaccato un cartellino per ricordare che aveva intimato la resa al Presidio tedesco di Folgaria) un invito al comandante delle SS a trattare in località Passo Sommo, dove alle ore sedici sarebbero stati presenti i rappresentanti partigiani disarmati, con bandiera bianca, come prescrivono le norme internazionali, le quali prevedevano anche, nel raggio di un chilometro dal luogo dell'incontro, l'assenza assoluta di armati.

Noi ci impegnavamo a lasciar partire il reparto tedesco con le armi e tutti i loro veicoli e materiali, purché il movimento avvenisse entro le diciotto dello stesso giorno.

L'intimazione fu regolarmente recapitata al colonnello delle SS, che mandò subito al Sommo una grossa motocicletta con bandiera bianca e due ufficiali parlamentari.

Da Ponte Posta, intanto, avevo fatto partire un camioncino (anche questo con bandiera bianca) con a bordo il comandante della Pasubiana, Turco, il Commissario Gimmi e William Valle, che non mi aveva lasciato far parte della delegazione perché ero troppo importante (lo diceva lui però) per espormi, se le cose fossero andate male.

Il camioncino arrivò al passo del Sommo e attese, ma gli inviati delle SS non arrivarono. Cosa era successo?

I due ufficiali, prima del passo, avevano notato dei partigiani armati nel bosco a nord della strada. Temendo un'imboscata, fecero dietrofront e tornarono precipitosamente dal loro colonnello.

Il fallimento quindi avvenne per colpa nostra, dato che avevamo degli armati in un raggio inferiore ai mille metri dal punto di ritrovo.

Potei verificare poi che erano una pattuglia, la quale invece di starsene su in alto nei boschi ad attendere ordini, era scesa appunto al passo.

A Folgaria perdemmo il controllo della situazione. Scoppiò la rivolta, dato che gli uomini della Polizia Trentina (come già ricordato) abbandona-

rono armi e munizioni e si rifugiarono nei boschi sopra le abitazioni. La scuola, che era la loro sede, divenne quindi un centro per il rifornimento di armi, appunto.

L'accendersi della miccia della riscossa fu così improvviso che sorprese tutti, comprese le SS, asserragliate nell'albergo Vittoria. Quando poi, per una intercettazione telefonica, il comandante tedesco fu informato che tremila (sic) partigiani erano pronti in Val d'Astico a marciare su Folgaria, probabilmente temette il peggio. Agì di conseguenza sguinzagliando per il paese le pattuglie, che avanzarono sparando su tutto quello che si muoveva. Fu un inferno.

Due le vittime: il signor Leitempergher, padre di Ugo (da anni adesso capogruppo dell'Ana), colpito mentre cercava di fuggire su una stradetta in discesa che lasciava il paese e l'avvocato Calzà di Rovereto, il quale era andato a prendersi un'arma alle Scuole: un sottufficiale delle SS lo sorprese e lo stese con una raffica di mitra.

La situazione si fece meno critica quando, verso sera, le SS, con armi e bagagli, abbandonarono il paese, scendendo coi loro automezzi verso Calliano e attuando così quanto avevo proposto con il foglio dattiloscritto fatto pervenire al comandante.

Portarono con loro degli ostaggi, tra i quali Mauro Cappelletti. Il nostro giovane partigiano a Calliano riuscì a liberarsi assalendo una sentinella di scorta al convoglio. Tornò così a casa la mattina successiva.

La rivolta, moto spontaneo degli abitanti che anelavano a liberare l'altopiano dagli invasori, nacque improvvisamente per volontà del popolo. Anche se ci prese la mano e fu cruenta, dimostrò ancora una volta il desiderio di libertà di tutti i cittadini.

Folgaria fu proposta per un riconoscimento al valore, ma finora il governo di Roma non si è fatto vivo. Era una ricompensa ben meritata.

I fatti di Carbonare

Sull'altro versante del passo del Sommo intanto maturavano altri eventi.

La pattuglia dei parlamentari, dopo avere atteso invano i rappresentanti delle SS, era ritornata a piedi verso la Val d'Astico, incontrando, all'entrata di Carbonare, un grosso automezzo con rimorchio-officina, che tentava di risalire verso S. Sebastiano. I nostri avevano disarmato i due autisti

invitandoli ad andarsene con le loro gambe. Mentre però arrivavano alle prime case della frazione, furono investiti dalle raffiche di un mezzo cingolato, fermo sul bivio per la strada della Fricca. Nello scambio a fuoco, i Tedeschi ebbero due morti. Il mezzo tedesco tornò indietro verso Lavarone.

Ricordo che William, arrivati a Ponte Posta, mi mostrò con orgoglio un fucilone anticarro del quale si era impadronito dopo lo scontro. Lo rimproverai: non avrebbero dovuto impegnarsi. Conoscevo bene i Tedeschi, avevo alle spalle l'esperienza della ritirata di Russia. Qualsiasi atto ostile contro nemici in ritirata, oltre a rendere ben poco nel quadro della guerra, provocava reazioni inaudite, con uccisione di civili, incendi di interi paesi, atrocità inumane. Era quindi assolutamente da evitare, a meno che non fosse una necessità di difesa personale. Gli dissi poi che quel cingolato con mitragliatrice da 20 mm, a quattro canne, certamente era stato spinto avanti da una colonna motocorazzata per sorvegliare appunto il bivio di Carbonare. Voleva dire che dietro c'era un'unità in ritirata.

Non mi sbagliavo. Il giorno dopo, purtroppo, mi trovai a constatarlo personalmente. William non era con me a provare la fifa che provai io.

Erano i resti della Divisione «Hermann Goering», famosi paracadutisti con la striscia rossa sulla manica (i fedelissimi), che nell'attraversamento del Po avevano subito perdite enormi, con i partigiani che mitragliavano dalla sponda sinistra e i carri armati americani su quella destra che facevano il tiro al piccione. Erano rimasti in pochi, ma erano tante belve scatenate. Probabilmente occorre inquadrarli anche come autori dell'eccidio di Pedescale.

Da quel paese erano risaliti sull'altopiano di Asiago, proseguendo per Vezzena, Lavarone, Carbonare, Vigolo Vattaro, Trento. Bisognava farli passare, non attaccarli. Le mie allora però erano teorie di un ufficiale di carriera. I partigiani avevano solo voglia di menar le mani contro l'odiato tedesco.

A Ponte Posta, avevamo preparato circa un centinaio di uomini autocarrati (erano stati «arrangiati» anche dei camion), pronti a partire per Folgaria. Per la Val d'Astico quindi non succedeva niente.

Non avevo notizie dall'altopiano. La sera andai alle Buse, dove c'era un telefono, in diretta col capoluogo, presso la piccola centrale elettrica, che allora forniva l'energia anche alla frazione.

In una trattoria, l'ostessa mi fece mangiare, mi assegnò una stanza per dormire. Nella notte non successe niente. Alla mattina presto mi venne a chiamare perché era arrivato un signore che mi voleva parlare. Mi vestii e scesi.

Era un tale modestamente vestito, con in mano una tinozza che dal legno fresco sembrava appena costruita. Mi venne qualche sospetto, fui prudente, lasciando che parlasse solo lui. Mi disse che era un sottufficiale dell'esercito sfollato a Lavarone dopo l'otto settembre, che Pigafetta, in una casa di Carbonare, mi voleva vedere. Aggiunse che il Presidio tedesco di Lavarone desiderava trattare la resa, occorreva quindi un comandante partigiano, che non poteva essere Pigafetta in quanto a letto con febbre reumatica.

Sentendo che conosceva bene Pio, i miei sospetti cessarono. Partimmo subito. Per il sentiero che dalle Buse taglia tutti i tornanti, arrivammo a Carbonare. La mia guida mi indicò una casa di un color rosa pallido, poi sparì.

Trovai Pigafetta a letto. Stava interrogando una ragazza con vicino una nostra staffetta della Val d'Astico. Non avevamo ancora iniziato a parlare, quando cominciò un fuoco di mitragliatrici e di mitragliere da 20, diretto contro il paese. Raggiunsi il solaio. Sdraiato, osservai i dintorni dal piccolo spazio tra tetto e pavimento.

Nei prati circostanti venivano avanti in ordine sparso dei Tedeschi, che sparavano raffiche di mitra contro le case. Pensai che era fatta, ero in trappola. Mi levai la fondina con la pistola, la buttai in un'apertura del solaio, poi scesi da Pio. Lo nascosi dietro il divano.

Le due ragazze erano sparite. Decisi di scendere a pianterreno. Tale discesa avvenne con la pancia rampa per rampa, perché dalle finestre entravano pallottole che si infrangevano sui muri, in mezzo a un polverone di calcinacci. Arrivato in fondo, aprii una porta e mi ritrovai nella stalla, con due mucche attaccate alla mangiatoia. Le due ragazze erano lì, sotto l'arcata di un'apertura che dava all'esterno, dicevano le orazioni.

Mi sedetti tra i due animali, sulla mangiatoia nella quale, bella, luccicante vidi la mia pistola: l'avevo buttata nel condotto attraverso il quale dal fienile si faceva arrivare il fieno direttamente davanti alle mucche. La nascosi sotto quel po' di fieno che esse non avevano ancora mangiato. Chi sa che non abbiano assaggiato il sapore della mia inseparabile Colt. Questa ironia, in quel momento, certamente non la facevo perché avevo addosso una fifa tremenda. Per fortuna, in tutti gli stati di paura passati in guerra e in pace, il mio cervello continuava a ragionare, tanto è vero che al reggimento mi chiamavano il finlandese, sia per il mio fisico di biondo del nord, sia per questa possibilità appunto di ragionare nei momenti più critici.

Quando sentii i Tedeschi che erano arrivati alla casa urlando come degli ossessi, feci un balzo e spalancai la porta della stalla, presentandomi con le mani alzate in segno di resa...

L'accoglienza non fu proprio amichevole: due di loro mi saltarono addosso tempestandomi di colpi. Uno mi dette una botta su una spalla col calcio del mitra, botta che poi mi fece male per alcuni mesi.

Mi fecero mettere le mani dietro la nuca. Con un'arma puntata nella schiena e altre due sui fianchi, mi accompagnarono in piazza, davanti alla chiesa, seguito dalle due ragazze piangenti, anche loro tra le armi puntate. Con due pedate mi scaraventarono in mezzo ai camion e se ne andarono.

Al centro della piazza c'era il cingolato con mitragliera da 20, che sparava su verso i Morganti. Si vedevano le traccianti toccare i tetti, compreso quello dell'Annetta. Sul mezzo c'era un maggiore che sbinocolava sul versante verso il Cornetto e verso la strada per S. Sebastiano, dove si vedeva qualche civile che scappava

A un tratto, comparvero tre soldati che presero le ragazze e tempestandole di botte le spinsero contro la fiancata della chiesa per fucilarle. Io che ero seduto sul parafango di un camion e avevo acceso l'ultima sigaretta rimastami (forse l'ultima della vita), saltai vicino al mezzo e con quel poco di tedesco che conoscevo urlai di non ucciderle.

Il maggiore abbassò lo sguardo, mi fissò come fossi l'essere più spregevole del mondo, fece un gesto col braccio e disse: «Scheisse» (merda). Poi gridò qualcosa ai suoi. Le due ragazze non furono fucilate. Una tra l'altro s'era afflosciata a terra svenuta. I Tedeschi se ne andarono brontolando.

Intanto, sulla piazza cominciarono ad affluire donne e uomini rastrellati, spinti avanti a calci e a pugni dai soldati inferociti. Il gruppo si andava ingrossando nel piazzale a fianco della chiesa, separato dall'albergo vicino da un gioco delle bocce.

La sparatoria nei dintorni del paese, seppure diminuita, continuava, soprattutto verso i sovrastanti Morganti, tanto che pensai all'Annetta, alla Gilda ed alla Maria, che probabilmente non erano riuscite a scappare.

Ad un certo punto, cacciarono via tutte le donne e il vecchio parroco. Arrivarono due soldati, piazzarono i loro fucili mitragliatori davanti al gruppo, anzi uno si sdraiò e fece il puntamento. Pensai che era finita. Molti dei miei compagni di sventura arretravano cercando di coprirsi dietro i vicini, per un istintivo spirito di conservazione, ma dietro c'era il muro della chiesa.

Qui occorre ricordare che il maestro Primo Carbonari era uscito, aveva

parlato con un capitano che era lì a dirigere le operazioni. Gli aveva spiegato, in perfetto tedesco, che era stato anche lui un ufficiale austriaco, che la popolazione di Carbonare era buona, onesta, laboriosa, che non aveva mai fatto atti di ostilità, anzi aveva accolto i soldati con amicizia, anche nelle case, nelle famiglie.

Il discorso tra i due era concitato, sentivo che l'ufficiale spiegava come in quel paese, il giorno prima, erano stati uccisi due militari tedeschi e quindi quaranta cittadini dovevano pagare con la loro vita. Il maestro perorava, implorava, pregava. L'altro fu costretto ad accompagnarlo dal maggiore, rimasto sul cingolato in mezzo alla piazza.

Tornarono e si posero davanti a noi. Il maestro traduceva le parole del capitano: il maggiore, in procinto di partire, ci faceva il dono della vita (proprio così), noi rimanevamo come ostaggi fino ad un'ora dopo il transito dell'ultimo loro automezzo. Se nel paese o nei dintorni si fosse udito un solo sparo, la sentenza sarebbe stata immediatamente eseguita.

Levarono i due fucili mitragliatori. Cominciò una pioggerellina primaverile che ci intrizziva. Arrivarono le donne laboriose con indumenti e viveri. Io avevo freddo perché la giacca mi era stata strappata, fatta a pezzi dai soldati. Ebbi anch'io una bella giacca calda: eppure in mezzo a quella gente ero uno sconosciuto. Montanari meravigliosi, che avevano tra di loro un maestro al quale dobbiamo tutti la vita.

Avevo notato un individuo che, tra un gruppo di ufficiali e soldati, veniva tenuto separato da noi, nel gioco delle bocce. Era alto, ben vestito, un viso pallidissimo, segnato da ecchimosi sanguinolente, che evidenziavano le botte ricevute.

Ad un tratto, ci divisero in due gruppi, per lasciare libero un pezzo di muro della chiesa. Un ordine secco, perentorio e l'uomo, come un automa, si collocò sull'attenti nello spazio liberato. Tre o quattro ufficiali lo stesero con una raffica di mitra. Io fui incaricato dal capitano di levargli e consegnare i documenti.

Il cadavere giaceva a terra un po' rattappito, in una pozza di sangue, sotto la pioggia, con vicino un cagnetto che guaiva, gli leccava il viso. Seppi poi che era un soldato del distaccamento di Lavarone. Si era fatto la morosa, figlia dell'albergatore e qualche giorno prima aveva disertato, vestendosi in borghese. Ebbe la tremenda sventura di essere riconosciuto da uno dei rastrellatori suo compaesano, che lo denunciò immediatamente. In quel tempo, i disertori venivano subito impiccati, potendo, o fucilati.

Il capitano mi regalò due pacchetti di sigarette: fu una manna. Poi, visto che la pioggia continuava, ci fece entrare in chiesa. Prendemmo posto nei banchi.

Da dietro l'altar maggiore, comparve il vecchio parroco. Ci invitò a recitare delle preghiere di ringraziamento. Gli dissi che eravamo ancora dei morituri, che nessuno aveva voglia di pregare in quei momenti in cui i nostri sensi erano tesi allo spasimo per captare eventuali spari nei dintorni. Il buon prete ripiegò brontolando. Offrì una sigaretta ai miei vicini e accendemmo. Ricomparve il prete, stavolta veramente arrabbiato. Ci investì malamente perché avevamo osato fumare nella casa di Dio.

Io che ormai avevo preso l'iniziativa, gli risposi che lui non aveva capito come noi fossimo dei morituri e che una sigaretta serviva a scaricare un po' la tensione. Aggiunsi anche che se lui non sopportava l'atto sacrilego, il buon Dio ci avrebbe sempre perdonato. Tornò in sagrestia continuando a brontolare. Ogni tanto, dalla porta principale, entrava qualche ufficiale della colonna in transito, percorreva il corridoio tra i banchi fino all'altare, osservava in silenzio, poi usciva. Il passaggio continuava.

Entrò anche un ufficiale che chiese, tramite un interprete, una decina di uomini di manovalanza. Naturalmente, pensammo tutti che i Tedeschi volevano fucilarci a gruppi ed in principio nessuno si mosse. Poi si alzarono sette otto paesani, il più giovane dei quali avrà avuto ottanta anni. Furono immediatamente respinti a pedatoni. Mi alzai, invitai dei giovani a seguirmi perché, dissi, i Tedeschi erano già abbastanza arrabbiati, era necessario lasciarli un po'.

Uscimmo. Di fronte alla chiesa, nell'orto tra due case, c'era il rimorchio catturato il giorno prima dal William e compagni, rimorchio che l'ufficiale voleva attaccare ad un camion troppo carico di materiale. Sul pianale c'erano alcuni grossi motori diesel, che servendoci di pali scaricammo sul terreno. Lo trainammo poi a mano dietro il camion al quale doveva essere agganciato. Qui sorse la prima difficoltà: il grosso anello d'acciaio del rimorchio non entrava nella ganascia del camion. Mi chiesero uno «Schlusser». Passai la domanda a quelli del paese. Il fabbro però non c'era: era uno dei pochi che la mattina erano riusciti a fuggire. L'autista allora prelevò dalla sua cassetta una grossa lima e cominciammo a lavorare a turno per abbassare limando quel maledetto anello che non voleva entrare.

Eravamo io e tre capitani tedeschi. Presa confidenza raccontai che ero anch'io capitano degli alpini di passaggio e che ero stato ferito in Russia.

Gran manate sulle spalle: «Brav Herr Hauptmann» (mi davano del signore), offerta di un panino e altre sigarette (erano italiane probabilmente predate in qualche deposito): si era instaurata quasi un'amicizia, tanto che il capitano (che poi chiamai «Il buono») mi disse in un tedesco misto a parole italiane: «Ormai la guerra l'abbiamo persa, ma noi superstiti vogliamo ritornare nella nostra Patria germanica. I partigiani non devono uccidere i nostri ragazzi, che hanno sempre onorevolmente combattuto». Gli detti ragione.

Fuga e sosta ai Tezzeli

Era sopraggiunta la sera. Continuava a piovigginare. E io continuavo a non fidarmi, tanto che facendo finta di avere un bisogno, in un momento in cui ero impegnato a limare, sfilai dietro il camion allontanandomi lentamente, senza che nessuno mi disturbasse.

Imboccata la strada per S. Sebastiano, accelerai e, attraverso i prati, raggiunsi la frazione Tezzeli, dove mi accolse la famiglia Tezzele.

Mentre mangiavo qualche cosa, arrivò da Folgaria uno di casa, che raccontò i fatti successi in paese, in quel pomeriggio. Disse che c'erano state due vittime: una era il Leitempergher, l'altra un avvocato di Rovereto di cui non ricordava il cognome che terminava con la a accentata.

Figurarsi il mio stato d'animo: mio fratello Aldo, in quei giorni, era a Folgaria, era di Rovereto, faceva l'avvocato, Donà finiva proprio con la a accentata. Pensai subito a lui, volevo andare a vedere. Mi trattennero e invece spedirono il giovanotto al mio posto.

A mezzanotte finalmente la mia ansia si sciolse: la seconda vittima era l'avvocato Calzà, appunto di Rovereto, sfollato a Folgaria.

Nella casa dei Tezzele si stava bene. Costruita su un terreno molto pendente, era sostenuta da un robusto travame. In mezzo al pavimento della saletta d'entrata c'era una botola: si apriva su una scaletta che permetteva la fuga in pochi istanti.

La mattina mi avvertirono che c'erano due signori, arrivati in automobile, volevano parlarmi. Mi infilai nella botola e rimasi ad ascoltare fin quando sentii la voce inconfondibile del Nero. Riemersi lentamente. Le mie prime parole furono: «Volé na tazza de late?» (Nero mi ricordava sempre poi la mia strana apparizione dal pavimento, con in testa una cuffia munita di un vistoso pompon).

L'altro signore era Rosselli. Mi disse che in casa sua a Pomarolo ospitava i generali responsabili delle forze armate tedesche in Italia (il maresciallo Kesselring era rientrato in Germania). Chiedevano di stipulare un armistizio, ma volevano trattare solo con rappresentanti dei Comandi Alleati, escludendo in via assoluta i partigiani: loro non li riconoscevano come forza armata. Cercavano quindi la Missione «Freccia». Erano stati indirizzati da me, convinti che Colombo si trovasse in mia compagnia.

Con Colombo però avevo perso i contatti dopo l'abbandono del nostro bunker-comando a Pedescala. Sapevo che era andato a sud verso Vicenza, dove era previsto il lancio di un gruppo da combattimento di paracadutisti italiani. Dove si trovasse in quel momento comunque non lo sapevo proprio. Consigliai di raggiungere Posina attraverso il passo della Borcola, perché in Val d'Astico non sarebbero passati vivi, dato che Rosselli era in possesso solo di un lasciapassare delle SS (seppi più tardi che dalla Borcola non erano riusciti a passare con la macchina e che erano tornati indietro).

I Tedeschi (ormai in piena disfatta) avevano fretta. Fu allora che fecero partire un aereo per Caserta con i due ufficiali che trattarono l'armistizio. Peccato: Pomarolo avrebbe potuto passare alla storia come la località dove era stato firmato un atto così importante come la resa dell'armata tedesca in Italia.

Cattura dei toscanini

Rimasi tre giorni ai Tezzeli. Poi, arrivò una staffetta: mi comunicò che ero atteso in Val d'Astico. Non sapevo ancora dell'eccidio. Andai alle Buse, da dove un motociclista mi trasportò a Pedescala.

C'era Turco ed altri comandanti partigiani, Colombo con un altro capitano inglese e un sottufficiale americano. Visitammo il paese, dove c'erano ancora tutti i cadaveri di quei poveri abitanti (donne bambini vecchi), travi che fumavano, gente che vagolava in cerca di parenti. Turco era disperato, piangeva. Fu un dolore immenso.

Mi informarono che Pigafetta, ferito piuttosto gravemente, era nascosto e curato presso un suo amico farmacista di Arsiero. Mi raccomandava di andare a prenderlo, appena possibile, per riportarlo a Rovereto.

Tornai a Folgaria, dove mi prestarono una motocicletta, che lasciai a Noriglio, perché ero sceso per la Val di Terragnolo, dato che a Calliano c'era-

no ancora i Tedeschi. La lasciai lì in quanto non era di mia proprietà e l'orda in ritirata si impadroniva di ogni mezzo rotabile, comprese le biciclette, magari senza gomme.

Arrivai quindi a Rovereto a piedi. Ebbi la fortuna di ritrovare quasi subito padre Eusebio Jori. Mi fece da guida e da angelo custode. Viaggiava col suo saio di francescano, con una gran croce rossa sulla schiena e sul petto. Aveva tanto coraggio: andava ovunque gli si chiedesse. Rovereto era deserta o quasi, i locali pubblici e i negozi a persiane abbassate, i cittadini probabilmente tappati nelle case.

Padre Eusebio mi portò a braccetto fin sul corso Vittorio Emanuele (ora Corso Bettini), mi indicò uno sbarramento di cavalli di frisia e reticolati, con alcuni soldati tedeschi su due poggiali a mitragliatrici puntate verso l'imbocco di piazza Rosmini. Mi disse: «Di là è pieno di Tedeschi, è meglio non andarci».

Mi portò al Cnl, situato in un palazzo tra piazza del Mercato e piazza della Pesa. Non c'era nessuno (più tardi mi spiegarono che la mattina presto i Tedeschi avevano trovato il cadavere di un loro commilitone proprio lì vicino. Erano entrati per perquisirlo facendo fuggire tutti. Qualcuno addirittura era sceso dalle finestre sul retro e si era anche ferito).

La sera venne una persona. Così fui informato sulla situazione della città, ancora in parte occupata dai nazisti. Mi chiesero se potevo far scendere una formazione partigiana per dare un po' di tranquillità. Risposi che sull'altopiano avevamo avuto già troppe vittime: un'azione di forza era impossibile in quelle condizioni. D'altra parte, in poco tempo, con l'arrivo delle truppe alleate, tutto si sarebbe modificato in meglio. Mi premeva anche catturare i «toscanini», che dovevano pagare il loro debito verso l'umanità.

Natalino ed i suoi tre colleghi della banda Carità si erano ritirati in Vallarsa, armati fino ai denti, decisi a resistere fino all'ultimo colpo.

Il giorno dopo, presi accordi col tenente Leveghi, che comandava la compagnia Carabinieri di Rovereto: consideravo i quattro dei delinquenti comuni, la cui cattura era di competenza dell'Arma.

Leveghi mandò in Vallarsa una pattuglia, che il pomeriggio tornò con i quattro in catene. Da coraggiosi combattenti, come si erano definiti, appena scoperti e visto che ad arrestarli non erano partigiani, alzarono le mani in segno di resa (ben sapevano che i ribelli li avrebbero fucilati sul posto).

Dovevano essere chiusi dentro le celle della Finanza nel distaccamento in fondo a piazza del Podestà, dove termina la discesa dalla Vallarsa. Da-

vanti alla casermetta si era radunata una folla di esagitati, che tentò un linciaggio.

Con il tenente Leveghi e due o tre carabinieri li difendemmo da quella masnada che voleva fare giustizia sommaria. Ci prendemmo anche qualche sputo, ma noi eravamo la legge, che pretendeva quei bastardi malvagi sottoposti ad un giusto processo.

Il quale difatti avvenne a Trento, in luglio. Ero presente, citato come testimone. Forse mi pentii di averli difesi, perché la Corte d'Assise Speciale, che poteva comminare anche la morte, condannò Natalino a trenta anni e gli altri tre a ventotto di galera. Probabilmente dopo qualche anno tornarono in libertà, mentre avrebbero strameritato la pena capitale.

Rita Cappelletti va a trattare a Vigolo

La sera mi misi d'accordo con Tomasi, unico autista di piazza funzionante a Rovereto in quei momenti e la mattina dopo partimmo per Arsiero: volevo andare a prendere Pigafetta, come promesso.

Per Terragnolo-Serrada arrivammo a Carbonare, dove fui informato che in Val d'Astico c'erano ancora Tedeschi in fuga che sparacchiavano. Mi decisi quindi a fare la via più lunga per Lavarone-Asiago.

Sulla piazza di Lavarone, alcuni partigiani ci fecero fermare. Venne il comandante che, riconoscendomi, mi disse: «Fox, ho un problema. Ieri sera abbiamo stoppato gli ultimi due camion di una colonna tedesca in ritirata. Il maggiore che la comandava, fermo nei pressi di Vigolo Vattaro, ha con sé quattordici ostaggi e minaccia di fucilarli se entro le dodici di oggi non restituiamo i mezzi ed il personale di bordo, che però è stato ucciso».

Il Fox, sempre pronto ad incasinarsi, prese in mano le redini della situazione, perché quei partigiani, provenienti da Asiago, non facevano proprio niente, attendevano e le ore dodici erano vicine. Occorreva mandare giù a Vigolo Vattaro un parlamentare che conoscesse la lingua tedesca e che sapesse trattare la questione con accorta, diplomatica furberia, che sapesse supplicare quell'ufficiale avversario perché lasciasse in vita quei giovani ostaggi incolpevoli. I due camion sarebbero stati consegnati su una piazzola lungo la strada della Fricca, dove il reparto li avrebbe potuti ritirare, dopo il rilascio dei prigionieri. Nessun cenno per gli equipaggi.

Andammo dal parroco che conosceva bene il tedesco: ritenevamo fos-

se suo dovere morale darci una mano, lui che come sacerdote aveva una specie di immunità anche presso i nazisti. Lui però, impaurito, ci scongiurò di lasciarlo in pace. Disse di no anche quando il comandante partigiano estrasse la pistola.

Andammo anche da un maestro anziano. Non era certamente il maestro Primo che ci aveva salvato a Carbonare: aveva indosso una paura folle e rifiutò piagnucolando.

Stavo tornando in piazza, non sapevo più cosa fare, ben consapevole che se fossi andato io avrei ottenuto solo di essere aggiunto a quei quattordici disgraziati, quando mi si presentò mia cugina Rita Cappelletti, insegnante nella scuola di Lavarone. Mi disse: «Ci vado io».

Il tempo stringeva: erano già le dieci. Il Tomasi non fece nessuna difficoltà ad esporsi al rischio. Mi feci portare una tovaglia bianca, che fissammo sul cofano. Partirono.

Verso le una del pomeriggio, la macchina tornò. Ne scese una Rita straziata, angosciata, che mi abbracciò piangendo.

Al suo arrivo, sette ostaggi erano già stati uccisi, i loro cadaveri giacevano in un orto sfigurati, insanguinati, ammonticchiati come bestie da macello, ancora caldi. Rita vide lo spettacolo e, pur coi nervi scossi, parlò al maggiore tedesco, che, visto come era messa la questione, promise di rilasciare gli altri sette. Si salvarono.

Tra quelle poche case schierate lungo la strada, dopo Vigolo, dove avvenne il fatto, c'è un cippo che ricorda l'olocausto dei sette giovani. Qualche volta, quando passavo, mi sono fermato a dire una preghiera per loro.

Americani a Rovereto e generali prussiani a Pomarolo

Non proseguì per Arsiero, tornai a Rovereto col Tomasi, ripromettendomi di mandare a prendere Pigafetta in una giornata più tranquilla.

Il prezzo pagato sull'altopiano, negli ultimi giorni di lotta, era troppo alto, mi confermava che ero nel giusto quando avevo cercato di informare partigiani e popolazione di non attaccare un nemico già battuto, che cercava solo di raggiungere il proprio paese. I morti di Pedescala (ottantasette), di Carbonare (quattro), di Folgaria (due) e questi ultimi sette giovani massacrati a Vigolo Vattaro potevano essere evitati con una condotta più prudente, anche se l'odio corrompeva la prudenza e le coscienze.

A Rovereto, dormivo su un divano nella sede del Cln. Una mattina presto mi svegliarono e mi annunciarono che erano arrivati gli Americani. Scesi al portone: mi trovai di fronte uno spilungone in divisa di tenente di fanteria. Aveva l'interprete che parlava male lo slang d'America e benissimo la lingua della val di Non. Probabilmente la sua famiglia era di origine nonesa. Il tenente mi disse che era venuto con mezza compagnia da Torbole, marciando tutta la notte.

Sulle strade sia per Verona sia per Torbole i Tedeschi avevano realizzato grandi interruzioni viarie e ferroviarie, per cui le truppe corazzate sarebbero arrivate dopo qualche giorno. Si metteva a mia completa disposizione, intendeva collaborare con i reparti della Resistenza e con le forze di polizia nelle normali operazioni in zona occupata. Non gli dissi che i partigiani nella città non erano ancora arrivati. Mi chiese di avere assegnati gli alloggiamenti per i suoi soldati. Lo feci accompagnare al Grand Hotel, dove si sistemarono. L'amico Paggetto non ne fu certamente contento.

Arrivò anche Colombo, che convisse con me per qualche giorno.

Il conte Bossi Fedrigotti mi invitò a pranzo a Pomarolo, nel suo palazzo gentilizio. Ci andai. La zona era piena di soldati tedeschi che vivevano alla giornata e non si occuparono di me.

In casa del conte, c'erano dei generaloni germanici, che lui ospitava e ai quali fui presentato. Erano seri, impettiti, freddi, come sanno esserlo i Prussiani. Confesso che li ammirai: rappresentavano l'ideale per un giovane ufficiale di carriera, mi davano la possibilità di confrontarli con i nostri grandi comandanti, grassi, panciuti, bonari, ma poco idonei a manovrare le loro unità. Tavola imbandita, cameriera che serviva con professionalità, conversazione un po' carente per le difficoltà della lingua. Non mi trovai molto a mio agio: ero un partigiano rotolato giù dalla montagna, dopo mesi di vita da bandito. In ogni modo, tutto andò bene. Mi sentii una persona importante.

Tornai a Rovereto soddisfatto di quel tuffo tra gli junker prussiani. Sepi in seguito che uno di quei generali (credo fosse il comandante del Genio dell'Armata tedesca in Italia), si era suicidato in camera sua, preso dallo sconforto, avendo avuto la notizia che il suo unico figlio, ufficiale della Wehrmacht, era caduto in combattimento. Si era ucciso impiccandosi con la cinghia dei pantaloni.

A Verona, Tombetta, Garda

Il giorno dopo, sempre con Tomasi, autista di lusso, partimmo per Verona. Colombo, che era con me, aveva rimediato una divisa da capitano inglese, tenuta nascosta probabilmente per lunghi mesi, sotto qualche masso di montagna. Non era né luccicante né brillante, anzi denotava una condizione (buferata com'era) che avrebbe provocato le ire di qualsiasi superiore italiano. Colombo però era fatto così. D'altra parte, in quel momento, non aveva altro da indossare e doveva presentarsi al comando della Quinta Armata, accampata a sud di Verona, nella zona di Tombetta.

Alla stretta di Ceraino fummo fermati da una enorme frana di sassi e terra, provocata dai Tedeschi in ritirata. Al di là, c'erano dei negri che lavoravano con pale meccaniche. Ci fecero cenno di attendere un momento. Poi una delle pale si avvicinò. Era enorme (almeno per me che venivo dai boschi) e sopra c'era un negro che ci sorrideva beato, coi suoi denti bianchissimi.

Infilò la lama tra la terra ed i sassi sotto l'automobile, sollevò il tutto e ci portò dall'altra parte. Potemmo proseguire salutati dal Caronte nero, che continuava a sorridere felice.

A Verona tutti i ponti sull'Adige erano saltati, meno quello di Castel Vecchio, non agibile però per gli autoveicoli. Scendemmo e messo in libertà Tomasi, attraversammo l'Adige, andando a piedi a Piazza Bra, da dove con un taxi raggiungeremo Tombetta.

Era un enorme accampamento, con tende che a me sembravano delle ville, pacchi di bidoni di carburante, jeeps che andavano e venivano, MP con l'elmetto di plastica e lo sgargiante foulard rosso che controllavano. Credevo di essere arrivato nel paese delle meraviglie.

Noi due sembravamo dei barbari raccolti per strada, anche se Colombo cercava rapidamente di lisciare quella sdrucita divisa che indossava e io simulavo di essere un gentiluomo andato in rovina.

Fummo introdotti in una grande tenda, dove ci attendeva il generale Clark, comandante la Quinta Armata. Ci strinse la mano rivolgendoci alcune parole, che naturalmente non capii. Ci congedò. Mentre Colombo sbri-gava le sue faccende, io riuscii a farmi accompagnare nell'ufficio che trattava le pratiche dei prigionieri di guerra italiani. Scoprii dove era rinchiuso il mio amico Enrico Bracchi, già vicecomandante la zona militare repubblicana di Verona. Quello che trattava la pratica era un certo capitano Petrucci, americano, ma oriundo italiano. Mi chiese subito se avevo notizie del famoso maggiore Carità, che a loro risultava fuggito verso l'Alto Adige. Risposi che

non ne sapevo niente. Lui aggiunse che appena possibile sarebbe venuto a trovarmi a Rovereto.

Io pensai: Donà ti vai sempre a ingegnere. Dovresti evitarlo.

Ottenni la promessa che Bracchi sarebbe stato liberato e spedito a casa sua a Bressanone. La promessa fu mantenuta e lui giunse a destinazione.

Venne l'ora di ripartire. Ci trovammo a disposizione una jeep, che nel cassoncino era stata riempita di razioni, pacchi di cioccolata, tè, molto caffè, che per noi era una bevanda ormai sconosciuta. L'autista era un Mp, ci scortavano due motociclisti. Tornammo dalla Gardesana orientale, sulla quale le interruzioni dei Tedeschi erano state eliminate.

A Garda ci fermammo. I due motociclisti di scorta rientrarono. Volevo avere notizie di un mio collega, il tenente Marcarino, ucciso lì nei pressi dalle SS, alcuni giorni prima, durante la ritirata.

Il tenente Lechner di Rovereto in quei giorni era tornato a casa sua e mi aveva raccontato che lui e Marcarino avevano aderito alla Repubblica Sociale Italiana e che si trovavano in servizio in un Centro di Reclutamento alpino a Bardolino. Sotto l'urgere degli avvenimenti, erano partiti, sempre da Bardolino, con Lechner che guidava un motocarro, sul quale aveva trovato posto la moglie del collega ed il loro bagaglio, seguiti da Marcarino in moto. Sulla leggera discesa prima di Garda, c'era un reparto di SS in ritirata, che fermò il solitario per impadronirsi del mezzo. Lui probabilmente mise mano alla pistola, ma lo freddarono con un colpo alla nuca e ne gettarono il cadavere sulla scogliera del lago.

Il parroco di Garda mi accertò che aveva fatto recuperare la salma e che le aveva dato degna sepoltura nel cimitero del paese. Pensai a quei bastardi che avevano compensato con la morte un ufficiale italiano, al loro servizio fino all'ultimo giorno.

Tornammo a Rovereto. Fu festa, perché come babbo Natale cominciammo a regalare stecche di cioccolata, caffè, razioni K, che allora erano ancora meravigliose.

Il giorno dopo Colombo si congedò da me, voleva rientrare sull'altopiano a salutare gli amici, prima di essere rimpatriato.

Lo rividi molti anni dopo, quando venne in Italia a fare un giro con la macchina che sembrava prelevata da un museo dell'automobile. Aveva perfino la cinghia di cuoio, che si usava una volta per legare il copricofano. Era davvero tutto lui, il meraviglioso Colombo, venuto in Italia a fare l'inglese e diventato un buon trentino, con relativi difetti e pregi.

Lo rividi poi alla festa con la quale la città di Schio celebrava la concessione della medaglia d'argento al valore. Erano passati diversi anni, ma era sempre lui. Ci abbracciammo commossi. Al tavolo del pranzo, fu vicino a me, mi raccontò un po' della sua vita di console di Sua Maestà Britannica, che l'aveva costretto a girare il mondo. Ora era in pensione nello Yorkshire, in una villa con parco. Mi lasciò l'indirizzo con la promessa che sarei andato a trovarlo. Ma come posso farlo io, pensionato d'annata e lui Lord di Sua Maestà Britannica, con alle spalle una grande carriera diplomatica?

Tedeschi cani sciolti

A Rovereto si presentò subito un grave problema, prospettatomi dal conte Bossi-Fedrigotti. Nella zona tra la città e Nomi si erano fermati circa dodici mila soldati germanici, che avevano pochi vincoli di reparto e quindi erano diventati dei cani sciolti, pericolosi per la vita e per i beni di quelle laboriose popolazioni. Da Isera a Castellano, Noarna, Presano, Villalagarina, Pomarolo in destra Adige e da S. Ilario, Volano, Calliano in sinistra, i sindaci, appena nominati, facevano giungere al conte continue lamentele, perché quei Tedeschi, ancora armati, commettevano grosse ruberie di bestiame da macello, approvvigionamenti di pane, latte, formaggi, salami, di cui le popolazioni avevano bisogno per vivere. Inoltre davano noia alle donne.

Andammo subito dal tenente americano che, tra l'altro, in quei giorni aveva ricevuto le prime quattro jeeps dal suo comando. Gli dissi di procurarsi subito copia delle clausole dell'armistizio e, visto che tardavano tanto a disarmare le truppe tedesche, avremmo agito noi secondo coscienza, perché quella situazione non poteva andare avanti così. Il giorno dopo, Bossi Fedrigotti riuscì a convocare tutti i sindaci dei paesi interessati e portò a Rovereto i generali suoi ospiti. La riunione fu tenuta in una saletta dell'Hotel Venezia, sul Corso Rosmini (ora non esiste più).

Da una parte i generali con i loro capi di Stato Maggiore, di fronte i sindaci, in fondo al tavolo, con il tenente americano, io a fianco e il traduttore che mi pare fosse il conte.

L'americano lesse lentamente, con traduzione simultanea, le clausole dell'armistizio: prevedevano che solo la Feldgendarmerie poteva rimanere armata con la pistola e dieci cartucce. Tutti gli altri dovevano essere disarmati.

Poi parlai io: ogni militare nemico appunto doveva essere disarmato e le armi dovevano essere chiuse in magazzini a chiusura sicura e sorvegliati. I viveri dovevano essere prelevati esclusivamente dalle loro scorte, che risultavano ben fornite. Solo il pane ed il latte potevano essere acquistati pagando il costo alla consegna, sempre se il venditore era consenziente. Aggiunsi che da quel giorno la zona sarebbe stata pattugliata da gruppi misti di soldati americani e partigiani e che ritenevo responsabili delle perfetta esecuzione di quelle disposizioni i signori Comandanti presenti.

I generali assentirono, ci strinsero la mano a tutti e se ne andarono. Il giorno dopo le cose cambiarono in quella zona. Un particolare che ricordo: i Tedeschi avevano un gruppo di cavalli prussiani bellissimi: vennero distribuiti ai contadini che ne avevano bisogno per l'aratura. Il più bel cavallo, un purosangue di altissimo lignaggio, fu regalato al conte Bossi Fedrigotti, che se lo meritava per l'opera svolta in quella contingenza.

Avevo fatto scendere dall'altopiano una trentina di partigiani della «Pasubiana», in divisa inglese e armamento conforme. Fu facile formare delle pattuglie miste che in jeeps, su itinerari preordinati, effettuarono la sorveglianza del territorio. Così i Tedeschi si convinsero a fare solo i prigionieri di guerra.

Il ritorno di Pigafetta

Finalmente anche Pigafetta ritornò a Rovereto. Fu ricoverato in un reparto dell'Ospedale Civile, sfollato a Noriglio. Andai a trovarlo, perché da Arsiero avevo ricevuto notizie non buone: la ferita aveva dato delle complicazioni, si parlava dell'amputazione del braccio destro.

A Noriglio, ben curato da un'equipe di medici, lo spavento passò. Cominciò a riprendersi, tanto che uscì dall'avventura senza conseguenze.

Mi raccontò: dopo che io l'avevo lasciato nascosto dietro un divano in quella casa di Carbonare, sentendo che i Tedeschi facevano sul serio, si era trascinato nel solaio, riparandosi sotto un cumulo di fieno. Erano arrivati fin lassù due soldati, i quali, constatato che con me non c'era nessuno, erano scesi. Lui, ridendo, asseriva che il mucchio si era gonfiato, tanto era forte il suo sospiro di sollievo. Verso sera, sicuro che la buriana nel paese era passata, era sceso in Val d'Astico e attraverso i boschi ed i cespugli era giunto a una frazione di Pedescala, dove era stato ospitato da un suo amico geome-

tra, capo cantiere di una ditta che lavorava per la Todt.

Aveva sempre la febbre reumatica. La mattina fu svegliato dalle sparatrici del reparto tedesco che stava occupando Pedescala. Col suo amico si buttarono da una finestra sul retro della casa e fuggirono attraverso i prati, inseguiti dal fuoco dei Tedeschi, che avanzavano. Lui fu colpito da una pallottola di mitragliatrice, che gli aprì un solco sanguinoso alla sommità del cranio. Ma era una ferita superficiale.

Arrivati al di là della valle, trovarono un canale d'irrigazione che in quel punto faceva una cascatella, creando una cortina d'acqua, sotto la quale si rifugiarono. Uno dei soldati, passando, scaricò il mitra contro la cascatella e colpì i due. Il geometra spirò tra la braccia di Pigafetta, che perdeva sangue e cercava disperatamente di non svenire: sarebbe affogato.

Passata la furia, Pio riuscì a tirarsi fuori da sotto la cascatella. Soccorso da quei pochi abitanti che tornavano dalle pendici dei monti intorno (erano riusciti a fuggire allo scatenarsi del ciclone tedesco), alla sera fu portato ad Arsiero, ricoverato in casa di un suo amico farmacista, dove fu curato da un medico del posto.

Aveva perso molto, troppo sangue: nacquero delle complicazioni. Per fortuna si salvò, il suo nome non andò ad arricchire le liste dei martiri di Pedescala.

Il Cln funziona

Il Cln intanto funzionava egregiamente, varava gli atti per una rapida ripresa. Certo i problemi erano tanti e complessi, ma il Comitato, che si riuniva a pianterreno del palazzo Balista, lavorava sodo con persone che non erano malate da esibizionismi personali abnormi e badavano solo agli interessi dei cittadini. Io, di diritto partecipavo alle sedute, che avvenivano quasi tutti i giorni, anzi una volta intervenni incolpando scherzosamente gli amici di scarsa sensibilità. Quel giorno ero andato a trovare Bettini-Schettini nel suo ufficio di sindaco in Comune.

Era dopo mezzogiorno. Mentre si chiacchierava, lo vidi aprire un cassetto della sua scrivania, tirar fuori un pane raffermo e un pezzetto di formaggio. Mi disse: «Vedi? questo è il mio pranzo. Il lavoro è tanto che non posso andare in trattoria a mangiare un boccone».

Pensai che non andava fuori perché non aveva soldi. Lui era un asceta,

non avrebbe mai abbassato la fronte a chiedere un aiuto. Era stato per tanti anni un fuoruscito. Certamente, era tornato da Parigi a tasche vuote. Mi commosse quella nobiltà d'animo di un idealista che aveva sacrificato i migliori anni della sua vita come socialista antifascista.

Ai membri del Cln dissi che avevano nominato un sindaco senza assicurargli quel minimo vitale col quale potesse vivere. Andavamo a rischio di trovarlo morto di fame sulla sua sedia di sindaco probò ed onesto. Si provvide immediatamente a fissargli una certa cifra a titolo di spese di rappresentanza (allora la carica era gratuita).

Il Cln mi aveva assegnato, in piazzetta Vannetti, due locali dove avevo dislocato l'ufficio col pomposo nome di Comando Piazza. Attivate le strade, arrivarono anche le grane burocratiche, che s'instaurano sempre quando si stabiliscono le dipendenze con gli Enti Superiori.

Giunse inoltre una pattuglia di partigiani veronesi che mi chiesero la consegna del tenente Lechner. Lo avvertii e lui si nascose in cantina. Feci promesse vaghe, interlocutorie. Dopo tre giorni, i quattro partigiani (o pseudopartigiani) se ne tornarono a casa a mani vuote.

Arrivò quel capitano Petrucci del Cic. Mi pregò di accompagnarlo a Bolzano. Erano passati i carri armati alleati e avevano occupato finalmente il territorio del Trentino-Alto Adige, quindi la via del Brennero era sicura, anzi cominciavano ad arrivare i primi soldati italiani prigionieri in Germania.

Petrucci mi disse che avevano individuato la località dove era fuggito il maggiore Carità e mi pregava di accompagnarlo come esperto nella zona.

Carità, ufficiale della milizia fascista, aveva costruito una banda di assassini e torturatori che avevano compiuto crimini terribili, prima a Firenze, poi a Padova, nel Veneto e anche a Rovereto.

A Bolzano, sulla carta e alla presenza del Comandante del reparto di Mp, incaricato dell'operazione, indicai le vie da seguire per arrivare a sorprendere il ricercato, segnalato in un maso di contadini, appena fuori dal paese di Nova Levante, in Val d'Ega.

Rimasi a Bolzano. Petrucci andò con gli Mp. Quando ritornò mi raccontò che Carità, nel momento che gli Mp, circondata la casa, gli intimarono la resa, si affacciò a una finestra sparando raffiche di mitra. Fu freddato con una sventagliata. Peccato non averlo catturato vivo. Forse avrebbe rivelato tante notizie che si portò nella tomba, tanto da renderle segrete per sempre.

Al Comando Piazza di Rovereto arrivò anche il tenente colonnello dei Carabinieri Ripa di Meana della Quinta Armata, Commissione per il recupero

dei materiali preda bellica. Lo conoscevo perché ero stato suo istruttore, quando da capitano, e prima della guerra, era venuto alla scuola militare di Aosta per frequentare un corso di sci. Mi rivide con piacere. Mi autorizzò a distribuire alla popolazione, direttamente e su mio ordine, tutto il materiale (compresi gli automezzi) abbandonato dai Tedeschi in ritirata.

Era così semplificata enormemente la parte burocratica, che altrimenti aveva un iter troppo oneroso. Mi raccomandò di porre la massima attenzione nel recupero delle armi, munizioni e sopra tutto esplosivi, che dovevano essere ricercati e accantonati in posti sicuri, in attesa di essere fatti brillare dai genieri.

Detti incarico di occuparsi della questione all'amico Guido Vettorazzo, ufficiale degli Alpini, reduce dalla Russia. Lo assolse con encomiabile dedizione e con qualche rischio.

Nelle campagne e sulle strade del circondario erano stati abbandonati (generalmente perché senza carburante) molti automezzi che andavano incontro a naturale deperimento o all'attacco di gente sul posto, che magari, per recuperare un carburatore, spaccavano a mazzate l'intero motore.

Chi voleva uno di quei mezzi e ci dava una certa sicurezza circa la capacità di renderli funzionanti, ritirava un buono di prelievo, metteva una firma sul registro: diventava usufruttuario, salvo poi sistemare in seguito la parte spettante all'Acì, che era ancora di là da venire.

Del resto, era materiale bellico che gli Alleati ci donavano, come definito dall'amico Ripa di Meana. Si formò così un gruppo di autotrasportatori, veramente utili alla città, che pativa ancora la fame. Farine, riso, frutta e verdure affluivano dalla provincia di Verona, sempre all'avanguardia nell'agricoltura italiana. Cessarono così quei poveri borsari neri, che durante la guerra andavano giù nel veronese a cercare viveri per sfamarsi.

Padre Eusebio

Un capitolo a parte merita padre Eusebio Jori, che fu per me, anche dopo la guerra, un amico carissimo.

Aveva organizzato un posto di ristoro per i reduci dalla prigionia e per tutti quelli che avevano bisogno di un pasto caldo. Il posto, situato al Follone, riuscì a fornire perfino mille razioni in un solo giorno.

Venne da me, mi chiese un buono per il prelevamento di un camion.

Ridendo (ormai di camion ne erano rimasti pochi) gli consegnai il buono e gli chiesi se voleva diventare autotrasportatore. Partì la mattina presto, andò in val Pusteria, rientrando la sera con un Bianchi Miles nuovo di zecca. Scaricò come regalo, nel giardino retrostante gli uffici del Comando Piazza, due bidoni di duecento litri l'uno di benzina: sapeva che di carburante eravamo assetati (il suo mezzo andava a nafta).

Partiva col suo autista tutti i giorni, andava al Brennero, dove caricava gli ex-prigionieri italiani, che sempre più numerosi rientravano dai lager. Li portava nel veronese e nel mantovano, davanti alla porta della fattoria. I genitori dei reduci, commossi, gli buttavano sul camion qualche sacco di farina o di riso, qualche forma di formaggio. Lui tornava alla sera con l'autocarro carico. Veniva sistemato sotto una tettoia in legno dentro il suo convento, in fondo a Borgo S. Caterina. La mattina avveniva la spartizione: una quota al suo posto di ristoro, una al convento (anche i frati dovevano mangiare, lui diceva), una ad una mensa che avevano aperto in via Portici.

Qualche sera andavo a trovarlo per passeggiare con lui lungo il porticato interno del convento, a trovare un po' di pace spirituale. Prima però mi faceva vedere, orgoglioso, il suo camion carico, poi metteva mano ad un tascone sotto l'ascella e tirava fuori dei pacchetti di sigarette, che mi offriva (lui non fumava, ma ne era sempre pieno). Grande, grande padre Eusebio. Io l'avrei fatto subito ministro per i rifornimenti. L'Italia avrebbe avuto un uomo di statura immensa. Anche dopo, continuò la sua opera di religioso, dando impulso ad Enti come quello della Campana dei Caduti, colonie marine e montane, chiese dedicate ai caduti, che ne onorano per sempre la memoria.

Venne a Trento, nel convento delle Laste. Con lui l'edificio, già colpito da bombe durante la guerra, divenne un cantiere. Io ero da poco questore reggente. Venne a trovarmi, mi portò su a vedere i lavori. Era un alveare, con i frati che si erano arrotolati il saio e lavoravano come le api: muratori, carpentieri, stuccatori, imbianchini, manovali impegnati a far bene un lavoro che forse non avevano mai fatto. Mi disse: «Credo che questi miei confratelli onorino Dio lavorando, il lavoro in questo caso vale forse molto di più perché è unito alla preghiera».

Mi confermai così che avevo un amico religioso moderno. Dedicava la vita a Dio, ma nel contempo lavorava per i suoi simili, donando loro la sua intelligenza, unita alla sua operosità. Mi chiese l'indirizzo dei due fratelli che avevano costituito la Missione «Pinocchio», ritornati a Murano per ri-

prendere la loro attività di vetrai e partì col suo camion.

Ritornò il giorno dopo col Bianchi Miles stracarico di cassoni di vetri, che divise a seconda del fabbisogno, tra il suo convento e la questura. Quest'ultima infatti aveva le finestre senza vetri. Potemmo rifarci la faccia.

Una parte poi li mandò a Tione, dove sul convento dei cappuccini era caduta, scoppiando, una Fortezza Volante B 19.

Col passare degli anni (lui, cappellano della Legione Guardia di Finanza di Trento, io ritornato in servizio) ogni tanto ci si incontrava. Una volta passò da Monguelfo, dove comandavo il Battaglione Trento. Mi invitò a cena a Brunico. Mi disse che l'altro invitato era il ministro Vanoni. Così mi trovai a tavola con l'illustre parlamentare e sentii una serie di richieste per il finanziamento delle attività sociali intraprese da padre Eusebio, alle quali il ministro aderiva amichevolmente.

Andò a Roma come cappellano capo della Guardia di Finanza. Un giorno, in ferie a Folgaria, don Plotegher mi venne a cercare per comunicarmi che aveva ricevuto una telefonata da Roma che gli annunciava la morte di padre Eusebio Jori di Cagnò in val di Non. Andai ai funerali a Trento, quando arrivò la salma da Roma. Così, nel cielo del nostro Trentino, era passata una stella di prima grandezza. Qualche volta penso a lui, alla sua vita, alle sue opere dedicate all'umanità e faccio un confronto con la vita di Remo Costa, col quale mi incontravo spesso a Trento, quando era segretario del Pci.

Non è sacrilego il mio confronto, è solo una interpretazione mia, che potrà anche non essere accettata. Tutti e due nascono in famiglie agiate, che avrebbero assicurato loro una vita comoda, un avvenire sicuro. Remo ha alle spalle un'azienda paterna florida, poi sviluppata dal fratello Amedeo, che diventa uno dei più grossi industriali del Trentino. Lui avrebbe potuto adagiarsi nel benessere, invece no.

Un giorno (ero maggiore al Corpo d'armata di Bolzano) lo incontrai a Roma: passammo una serata insieme. Mi confessò che il suo entusiasmo stava calando perché, chiamato a Roma, era stato confinato ad occuparsi della stampa interna del Pci e della Foresteria, dove viveva in una stanzetta da francescano. Non era diventato onorevole, non aveva avuto nessun incarico importante, era stato parcheggiato e basta.

Padre Eusebio era figlio di un grosso commerciante di frutta, che vedeva un avvenire radioso per quel suo primogenito bello, vigoroso. Quando seppe che aveva deciso di indossare il saio francescano, si oppose con ogni mezzo: tutto fu inutile, la vocazione era vera.

Ora io penso che le vie da percorrere per raggiungere le mete che i due si erano proposte non siano da considerare divergenti, ma convergenti su un unico punto: l'aiuto, il soccorso, la cura dei bisognosi.

Al comando della Polizia Partigiana

A Rovereto la vita continuava. La città si stava rapidamente riprendendo, io avevo finito la mia modesta opera di uomo venuto dall'altopiano.

Fui chiamato a Trento perché il comandante Radiosa Aurora, che aveva fondato un reparto di Polizia Partigiana, era stato ricoverato in ospedale per un incidente stradale e doveva essere sostituito. Assunsi il comando, sistemato nella palazzina ex-Omni, in fondo a piazza della Fiera.

Cominciai a lavorare sodo per creare un corpo di supporto abbastanza efficiente per assolvere i compiti d'istituto. Sapevo che, se non fossimo riusciti, gli Alleati ci avrebbero guardato storto e la città di Trento ci avrebbe considerati dei banditi venuti dalla montagna.

In un magazzino di Rovereto feci prelevare la stoffa color kaki, lasciata dai Tedeschi della Todt: furono confezionate le divise su misura.

A pianterreno dormivano, sopra c'era un ufficio del Comandante e quello dell'amministrazione, che divenne molto importante per il pagamento delle decadi, la registrazione delle varie competenze di una fureria che si rispetti. C'era anche una bella sala trasformata in aula per le lezioni.

Erano affluiti molti partigiani, quasi tutti della provincia di Vicenza. Arrivarono anche Turco, il Comandante della «Pasubiana» e Aramin il vice-commissario della «Garemi». Turco fu subito mio vice e Aramin commissario. Il direttore dell'organizzazione era Endrizzi di Trento, coadiuvato dal suo amico Nardelli, magazziniere, pure di Trento.

Ordinai anche di fare un'ora al giorno di ordine chiuso. Nacque il mugugno: Fox è il solito militare e non dimentica di esserlo, bisogna farlo fuori (scherzando).

Turco, con il suo carisma di capo, sistemò la questione ed il reparto sfilò poi in parata dietro una compagnia di carabinieri, ottenendo ammirazione e molti applausi dalla popolazione.

Organizzai inoltre un corso accelerato, che dette ottimi risultati. Fu un bene: pensavo che senno mandare quei guerriglieri (scesi in città dal Pasubio, dal Toraro, dall'altopiano dei Sette Comuni, abituati alla chiamata col tam

tam) ad effettuare operazioni di polizia era veramente un rischio. Gli insegnanti erano un capitano dei Carabinieri, un capitano della Finanza, un commissario di Pubblica Sicurezza.

Dal governatore inglese Somerset ottenni l'autorizzazione a prelevare i viveri in un magazzino alleato a Villafranca di Verona. Per farlo ci venne assegnato un camion velocissimo, con prelevamenti settimanali. Quando partiva, cominciavo a preoccuparmi perché quei ragazzi avevano tutti la mania della velocità. Guai lasciare una moto od un'auto incustodite nel cortile: qualcuno che forse non aveva mai guidato, se ne impadroniva e partiva.

Un giorno, ad esempio, un ragazzone bellunese trovò una 1100 con la chiave di avviamento inserita. Partì. Prima di Mattarello era già fermo contro un palo della luce. Andai a trovarlo all'ospedale: era talmente soddisfatto della sua bravata che la punizione inevitabile era solo un particolare insignificante di fronte allo sfizio che si era finalmente levato. Lo ricordo perché sull'ampio petto portava lo stampo nero del volante.

La colonia di Lavarone

Occorreva un certo periodo di rieducazione per quegli uomini vissuti in montagna, non abituati a vivere nel normale tessuto sociale. Sentimmo la necessità di aprire una colonia a Lavarone Cappella. Fu affittato un grosso albergo, dove, a turni mensili, donne e uomini della Resistenza, già inquadrati nella «Garemi», erano assistiti da personale specializzato.

La direzione l'avevano affidata ad un partigiano di Conche d'Asiago, che gestiva la colonia con mano ferma, senza mai far pesare la sua azione su quei nostri amici in fase di recupero sociale. Andai più volte a far visita. Una di queste mi accompagnò anche padre Eusebio, che rimase ammirato dall'iniziativa. Era veramente un ambiente sereno: gli uomini occupavano il tempo facendo dei lavori di artigianato, le donne ricami e pizzi di un certo valore artistico. Si erano perfino fatti un giornaletto ciclostilato.

Quando ero già in questura, mi telefonò il maresciallo dei Carabinieri di Grigno comunicandomi che aveva dovuto arrestare un partigiano, il quale la sera prima si era presentato in un albergo del paese, dove la gioventù ballava. Aveva intimato di smettere subito la festa, perché il paese era in lutto. Quelli avevano continuato. Lui aveva buttato una bomba a mano, che scoppiò in mezzo alla sala.

Montai in macchina e lo andai a prendere. Era il fratello di una partigiana (Ora), violentata e uccisa da un capitano delle SS, dirigente la Gestapo di Grigno. Aveva la mente sconvolta anche dal fatto che negli ultimi mesi di guerra aveva vagato sulla montagna come un leproso da cespuglio a cespuglio, con alle calcagna i Tedeschi che gli davano la caccia.

Lo portai direttamente a Lavarone, lo lasciai in cura alla colonia. Si riprese bene. Venne a ringraziarmi prima di tornare al suo paese.

La colonia continuò a funzionare fino all'autunno. Fu chiusa perché coi primi freddi era impossibile attivare il riscaldamento. L'iniziativa fu molto lodata dal governo di Roma. Degasperi stesso ci fece pervenire un telegramma di felicitazioni.

Un problema da risolvere fu la necessità di aderire al bando degli Alleati, che obbligava al versamento di tutte le armi. Nella sede di Piazza Fiera, c'era un magazzino stipato: mitragliatrici pesanti, «Panzerfaust», fucili mitragliatori, «Maschinenpistolen». C'era di tutto, con relativo munizionamento. Era un bottino di guerra che comportava, tra l'altro, un grosso rischio per la città. Detti ordine di versamento nel centro raccolta di Padova. I ragazzi però non volevano disfarsi di quella loro preda, ma la decisione era irrevocabile, non mi dava spazio per altra soluzione. Si convinsero, mugugnando. Due camion carichi di armi e munizioni partirono per Padova.

Dal confronto tra gli elenchi in partenza e le bollette di ricevuta che mi riportarono c'era una notevole disparità. Io tacqui. Mi resi conto però perché era stato scelto l'itinerario più scomodo, che da Trento, Lavarone, Asiago, Bassano arrivava a Padova attraversando le grandi foreste di Monterovere-Vezzena. Avevamo comunque fatto il nostro dovere eliminando il rischio che minacciava la città di Trento.

Occorre dire che a Rovereto avevamo istituito un distaccamento della Polizia Partigiana, al comando di Nero, che rimase poi nel Corpo, come del resto molti di quei ragazzi. Nero era allora giovanissimo. Dopo aver superato gli esami di diploma, frequentato il corso a Roma per ufficiali, classificandosi primo assoluto, fece una brillante carriera nella Polizia di Stato arrivando al grado di generale di Divisione.

La morte di Turco

E venne il giorno dell'incidente che provocò la morte di Turco.

Mi aveva chiesto il permesso di andare a Vicenza in famiglia, utilizzando un motociclista, perché lui non guidava nessun mezzo. Quella sera ero a cena da amici, quando mi telefonarono che la moto aveva avuto un incidente vicino a Piazza Vicenza. Turco e il motociclista erano stato ricoverati all'ospedale militare di Trento.

Corsi subito. L'accompagnatore era ferito non gravemente, mentre Turco era in sala operatoria. Attesi. Quando uscì in barella, mi salutò e mi disse se era possibile portarlo subito all'ospedale di Schio, dove i suoi familiari l'avrebbero assistito meglio. Chiesi il parere del medico, che dichiarò il ferito trasportabile con ambulanza, purché fossero evitati sobbalzi eccessivi e fosse bene assistito.

Telefonai subito a Levico, dove c'era il Comando della Divisione Friuli. L'ufficiale di servizio, dopo avere interpellato il capo di Stato Maggiore, aderì immediatamente alla mia richiesta. Verso mezzanotte, arrivò un'ambulanza militare sulla quale fu caricato il ferito. Raccomandai all'autista di andare piano seguendo la pedemontana della Valsugana. Salutai affettuosamente l'amico, compagno di tante avventure e l'ambulanza partì.

Fu l'ultima volta che vidi Turco vivo: due giorni dopo, telefonarono dall'ospedale di Schio che Silvino Baron di Poleo era morto per embolia. Morte abbastanza misteriosa, che provocò non poche chiacchiere ed illazioni, visto che le ferite, pur gravi, non erano tali da portare a una fine così rapida.

La storia di Turco però non finì con la sua morte. Qualche anno dopo la guerra, un parlamentare vicentino prese l'iniziativa di proporre la concessione all'eroe veneto della medaglia d'oro al valore partigiano. Un ricchissimo farmacista di Schio, di estrema destra (aveva perduto il padre nel famoso eccidio delle carceri di quella città) iniziò una campagna denigratoria, buttando fango sulla sua memoria, a mezzo stampa, con conferenze e riunioni fra i risorti neofascisti.

L'accusa più grave era che Turco avesse organizzato e diretto la strage delle carceri, dove erano stati uccisi i fascisti detenuti. Era un falso macroscopico, perché quell'eccidio avvenne verso le 22-23 della stessa notte in cui il Comandante era stato ricoverato a Trento e arrivò a Schio solo la mattina dopo, verso le 10, ferito gravemente.

Si giunse perfino ad asserire che era stato colpito durante l'attacco alle carceri di Schio. I suoi parenti e per essi la sorella instaurarono subito una

causa al tribunale di Vicenza, causa che finì naturalmente con la severa condanna di colui che odiosamente aveva lordato la figura di Turco, combattente per la libertà.

Al tribunale di Verona furono processati anche i due giornalisti di estrema destra, che a mezzo stampa avevano distorto la verità: fecero ampia ritrattazione e se la cavarono con una lieve condanna.

Recentemente, l'avvocato Lamberto Ravagni, in causa come rappresentante della famiglia Baron, mi comunicò che la questione era finita per il decesso dell'imputato farmacista. Turco però non ebbe e forse non avrà mai la medaglia d'oro alla memoria che aveva ampiamente meritato. Questo è forse l'unico risultato utile ottenuto dai neofascisti di Schio.

Nomina a vicequestore

Ma torniamo a Trento. Un giorno arrivò un colonnello inglese a pregarci di andare con lui a Padova, dove il generale Harris (capo delle Amg per le Venezie) mi aspettava. Feci un rapido esame di coscienza e partimmo su un macchinone americano, con scorta armata.

A Padova fui presentato subito al generale, che mi propose di assumere le funzioni di vicequestore di Trento. Non me l'aspettavo. Rimasi un po' stupito. Risposi che non avevo mai fatto quel mestiere, non sapevo quindi se sarei stato all'altezza del compito. Lui ribatté che di me sapevano tutto e mi avevano scelto come elemento sicuro e capace. Accettai. Mi consegnarono il decreto di nomina, già pronto col mio nome e cognome in evidenza.

La mattina dopo andai in questura a presentarmi. Il questore era il dottor Perini ed il vice Calmasini di Rovereto, nominati ambedue dal Cln provinciale di Trento.

Era successo che il generale Harris, in una visita alla questura, aveva notato il distintivo del Pci all'occhiello della giacca di Calmasini. Gli aveva chiesto se era comunista. Calmasini secco secco gli rispose che in ufficio era funzionario, ma fuori era un comunista e se ne vantava. Il generale decise di sostituirlo immediatamente. Calmasini fu cordiale e simpatico, mi salutò andandosene. Perini si arrabbiò non contro di me, ma contro l'autorità degli Alleati che avevano infirmato una nomina fatta legalmente dal Cln.

Raccolse anche lui la poca roba di proprietà che teneva in ufficio e se ne andò. Così rimasi in difficoltà, perché da Vice ero diventato questore reggente.

La sera mi presentai al Cln in riunione. Fui accolto molto tiepidamente.

Cominciai a lavorare: di lavoro ce n'era molto. Mancavano molti funzionari di ruolo, occorreva ricostruire il reparto agenti, che dopo l'8 settembre si era dissolto, riallacciare i rapporti d'ufficio con Roma e con i collaterali, tenere i collegamenti di servizio col governatore Somerset, che odiava gli Italiani, col capitano Glasspool che dirigeva l'ufficio Ppso (la polizia in zona di occupazione), col prefetto dottor Ottolini (nominato dal Cln): rapporti molto labili, facili a lacerarsi. Quante volte andai in ufficio la mattina alle otto per tornare a casa alle ventidue, senza lasciare quella maledetta scrivania. Eppure ero giovane (avevo trentadue anni), avevo il sacrosanto diritto di godermi un po' la vita nel suo periodo migliore, del quale ero stato privato dalla guerra sul fronte occidentale, in Albania, in Russia, sull'altopiano.

A titolo di esempio, cito solo il da fare che mi dettero i cacciatori trentini: dodici mila fucili da caccia sequestrati per ordine dei Tedeschi, immagazzinati in uno scantinato della questura, da restituire ai legittimi proprietari. Ventidue mila porto d'armi con tre firme autografe per documento, per un totale di sessantasei mila firme. E c'era fretta, dato che la selvaggina, assenti per tanto tempo quelli che la uccidevano, si era riprodotta in maniera meravigliosa. Perfino gli orsi del Brenta erano scesi a giocare sulle sponde del lago di Tovel.

Era un esercito e dovetti chiedere aiuto alla loro associazione, che staccò in questura impiegati, dattilografi.

È solo un esempio. Ma occorre tener conto di tutto il resto: la gente uscita dalla guerra in mutande, doveva rivestirsi in fretta, godere la vita, guadagnare ancora più veloce, recuperare il tempo perduto: non ammetteva difficoltà burocratiche, non potevano essere invocate, altrimenti si sarebbe agito anche contro la legge. Licenze per l'apertura di nuovi negozi, di esercizi, di bar, permessi per feste danzanti, manifestazioni sportive, incontri di pugilato: era un bailamme infinito, mi impegnava allo spasimo, mi faceva invocare l'arrivo del titolare di quella bolgia dantesca.

Avevo fatto venire in questura l'amico Gino Rossi, tornato dal campo di concentramento di Bolzano. Dirigeva l'ufficio politico. Pur essendo bravo e concreto, non aveva la preparazione del burocrate.

Assunsi anche il tenente Vittorio Cristofolletti, reduce dalla prigionia in Germania. Era stato l'aiutante maggiore del mio Battaglione «Verona» durante la guerra e ferito in Russia. Era un uomo di grande valore, onesto e pratico, ottimo organizzatore. Si occupò del Reparto Agenti di Pubblica Si-

curezza, sistemandolo in una nuova caserma in via Perini, facendolo diventare gruppo operativo di grande capacità professionale. Fece una splendida carriera nella Polizia. Ora, in pensione da generale di Divisione, vive a Bolzano. Ci incontriamo di frequente.

C'erano poi i funzionari di ruolo, due dei quali rimasti in servizio anche nel periodo di occupazione nazista. Ricordo il dottor De Simone, che da segretario mi fu di grande aiuto. C'era poi un giovane commissario che inconsciamente dette l'avvio a due episodi dei quali voglio parlare senza far nomi.

Episodi esemplari

Un capitano di complemento, di nobile famiglia, assai nota in città, rientrato dalla prigionia in Germania, fu informato dagli amici che il giovane funzionario aveva collaborato coi Tedeschi, rompendo, secondo loro, le scatole ai cittadini di Trento. Lui si sentì un vendicatore: munitosi di due nodosi bastoni, andò a trovarlo a casa. Accertatosi dell'identità, gli scaricò addosso una serie di legnate che lo mandarono all'ospedale.

Arrestato, mi fu portato in ufficio. L'aggredii a parole, chiedendogli se era diventato matto e spiegandogli che quel signore aveva due lauree ed era un intelligentissimo funzionario, molto quotato. Lo lasciai in libertà vigilata. Mi promise che avrebbe riparato. Infatti andò a trovarlo in ospedale, gli chiese perdono e tutti i giorni gli mandò un mazzo di fiori.

L'altro episodio successe quando c'era già il nuovo questore, dottor Pizzuto. Dopo l'8 settembre, al ponte Cavalleggeri, era stato fermato un giovane senza documenti. Portato in questura, venne interrogato dal giovane funzionario, il quale ritenutolo un caso non di sua competenza lo inviò al Comando tedesco. Il giovane fu spedito a Dachau, da dove non ritornò. I genitori avevano denunciato il funzionario alla Corte d'Assise Speciale di Verona, che a sua volta ne aveva richiesto il trasferimento alle carceri di quella città, a disposizione del giudice istruttore.

Il dottor Pizzuto non aveva aderito a una simile richiesta. Aveva sospeso dal servizio il funzionario, in attesa di accertamenti, quando fu chiamato in strada. Davanti all'entrata principale, trovò un ufficiale inglese che, senza scendere dall'auto, gli intimò in maniera grossolana e villana di consegnare l'indiziato, altrimenti avrebbe portato via il dottor Pizzuto.

Io avevo osservato la scena da una finestra dell'ufficio del questore. Quando ritornò, bianco in volto ed impaurito, entrai in azione dicendogli che la questione l'avrei risolta immediatamente. Mi feci accompagnare da due poliziotti armati, scesi, pregai l'ufficiale di uscire dall'auto. Ci allontanammo un po' per impedire che l'autista udisse le nostre parole. In italiano (quell'inglese parlava perfettamente la nostra lingua) gli intimai di lasciare la città di Trento entro dieci minuti, altrimenti l'avrei fatto arrestare.

Quello, livido dalla rabbia, salì in auto e ripartì. Non lo vedemmo più. La questione non ebbe seguito.

Avevo fatto un colpo di mano illegale, ma la sorpresa è la regina delle vittorie. Avevamo salvato un funzionario che quando poi tornò in servizio fu utilissimo per il buon andamento della questura.

Dopo qualche anno lo ritrovai a Bolzano, dove aveva la carica di segretario della prefettura. Credo e spero abbia fatto un'ottima carriera.

Un giorno il Governatore mi chiamò. Credo che a Trento, in quei tempi, fossi l'unico a godere un po' di stima da parte dell'inglese, che viveva in splendido isolamento e non intratteneva alcun rapporto coi cittadini. Mi disse, ironico, che aveva da farmi un bel dono, costituito da un camion tedesco nuovo e due di quelle grosse moto con carrozzino blindato, che durante la guerra avevo visto, mitragliatrice pesante a bordo, alla conquista di interi paesi in Francia ed in Russia.

Feci ritirare i mezzi per revisionarli. Uno dei due sidecar fu assegnato al Distaccamento Polizia Partigiana di Rovereto: divenne la gloria e il vanto di Leo Cappelletti di Folgaria.

La morte di Lutterotti

Si risolse anche il caso del famoso spione Fiore Lutterotti, che era sparito nella nebbia. C'era il nostro impegno di catturarlo per fargli pagare il fio dei suoi dannati misfatti.

Un giorno mi venne a cercare un signore della Valsugana. Lo feci sedere in ufficio. Mi raccontò la sua storia. Era stato sottufficiale della Polizia Trentina. Lutterotti, nell'ultimo periodo di guerra, l'aveva preso al suo servizio ricattandolo con la minaccia, se l'avesse lasciato, di farlo fucilare come disertore.

In quel tempo, Lutterotti lavorava per il Centro Gestapo di Strigno. Nei giorni precedenti la disfatta, decise di andare al sud, verso Brescia, perché nel caos della Liberazione di quella città c'erano serie possibilità di confondersi in mezzo ai partigiani, che non lo conoscevano.

Partiti da Strigno, si fermarono un giorno a Riva del Garda, in casa del padre di Lutterotti, poi proseguirono per Brescia attraverso Salò, dove trovarono pure un camion di partigiani festanti, che li trasportò per un tratto di strada. Prima di arrivare a destinazione però, l'infame ebbe paura: tornarono indietro a piedi.

Sul muro fiancheggiante la nazionale che passa un po' alta sopra Salò, Fiore trovò una bomba a mano tedesca: gli scoppiò tra le mani. Era un suicidio? Mah. Ricoverato in coma all'ospedale, la mattina successiva morì senza riprendere conoscenza. Era sepolto nel cimitero di Salò.

Mandai immediatamente Gino Rossi con un medico e due poliziotti che, disseppellita la salma, ne fecero l'ufficiale riconoscimento, confermato del resto dai documenti tenuti dall'ospedale, nei quali erano registrati il nominativo, il giorno e l'ora del ricovero, la dichiarazione di morte.

Rossi mi fece una relazione completa che credo sia ancora conservata nell'archivio della questura di Trento.

Noi così fummo sicuri che il giuda aveva pagato il suo debito, verso i morti e arrestati del 28 giugno '44, verso Franchetti e Porpora fucilati a Bolzano, verso tutti gli imprigionati del Basso Trentino.

Quel sottufficiale, a mia richiesta, mi disse che non si era presentato prima perché aveva paura. Mi consegnò quelle poche cose che aveva recuperato dal cadavere di Fiore Lutterotti. Spiccava un notes sul quale lo spione aveva annotato, con cura e diligenza, ma concisamente, con abbreviazioni o sigle quasi incomprensibili, tutti i memorandum della sua attività. C'era perfino un foglio con i nominativi e l'indirizzo di casa di coloro che furono perseguiti il 28 giugno. Vicino al nome di quelli che dovevano essere uccisi sul posto, c'era una crocetta rossa. Poi, note di cifre riscosse o pagate, indirizzi di commercianti dai quali lui comperava partite di riso, di patate, di cavoli, ecc. per poi rivenderli ai Tedeschi. Erano registrate anche le somme che lui mandava ad una sua amante di Verona, cifre alte che dimostravano come quella relazione costasse assai, lo costringesse a quel turpe lavoro.

Studiaii quel documento: ne venne fuori la personalità dell'autore.

Era un uomo dominato dal bisogno di fare soldi, senza nessuna idealità. Il suo dio era il denaro e basta. Per il denaro aveva intrapreso quell'atroce

mestiere di delatore-provocatore, forse non rendendosi conto delle colpe che lo macchiavano davanti a Dio e davanti all'umanità.

Come Giuda, aveva venduto il suo amico tenente Franchetti, intascando il premio che i Tedeschi gli avevano pagato. Da quel notes risultava un essere spregevole, che lottava non perché avesse una causa o un ideale da difendere e quindi per una scelta buona o cattiva, ma esclusivamente per i soldi. Era molto peggiore di un boia: lui se le cercava le vittime che gli davano un reddito.

Il cadavere del padre, che sicuramente sosteneva il figlio, fu trovato, appena finita la guerra, alle foci del Sarca. Qualcuno aveva provveduto a fare giustizia sommaria. La pratica fu archiviata, anche se alcuni anni dopo la guerra, in una trasmissione radio, sentii il conferenziere, che parlava della Resistenza nel Basso Trentino, chiedersi dove fosse andato a finire l'organizzatore dei fatti del 28 giugno e se fosse ancora in circolazione impunito.

I fatti di Schio

In quel tempo succedettero anche i fatti di Schio, che investivano l'onorabilità di tutti i volontari della Pasubiana e che ci addolorarono a dismisura.

Nelle carceri della cittadina erano stati rinchiusi i fascisti collaboratori, brigatisti neri, ex militi della Guardia Nazionale Repubblicana. Un comandante partigiano, che aveva combattuto in Lombardia nelle formazioni del famoso Moscatelli, era tornato a casa. Tra i giovani coscritti di Schio cominciò a predicare: i fascisti sono stati eliminati in Lombardia ed in Piemonte, mentre in Veneto vengono mantenuti in carcere in attesa di processi che si sarebbero rivelati inutili e deleteri, perché avrebbero potuto far tornare in libertà degli elementi in grado di riformare il Partito Nazionale Fascista.

Organizzarono una spedizione. Una sera di fine giugno, una squadra di giovani armati di mitra si fecero aprire le carceri dalla moglie dell'unico carceriere, in quel momento assente, perché andato all'osteria a bersi un bicchiere. Fatte spalancare tutte le celle, i prigionieri furono ammassati nel cortile interno, coperto. Poi, i partigiani aprirono il fuoco dalla balconata sovrastante. Fu un massacro.

Il fatto ebbe risonanza mondiale, su tutti i grandi giornali americani, inglesi, ecc. Gli Italiani furono tacciati come inumani assassini, non degni della libertà guadagnata con grandi sacrifici.

Vivemmo un momento veramente critico. Qualche giornale inglese scrisse che eravamo peggio di una tribù del Centro Africa. Da Londra vennero inviati quattro funzionari della Polizia, che iniziarono subito l'inchiesta.

Tra l'altro, fu perquisita accuratamente anche la colonia di Lavarone, qualcuno di noi fu interrogato. I responsabili furono presto arrestati, sottoposti a processo da parte di una Corte Militare, che si radunò presso il Tribunale di Vicenza. L'unico non presente era il comandante delle bande Moscatelli, che era riuscito a rifugiarsi in Jugoslavia.

Ero presente al processo celebrato con rito inglese. Quattro degli accusati furono condannati a morte e due all'ergastolo. Erano quattro ragazzi sui diciotto anni: ne ebbi pietà, perché dopo tutto erano stati in montagna con noi, erano stati indottrinati all'odio da un esperto che aveva fatto anche la Spagna con le Brigate Internazionali. Mi meravigliò il fatto che l'accusatore più feroce fu Archibald, già della Missione «Freccia», rimasto in Italia come segretario del Governatore di Schio.

Dopo il processo, i quattro condannati a morte furono trasferiti per sicurezza alle carceri di Trento, dove andai a visitarli. Più tardi la condanna fu commutata in carcere a vita.

Non so che fine abbiano fatto, ma spero siano ancora vivi, perché io personalmente non riuscii ad odiarli. Avevano sì commesso un orrendo misfatto, ma non avevano ancora raggiunto i diciotto anni ed erano stati facile preda di chi seminava odio.

Grane varie

A proposito di odio, ricordo un episodio successo a Rovereto qualche giorno dopo la fine della guerra.

Al gruppo di partigiani della «Pasubiana» avevo aggregato alcuni militari tedeschi nostri collaboratori. Vivevano insieme in perfetta pace, in attesa degli eventi. Ai tedeschi disertori avevamo trovato un lavoro e mi ripromettevo di facilitare il loro rilascio, il loro rientro in patria.

Una sera fu organizzata una festa al teatro Rosmini con danze e manifestazioni varie. Anche i Tedeschi erano stati invitati. Ad un certo punto si sparse l'allarme: uno dei tedeschi era sparito. Mi dissero che era stato catturato da partigiani venuti da Folgaria con una macchina, che sarebbe stato portato sul posto dove era caduto Luigi Cuel (il Lungo) e ucciso.

Ero con Colombo ed il capitano Petrucci, che quella sera si era fermato a Rovereto. Partimmo come dei razzi per cercare di raggiungere la macchina dei sequestratori: non ne trovammo traccia, tanto che finimmo la nostra corsa in casa delle staffette dei Morganti, sperando che ci potessero fornire qualche notizia utile. Non ne sapevano niente. Con l'occasione ci fecero conoscere personalmente due soldati tedeschi disertori, che loro avevano salvato tenendoli nascosti in casa.

Quell'episodio era premonitore dell'odio che si andava instaurando e che portò all'eccidio di Schio. Odio che in Trentino si sfogava esclusivamente contro l'invasore, perché nella nostra regione (Zona delle Prealpi) grazie a Dio e per volontà dei Comandi tedeschi, non si era permesso di agire ad alcun fascista della Repubblica di Salò.

A Trento mi avevano assegnato un appartamento arredato, in una villetta lungo la sponda sinistra del Fersina. Poco più a valle c'era la villa dove era venuto ad abitare il capitano Petrucci, col quale avevo collaborato in spedizioni varie a Castel Toblino (dove catturammo due generali tedeschi, li nascosti da tempo e immediatamente portati via dalle Mp, a Merano: vi si erano rifugiati dei pezzi grossi del governo di Vichy) e in Val di Non, dove circolava molta moneta e dove erano stati nascosti viveri pregiati dai nemici in ritirata.

A proposito di valuta, ricordo che nel giardino della villa, Petrucci aveva fatto installare una rozza stufetta in ghisa, nella quale bruciava pacchi e pacchi di banconote sequestrate. Erano banconote fatte stampare come denaro d'occupazione dai Tedeschi, alla Mondadori di Verona. Il governo alleato non aveva voluto oppure si era dimenticato di dichiararle fuori corso, cosicché se ne trovavano dappertutto, magari a valige. Petrucci bruciava e bruciava: poca cosa in confronto al circolante.

A Brez per esempio, alcuni patrioti dell'ultima ora avevano fermato un'auto con l'intero staff di un Reggimento tedesco. Nel bagagliaio avevano trovato banconote per settanta milioni, che a quel tempo erano una bella cifra.

Incaricato dell'inchiesta, andai a Brez, ma non riuscimmo a recuperare neanche una lira. La somma era stata spartita a peso, utilizzando la piccola bilancia usata dalle Poste per pesare le lettere. Per evitare litigi se ne era incaricato il parroco. Invitato da Petrucci (lui era la mente, io il braccio) andammo anche a Coredò: in una cantina c'erano viveri per sfamare un reggimento ed in un armadio circa settanta milioni di lire.

Mettemmo i sigilli. Spiegai molto chiaramente ai due vecchi coniugi, padroni di casa, che diventavano legalmente i temporanei consegnatari della roba sequestrata e legalmente ne avrebbero risposto.

Dopo una settimana, Petrucci mi telefonò pregandomi di arrivare su a Coredò, perché c'era qualcosa che non funzionava. Andai a vedere: effettivamente i sigilli erano stati infranti: mancavano trenta milioni.

Arrestammo i due vecchi, li portammo in carcere a Trento. Mi confessarono che si era presentato un capitano dei Carabinieri, che aperta la cantina aveva prelevato la somma mancante e se ne era tornato a Merano. Feci rilasciare i due. Venne a galla la verità.

I due coniugi avevano una figlia che gestiva un bar a Merano appunto. Lei probabilmente aveva dato notizia dell'esistenza di quel piccolo tesoro al capitano, che aveva provveduto a fare un personale prelevamento. Venne arrestato e condannato a tre anni di carcere dal Tribunale di Bologna.

Altra grana in Val di Non, che poi era la valle dove c'era il ceppo della famiglia di mio padre. Mi aveva chiamato il prefetto e mi aveva messo al corrente della questione pregandomi di svolgere un'accurata inchiesta.

Da lui si era presentato un grosso industriale di Trento, del quale non faccio opportunamente il nome. Denunciava il furto di ingenti quantità di materiali dai suoi cantieri, aperti dopo il '44 in alcuni paesi della media Val di Non. Aveva stipulato con la Todt un contratto per la fornitura di circa mille prefabbricati tipo Berge Hütte (rifugio alpini) ed aveva organizzato dei cantieri, utilizzando mano d'opera del posto. Acquistava il legname in piedi e, attraverso un ciclo di lavorazione a catena, riusciva a consegnare finito il materiale ai Tedeschi. I posti erano sorvegliati da militari della Todt. Alla fine delle ostilità, rimasero abbandonati, dando modo alla popolazione di portarsi a casa quel ben di Dio, ignorando che era preda bellica, di proprietà degli Alleati.

Con un brigadiere e due agenti andai su e cominciai a visitare paese per paese. Aiutato dai sindaci, facevo radunare in piazza gli abitanti e pronunciavo il solito discorso: quella era roba non di loro proprietà, quindi la loro azione commetteva il reato di furto aggravato, penalmente perseguibile. Davo tempo una settimana perché il materiale fosse riportato nei cantieri, dopo di che avrei proceduto contro coloro che non avessero provveduto.

Non mi era difficile parlare così a quella brava gente, ma l'affare era troppo grosso (centinaia di milioni) per lasciarlo perdere. Qualcuno accampò l'idea che l'appropriazione era legittima, perché l'impresario doveva loro dei

soldi per paghe arretrate e aveva sempre ricattato i dipendenti operai, compensati male, minacciando di mandarli a fare il servizio militare coi Tedeschi.

Dopo una settimana tornai lassù. Costatai che qualcuno (pochi per fortuna) non aveva mollato l'osso. Dovetti farli arrestare e trasferirli alle carceri di Trento, dove furono rilasciati dopo un sei sette giorni.

Al ritorno, feci un'ampia relazione al prefetto, che nel frattempo aveva potuto accertare come il denunciante fosse stato interamente saldato dalla Todt e quindi non poteva vantare alcun diritto di proprietà su quel materiale, del resto già donato alla prefettura di Trento, come preda bellica. All'impresario non restava che saldare i suoi debiti.

Mi piacque il prefetto Ottolini: fece chiamare l'interessato, lo minacciò d'arresto per tentata truffa, insolvenza e collaborazionismo. Quei prefabbricati furono regalati alle città del Veneto maggiormente danneggiate dai bombardamenti. Due treni partirono anche per Treviso, dove c'erano tante famiglie senza la casa, persa per il famoso bombardamento.

In definitiva, la questione era stata risolta ottimamente, però mi aveva convinto ancora una volta che non ero nato per fare il poliziotto. Dovevo andarmene appena possibile, ritornare tra i miei alpini, che stavano risorgendo.

A Milano con Gigino Battisti

Un giorno mi telefonò Gigino Battisti, (figlio del martire e nuovo sindaco di Trento) pregandomi di accompagnarlo con una deputazione del Psi trentino a Milano, dove Nenni avrebbe tenuto una riunione. Eravamo in luglio, il caldo era atroce, le gomme autarchiche montate sulle ruote della mia macchina non mi davano alcuna sicurezza. Gigino insistette e dovetti accettare.

Feci preparare il mezzo con la benzina di scorta e quattro copertoni ben legati sul tetto: sembrava la reclame delle gomme Michelin. Partimmo nel primo pomeriggio, con un sole che bruciava, un'afa che non faceva respirare. Già prima di Brescia una gomma era a terra. La feci riparare lì in città e proseguimmo per Milano sulla vecchia autostrada in cemento.

Oltre a me, sulla vettura, viaggiavano Gigino appunto, il proprietario della tipografia dei Mutilati e un altro signore che poi diventò onorevole: dei due non ricordo il cognome.

Viaggiavo piuttosto lentamente perché pensavo che quelle maledette

gomme col bollo rosso, con quel caldo, si sarebbero cotte. Difatti, ad un certo punto, vidi una ruota davanti che lanciava bistecche in tutte le direzioni. Riuscii a fermare la macchina, cambiai la ruota e ci rimettemmo in viaggio, arrivando a Milano verso sera.

La città era una bolgia: ballavano dappertutto in mezzo alle macerie, si vedevano militari americani, negri e bianchi, con la solita bottiglia di whisky in mano, che ondeggiavano sui marciapiedi e sulle strade, musiche suonavano in tutti gli angoli: un vero casotto. Si festeggiava ancora, dopo un mese, la Liberazione.

Gigino ci disse subito che non aveva la possibilità di darci da dormire perché anche lui avrebbe passato la notte su una brandina. Lo scaricammo davanti a casa sua, andammo in giro per cercare un alloggio, arrivai perfino in un Comando Americano, ma niente da fare: ci guardavano come fossimo degli esseri che chiedevano di venire inviati sulla luna.

Mi scocciai. Raggiunsi Parco Sempione e mi inoltrai finché avvistai una bella fontanella con lo zampillo che sale in verticale. Era il mio posto. Tirai fuori lo schienale posteriore e la coperta da viaggio (in genere l'avevo sempre in macchina) e preparai il posto letto. La fontanella mi permise una buona doccia fresca, riparatrice.

Subito dopo, indossai il pigiama che mi ero portato e mi accomodai con la testa sullo schienale.

Gli altri due mi guardavano stupiti. Uno brontolava perché riteneva degradante il dover passare la notte così. Poi però si mise sul sedile anteriore. L'altro si stese vicino a me.

La mattina c'era già il sole quando mi svegliai. Mi rasai, feci la doccia e mi rivestii. Li accompagnai alla riunione, che si svolgeva nel famoso Covo dove era nato il fascismo, tanto che pensai ai ricorsi della storia.

Ero libero tutta la mattinata. Ne approfittai per andare a cercare Toni Usmiani, mio collega e amico alla Scuola di Aosta. Lo rintracciai perché era diventato una persona importante. Passammo delle buone ore raccontandoci le nostre avventure.

L'8 settembre (come molti appartenenti a quella scuola) era fuggito in Svizzera, dove fu internato in campi che non erano i lager tedeschi, ma quasi. Dulles (capo dei servizi d'informazione in Europa) l'aveva contattato dandogli l'incarico di organizzare un anello informativo a Milano, dove lui andava e veniva settimanalmente, avendo il contatto presso una signora che gestiva una boutique. Un giorno però, nel locale, erano nascosti i fascisti

delle Brigate Nere, che lo catturarono come un pivello. Andò a finire a S. Vittore, ma negli interrogatori non fu torturato, anche perché fin dall'inizio aveva declinato le sue vere generalità e la sua qualità di prigioniero di guerra. Una mattina, fu fatto scendere nell'androne della prigione, fatto accomodare su una vettura accanto a un signore che lui non conosceva. Pensò che lo portassero alla fucilazione, anche perché sul sedile anteriore, vicino all'autista, sedeva un ufficiale delle SS. Invece, andarono a Ponte Chiasso. L'ufficiale li salutò militarmente e li consegnò ai gendarmi svizzeri, già in attesa. Seppe poi che quel signore era Parri, il capo della Resistenza in Italia. Gli fu spiegato allora il miracolo di quella liberazione. Il generale Wolf comandante le SS in Italia, aveva mandato in Svizzera due ufficiali per trattare segretamente con Dulles la resa delle forze tedesche sul fronte italiano. Dulles aveva richiesto che, prima di iniziare le trattative, fossero liberati Parri e appunto Usmiani, in segno di buona volontà. Ecco perché i due erano stati accompagnati al confine. Toni, negli ultimi giorni di guerra, era tornato a Milano e su ordine del Cln aveva partecipato alla cattura del maresciallo Graziani, al quale aveva avuto l'onore di chiedere la pistola. Gli era rimasto in consegna per alcuni giorni agli arresti, in un albergo della città. Quando un tenente dei Carabinieri venne a prenderlo per scortarlo a Coltano, dove erano gli altri prigionieri della Repubblica Sociale Italiana, dei partigiani riuscirono a collocare una carica esplosiva nella macchina, che scoppiò quando il tenente vi prese posto. Quella carica destinata a Graziani rese permanentemente cieco il tenente.

Toni mi consigliò di non andare al seguito di quei personaggi ben riparati dietro le baionette degli Alleati, sicuri da ogni rischio e pericolo: erano usciti dai conventi o dal Vaticano o erano rientrati dall'estero, per governare l'Italia che chiamavano Paese non Patria. Erano tutti occupati a rifare la marcia su Roma per impadronirsi di poltrone redditizie.

Lui era stato invitato da Parri a seguirlo nella capitale, ma aveva declinato l'offerta ben sapendo che in quell'ambiente sarebbe diventato un cocco in mezzo a palle di piombo rotolanti. Era rimasto a Milano, aveva fondato una società per la commercializzazione del gas metano, chiamata Pibigas, della quale deteneva il 51% del pacchetto azionario. Ci salutammo con un abbraccio affettuoso.

A mezzogiorno, ero al Covo. Fui presentato a Pietro Nenni. Mangiammo un boccone alla mensa organizzata dal Psi. Il signore che poi diventò onorevole e di cui non ricordo il nome, mi pregò di accompagnarlo a trovare una

sua sorella sposata in provincia di Parma, con la quale aveva perso i contatti.

Partimmo subito. Arrivammo in una grande fattoria, dove ci prepararono un ricco pranzo all'emiliana.

Nel ritorno, una gomma si afflosciò. Riparammo in un casolare lungo la strada e aiutati dai contadini cercammo dov'era il buchetto nella camera d'aria. Nel bacile di verifica c'era vino perché acqua non ne avevano.

A Milano, vicino a Porta Venezia, per evitare una jeep militare, urtai con la ruota anteriore contro il bordo del marciapiede. Così anche l'ultima sicurezza che mi dava la gomma di scorta se ne andò. Partimmo verso le diciannove. Gigino Battisti era rimasto a Milano.

Noi tre a Gorgonzola eravamo già fermi, con una delle quattro ruote sgonfiata. Stavamo lì desolati, stanchi, quando arrivò un camion con rimorchio col quale l'amico Italo Costa (col fratello aveva riaperto un garage a Rovereto) aveva cominciato a fare dei trasporti con Milano. Aveva il cassone pieno di passeggeri che raccoglieva lungo la strada e scaricava man mano nel posto desiderato. In un attimo, la mia auto fu issata sul rimorchio, legata, con noi tre comodamente sistemati sui sedili imbottiti.

Il viaggio continuò con qualche fermata per bere o mangiare: quella sera afosa ce n'era molto bisogno. Tra l'altro, Italo aveva le tasche piene di banconote: i passeggeri, giunti a destinazione, erano soliti dare una ricca mancia. Arrivammo a Rovereto verso mezzanotte. Italo ci accompagnò a Trento con un furgoncino che aveva nel suo garage.

Mi scuso per l'abbondanza di particolari, ma ritengo che la descrizione di quel viaggio a Milano serva a fare un quadro delle difficoltà che si incontravano per spostarsi da un luogo all'altro nell'Italia del Nord, disastrosa, «buferata», dove le ferrovie, le poste, i servizi più essenziali non funzionavano ancora, dove le enormi interruzioni, le distruzioni dei ponti, dei viadotti, dei gangli vitali, nonché l'impossibilità di riattivare i trasporti automobilistici di linea per mancanza di mezzi (asportati in buona parte dai Tedeschi) e di gomme (quelle maledette gomme fatte di catrame) imperavano, frenando la ripresa del paese.

A proposito: ricordo che in questura avevamo un magazzino di pneumatici non autarchici, frutto di sequestri nel campo della borsa nera e del commercio clandestino, particolarmente fiorenti a quel tempo. Invitai i responsabili dell'Atesina (che gestiva quasi in esclusiva la rete di trasporto pubblico nel Trentino) a scegliersi le gomme più idonee per riattivare il servizio autocorriere. Partirono con un camion di coperture vecchia maniera

ed in pochi giorni le principali linee furono riattivate: con mia grande soddisfazione, anche quella da Rovereto a Folgaria.

Delinquenza di fine guerra

I fatti e i misfatti che investivano l'attività della questura si susseguivano, il lavoro aumentava. Affermo qui, senza possibilità di smentita, che nessun delitto politico avvenne in Trentino in quel periodo così caotico, mentre in altre città dell'Alta Italia liberata molti fatti di sangue venivano segnalati. Fucilazioni, sequestri di persona, torture erano all'ordine del giorno. Basta pensare al triangolo della morte in Emilia, basta pensare al famoso grande gerarca fascista fucilato diverse volte perché portava una bella barba e di cittadini barbuti come lui ce n'erano molti: venivano catturati e ammazzati per strada.

L'unico delitto avvenuto a Trento, che si tentava di camuffare per un atto di giustizia sommaria, eseguito dai partigiani emiliani, si dimostrò, alla fine dell'inchiesta, che diressi personalmente, il frutto di una grassazione.

Erano arrivati da Bologna tre individui per vendere una partita di gomme. Si erano messi in contatto con un cittadino di Trento, che, come tanti, svolgeva una certa attività commerciale tra il pulito e lo sporco. Risultò che il giorno prima della sua uccisione, era stato notato in compagnia di quei tre individui e che aveva prelevato in banca i suoi risparmi. Si era inoltre fatto imprestare una certa cifra. La mattina la macchina si fermò anche sotto la questura e uno degli individui salì, fingendo come partigiano di presentarsi alle forze di Polizia. Poi si diressero a Ponte Alto, dove dopo avergli sparato un colpo alla nuca, gettarono il cadavere del trentino dalle rocce che sovrastano il Fersina. Quando fu trovato portava al collo un cartello con la scritta: «Spia del popolo». I tre assassini sparirono col malloppo che quel poveretto aveva loro dato a pagamento sicuramente di una falsa partita di gomme.

L'inchiesta non portò ad alcun risultato perché, quando i ricercati uscivano dalla provincia, ben difficilmente potevano essere individuati e catturati, stante l'assoluto slegamento tra le forze di Polizia delle varie sedi. Specie con l'Emilia.

La rabbia dei reduci

Ma c'erano anche degli avvenimenti non truci come questi, direi quasi allegri, nei quali c'era il buonumore: personalmente ne avevo bisogno per continuare la mia vita di poliziotto.

Erano rientrati e continuavano a rientrare dalla Germania quei giovani che, mobilitati dalle Forze Armate, erano stati poi catturati l'8 settembre, finendo nei lager tedeschi. Erano i più meritevoli, tra l'altro perché non avevano aderito alla Repubblica di Salò, rimanendo là a patire la fame nonché i tormenti di una prigionia molto dura. Avevano quindi il grande diritto di essere reinseriti nel mondo del lavoro, rioccupando i posti o gli impieghi che avevano lasciato per andare a servire la Patria in armi.

I posti di lavoro però non c'erano più, anche perché molti erano stati occupati da mano d'opera femminile. Cominciò quindi a montare l'onda di una certa tensione. Le informazioni che ricevevo in questura la rendevano palpabile.

I disoccupati (qualcuno con famiglia) cominciarono ad organizzarsi. La rabbia c'era e la volontà di porre rimedio ad una situazione angosciata pure. Quando ebbi in mano notizie serie e sicure che sarebbe sfociata in una grande manifestazione provinciale, con la concentrazione nel capoluogo anche di unità periferiche, da richiamare dalle valli del Trentino, andai dal prefetto e lo misi al corrente della situazione.

Il dottor Ottolini la conosceva già. Lo aveva però allarmato soprattutto la notizia (sicuramente falsa) che i dimostranti avrebbero occupato la Prefettura, il Distretto militare e altri uffici statali e parastatali, cacciando tutte le impiegate. Il prefetto temeva che la cosa potesse dar luogo ad atti di violenza e mi propose di mettere in atto il piano O.p.1.

Ero contrario, non mi sembrava il caso di disturbare le Forze Armate per una manifestazione nella quale i Trentini, che ben conoscevo, non avrebbero mai abbandonato la legalità.

Il piano O.p.1, appena elaborato, prevedeva l'intervento dell'esercito in operazioni di ordine pubblico e su richiesta del prefetto, che ne doveva dare immediata comunicazione al Ministero dell'Interno.

Il dottor Ottolini fu irremovibile. Così partirono i fono di allarmamento. Corsi a Bolzano per gli accordi di dettaglio presso il Comando Militare Territoriale, appena istituito nel Palazzo Alto Comandi.

La mattina della manifestazione la città di Trento sembrava occupata militarmente. Picchetti di militari in assetto di guerra, posti di blocco sulle

vie d'entrata nella città, pattuglie che battevano le strade: il piano si dimostrò perfetto.

Andai in Piazza Italia, da dove sarebbe partita la dimostrazione e trovai gli organizzatori, che allegramente cominciarono a sfottermi, anche perché qualcuno lo conoscevo. Uno di questi mi disse in dialetto trentino: «Madòna, Donà, cosa te volevi far, la guera? Stamatina quando son vegnù zó en strada de casa, gh'era en gróp de militari armadi fin ai denti, coll'elmet calà fin al còl e gò domandà se l'era sciopada de nof la guera».

In un angolo del caffè Italia, c'erano ammonticchiati i cartelli e gli striscioni, che dovevano essere portati dai dimostranti. Gli addetti però mancavano perché i camion erano stati diligentemente fermati ai posti di blocco, in periferia e quella mattina nessun manifestante era entrato in città. I residenti se n'erano tornati a casa.

Verso le undici, mentre bevevo un bicchiere con loro, dissi: «Insomma, vi decidete a fare la protesta?» Mi risposero: «Dato che non ci presti i poliziotti per portare i cartelli, la manifestazione non si fa, così tu resti punito per questo schieramento che non avresti dovuto fare e cadrai nel ridicolo». Ridevano di me ed io ridevo con loro.

La situazione era davvero comica. Si complicò il giorno dopo quando uscirono i giornali. Un cronista di prima pagina, facendo la storia della faccenda, scriveva: «Al caffè Italia abbiamo visto il questore che brindava con gli organizzatori e li incitava a dar corso alla manifestazione di protesta contro l'autorità dello Stato».

Bella figura. Rise tutto il Trentino, ma a noi dette la possibilità di verificare il piano nella sua pratica attuazione. Ci risi anch'io.

A Trento andavo d'accordo con tutti, solo che i miei contatti col Governatore inglese erano rari: nel suo splendido isolamento, non ho mai capito che funzioni svolgesse.

Invece, i miei rapporti col capitano Glasspool erano abbastanza cordiali, tanto che una sera mi volle a cena e fui l'unico trentino invitato da un inglese. Mandò un suo incaricato a Venezia a procurare il necessario per allestire un pasto tutto di pesce, dall'antipasto alle aragoste. Restituii con una cena tutta di cacciagione, procurata in Val di Non.

«Via i Teroni»

Una mattina mi fu segnalato che durante la notte sulle targhe in marmo di via Suffragio erano state incollate delle carte bianche con la dicitura: «Via i Teroni». Era un segnale chiaro del pensiero del Trentino, che rifiutava il meridionale. Si cantava anche una canzone che aveva come ritornello: «Via i Teroni dal Trentin».

Era un fenomeno naturale. Coagulava in un blocco unico il pensiero della gente, perché viveva ancora la generazione nata e cresciuta sotto l'impero austro-ungarico, cui era ben nota la perfetta organizzazione dello Stato del Kaiser Cecco Beppe. Al confronto lo Stato italiano sfigurava chiaramente. Si aggiunga che la maggior parte dei funzionari e impiegati erano del Sud. Ne derivava la ripulsa dell'Italia burocratica, arruffona, incapace di governare saggiamente, nonché una specie di odio contro i Terroni appunto.

Nacque l'Asar, con manifestazioni di protesta e di propaganda, che non sfociarono mai in atti di violenza. Raduni più o meno segreti, lancio di manifestini in teatri, in sale di spettacolo o nelle strade, partecipazione a conferenze o lezioni dove si dibattevano i problemi del futuro assetto del Trentino: era l'attività più seguita dalla questura, che aveva trovato subito un buon informatore tra i dirigenti del movimento.

Non si riusciva ad individuare la meta da raggiungere che quei signori si erano prefissata, ma, grosso modo, si sapeva che il sogno più ambizioso era il ritorno dello status quo, ante guerra '15-'18, con la restaurazione dell'impero ed il ritorno all'Austria del Trentino-Alto Adige.

Venimmo informati anche che l'Associazione aveva ospitato per una settimana il principe Otto d'Asburgo, il pretendente al trono di Vienna. Seguivo la vicenda, ma a latere, senza interventi diretti, anzi avevo raccomandato ai miei di sorvegliare e basta, per non creare dei martiri in prigione.

La mappa della densità degli aderenti al movimento dava ai primi posti la zona di Pergine e di Mori (vicino a Rovereto) mentre nelle valli di Non e di Sole era quasi nulla.

Poi il movimento si spense lentamente e forse innesco quello per l'autonomia delle due Province, iniziato col patto di Parigi Degasperi-Gruber.

Il nuovo questore Antonino Pizzuto

Un giorno nel mattinale (una relazione degli avvenimenti successi durante la notte) lessi che la sera prima era arrivato da Roma un signore che si spacciava per questore di Trento. Mandai un sottufficiale all'albergo dove aveva preso una stanza. Quando ritornò, mi riferì che aveva fatto visita al signore, il quale esibì un documento del Ministro degli Interni, che lo nominava effettivamente nella nostra città.

Tirai un sospiro di sollievo. Lo Stato italiano finalmente si era ricordato di Trento, e aveva mandato un funzionario di carriera, che mi avrebbe sollevato da un incarico che odiavo.

Mandai una macchina a prenderlo e radunai in ufficio tutti i funzionari per la presentazione. Era il dottor Antonino Pizzuto. Ritengo una fortuna averlo conosciuto, aver lavorato con lui.

La sera lo portai al Cln e lo presentai. L'accoglienza non fu proprio cordiale. Qualcuno arrivò a dirgli: «Noi Trentini non la vogliamo e Lei farà bene a prendere il primo treno per tornarsene a Roma».

Era annichilito, scoraggiato. Gli fui vicino, confortandolo e assicurandolo che finché c'ero io, lui avrebbe svolto il suo mandato in completa sicurezza. Mi fu sempre grato di questo mio comportamento, diventammo amici. Così lo conobbi bene, seppi valutare le sue capacità professionali veramente eccezionali. Ci demmo subito del tu e non mi trattò mai da dipendente, ma da consigliere. Anzi, dopo qualche tempo, mi disse che la zona del Basso Trentino (a Rovereto e a Riva avevamo due commissariati) era il mio regno, nel quale non avrebbe mai attuato alcun intervento, lasciando a me la piena e totale responsabilità di gestione. Mi fece piacere, anche se ogni tanto sentivo il bisogno di chiedere consigli.

Era un uomo estremamente cortese con tutti, di una cultura immensa, modesto, ma capace di imporsi, di pensare e di decidere. Scriveva con uno stile e un ordine perfetti. Da lui imparai molto.

Dopo che ci eravamo lasciati, su una rivista letteraria lessi che era un narratore e un saggista di valore. La sua grande vena letteraria, fine e cortese, la teneva dentro di sé.

Era la prima volta che usciva dal Ministero per un mandato in periferia. Conoscitore perfetto della lingua inglese, era stato nell'Interpol uno dei pochi italiani che in Germania aveva visitato uno dei lager prima maniera, cioè i campi organizzati, dove erano stati rinchiusi dei personaggi dell'alta cultura tedesca, oppositori del nazismo. Mi raccontò che in quel lager ve-

nivano sperimentati i materiali da distribuire alle Forze Armate di Hitler. Così, per esempio, i prigionieri marciavano dalla mattina alla sera dentro il campo per sperimentare le calzature da dare in dotazione ai militari. Oppure li lasciavano senza mangiare per verificare la resistenza umana. O ancora: venivano sottoposti a trattamenti sanitari speciali. Il tutto scientificamente organizzato, con quelle cavie umane che non erano ancora gli ebrei, ma, almeno in parte, dottori, professori, alti gradi dell'esercito, ecc.

Quella visita lo impressionò, capì dove andava il nazismo, ma col fascismo in Italia dovette tacere.

Mi confidò inoltre che, dopo il 25 luglio '43, gli scaricarono in ufficio due casse di corrispondenza da esaminare e relazionare. Erano le lettere tra Claretta Petacci e il Duce, lettere d'amore, dove Benito Mussolini era chiamato Ben, oppure commenti ai comuni fatti del giorno, perfino la nota della spesa che lui doveva mandare a casa Petacci.

Sarebbe stato un bel cimelio storico da studiare e conservare, ma il 9 settembre il Ministero venne occupato dalle SS e Pizzuto ricevette l'ordine di disfarsi di quel pericoloso reperto, che andò a finire così dentro un water ministeriale.

Congedo

Con l'arrivo di Pizzuto ero convinto di essermi liberato da un incarico che non mi andava a genio. Invece, a Roma non mi volevano bene: fui confermato vice questore, con la possibilità di continuare quella carriera in base alle norme dell'Armistizio, che obbligavano il Governo italiano a confermare le nomine fatte dagli Alleati durante la liberazione del Paese.

Non volevo rimanere, volevo tornare coi miei alpini, che stavano pian piano risorgendo con le altre Forze Armate. Interessai il Ministero della Difesa, dando la mia disponibilità a ritornare in servizio. Andai a Roma, dove fui ricevuto anche da Re Umberto, che avevo personalmente conosciuto a Cervinia, quando nel '39, come Principe di Piemonte, era venuto a passare le ferie sciando ed io ero stato comandato a fare l'accompagnatore di turno: mi fece delle promesse circa il mio reimpiego, ma poi tutto finì lì.

Solo a fine febbraio del '46, mi arrivò l'ordine di presentarmi al Comando del 6° Reggimento Alpini a Merano.

I miei amici Cristofoletti e Strafelini mi scongiurarono di non lasciarli soli, di restare. Ma ero un alpino e come tale volevo finire la mia carriera.

Prima di terminare questo mio scritto, vorrei ricordare che il mio servizio in polizia fu anche un'esperienza di vita di notevole interesse sociologico. Conobbi gente di tutte le risme, dall'essere buono e generoso al ladro, al grassatore, dal gentiluomo inappuntabile al mestatore, all'imbroglione dalle cento facce, dall'uomo che avrebbe pianto vedendo un uccellino con la gamba spezzata all'assassino più feroce e crudele.

Mi ero guadagnato la qualifica di goliardo, perché talvolta il mio modo d'agire era proprio goliardico. Il mio posto di lavoro era chiamato dai conoscenti l'«ufficio pietà». Ebbene, non me ne vergogno, anzi me ne vanto dopo tanti anni: ho sempre avvicinato le persone con prudente sollecitudine, con la massima cura nel risolvere i loro guai ed ho cercato di pestare i calli il meno possibile al mio prossimo. Ufficio Pietà: forse il locale dove lavoravo era anche quello. Chissà.

Ricordo il mio ultimo atto di pietà appunto, se tale si può chiamare.

Mi ero occupato del famoso delitto Garollo, che finalmente, dopo tre quattro giorni, aveva confessato il suo tremendo misfatto. Lo dovevo trasportare dalla cella dei Carabinieri di Levico alle carceri mandamentali di Trento. Mi chiese di poter salutare la sua ragazza, che abitava a Pergine. Andai subito a trovarla nella casa dove viveva con la madre e quando le chiesi di ricevere e salutare il suo fidanzato, scoppiò in un pianto dirotto, disperato, dicendomi che mai più lo avrebbe riveduto, che per lei era morto. Insistei, le dissi: «Guardi signorina, che come minimo quello si becca due ergastoli e quindi sicuramente non lo rivedrà più, faccia un atto di carità cristiana e lo saluti prima che lui affronti la tremenda espiazione».

Assentì. Quando passai con Garollo, gli feci levar le manette, salì da solo la scala di legno esterna, in cima alla quale lo attendeva in lacrime la ragazza. Lui le chiese perdono, lei lo abbracciò affettuosamente. Garollo andò in carcere più tranquillo, rappacificato.

Era stato uno degli atti di pietà di Enno Donà, che controvoglia faceva il poliziotto col cuore non peloso.

Quel periodo passato in questura mi arricchì di esperienze nuove che nella vita fan sempre comodo. Conobbi personalità del mondo della politica, dell'industria e del commercio, frequentai ambienti tra i più disparati, con l'animo del goliardo, ma con l'orecchio del poliziotto. Venni a conoscenza di segreti e di intrighi, di informazioni che rovistavano nel tessuto più intimo di famiglie e di esseri umani. Come dicevo, ebbi contatto con farabutti di prima categoria, con delinquenti comuni, con ragazzi al loro

primo furto che bisognava cercar di redimere, con cittadini ritenuti irreprensibili, che venivano a rivelarti, in gran segreto, che nel tal posto, all'ora tale, sarebbe arrivato un carico di gomme comprate a Verona dal loro amico tal dei tali, oppure che sarebbe transitato un autocarro di cavi di rame rubati alle Ferrovie dello Stato. Era un caleidoscopio di umanità che potevo esaminare da un posto di osservazione abbastanza elevato, nel quale si agitavano tanti esseri intenti a migliorare il loro tenore di vita o a rifarsi un avvenire distrutto dalla guerra. Molti di quei segreti, di quelle operazioni di polizia sono rimasti sepolti in me.

Sono stato un questore alla mia maniera, ma sempre impegnato, paziente. Ho fatto lavorare insieme il cervello ed il cuore per dare il massimo appoggio ai miei concittadini, cercando e perseguendo soluzioni che, anche se poco in tono con la legge, erano le più adatte al momento in cui si viveva.

Ho lasciato la questura di Trento senza nostalgie o rimpianti, ritornando tra i miei alpini, dai quali ero lontano fin dall'8 settembre '43. Era un ciclo della mia vita che si chiudeva, per riprendere là dove avevo cominciato con l'Accademia Militare e la lunga militanza tra le penne nere. Ritornavo alle mie montagne dell'Alto Adige, che avevo battuto in lungo e in largo, montagne meravigliose che conoscevo in ogni cantuccio più riposto.

A Trento andai a salutare le varie autorità. Il dottor Pizzuto era venuto a Bolzano, perché il nuovo prefetto Innocenti l'aveva voluto con sé: venne a trovarmi a Merano. Ogni tanto ci si incontrava: era molto affettuoso con me.

A Merano venne pure a farmi visita il dottor De Simone, segretario della questura di Trento e cercò di convincermi a rientrare, citandomi le clausole dell'Armistizio che mi permettevano di essere confermato come questore.

Fu tutto inutile. Rimasi a Merano ed in maggio partii con una compagnia autocarrata di baldi alpini per svolgere il servizio di guardia ai seggi in Provincia di Belluno, durante le prime elezioni del dopoguerra.

Ho già detto il perché di queste memorie, scritte in pochi giorni: vogliono raccontare le vicende vissute da un attore che le ha interpretate in prima persona, lassù su quel palcoscenico che è l'altopiano.

Davanti a me c'è un corteo di croci che si perde all'orizzonte: sono i morti d'Albania, della Russia, i caduti della Resistenza. Sono tutti amici che non rivedrò più in questa vita. Non posso che maledire le guerre passate,

presenti, future. La mia maledizione è rafforzata dal fatto che ho combattuto davvero, quindi so quanto è atroce la guerra.

Molti dei personaggi citati in queste memorie sono andati avanti. Ad essi va il mio deferente, commosso pensiero.

Indice

<i>Resistenza a Verona</i>	p. 10
<i>Ferocia tedesca</i>	13
<i>In città</i>	15
<i>L'amico Pio Marsilli e le prime formazioni</i>	19
<i>L'altopiano di Folgaria-Lavarone</i>	21
<i>Rete di contatti</i>	24
<i>L'uccisione di Bettini</i>	25
<i>Un provocatore</i>	27
<i>Carlo Zanini</i>	29
<i>La tragedia Giusto</i>	31
<i>Di nuovo sull'altopiano</i>	33
<i>L'estate calda del '44</i>	34
<i>La Missione «Freccia»</i>	35
<i>I lanci</i>	37
<i>L'arrivo di Carlo</i>	40
<i>I Folgaretani</i>	41
<i>William Valle</i>	45
<i>Altri resistenti</i>	46
<i>Il grande rastrellamento e l'eccidio di Malga Zonta</i>	47
<i>La «Garemi»</i>	50
<i>Sergio</i>	52
<i>Meo Costa</i>	53
<i>Camminate a non finire</i>	54
<i>Le bonarie SS di Folgaria</i>	55
<i>Le Rech</i>	57
<i>L'esempio dell'Annetta</i>	59
<i>Con Colombo</i>	60

<i>I toscanini</i>	p. 62
<i>La battaglia del Grappa e la reazione della Resistenza</i>	63
<i>Un decalogo del partigiano</i>	65
<i>Tessere e documenti</i>	65
<i>Vita e personaggi alla Missione</i>	67
<i>Il Griso</i>	69
<i>Polemiche e contrasti interni</i>	70
<i>Di nuovo a Folgaria</i>	76
<i>Carlo se ne va</i>	77
<i>Un lancio e attività marginali</i>	78
<i>Mattane e marce infinite</i>	79
<i>La Polizia Trentina e la Decima Mas</i>	81
<i>L'uccisione di Freccia</i>	82
<i>Preparativi e imboscate</i>	83
<i>In Valsugana</i>	84
<i>Un tentativo di cattura</i>	86
<i>L'esecuzione di Pozzi</i>	87
<i>Sempre avanti</i>	90
<i>Aviatori inglesi col paracadute</i>	92
<i>Avventura al Passo del Sommo</i>	96
<i>La collaborazione di un fascista</i>	98
<i>L'esplosivo per i Murazzi</i>	99
<i>In Val di Sole</i>	101
<i>La mina salta alle sei</i>	102
<i>I due cecoslovacchi</i>	103
<i>Il bunker della «Pasubiana»</i>	105
<i>Eccidio a Pedescaia</i>	106
<i>La rivolta di Folgaria</i>	107
<i>I fatti di Carbonare</i>	109
<i>Fuga e sosta ai Tezzeli</i>	115
<i>Cattura dei toscanini</i>	116
<i>Rita Cappelletti va a trattare a Vigolo</i>	118
<i>Americani a Rovereto e generali prussiani a Pomarolo</i>	119
<i>A Verona, Tombetta, Garda</i>	121
<i>Tedeschi cani sciolti</i>	123
<i>Il ritorno di Pigafetta</i>	124
<i>Il Cln funziona</i>	125

<i>Padre Eusebio</i>	p. 127
<i>Al comando della Polizia Partigiana</i>	130
<i>La colonia di Lavarone</i>	131
<i>La morte di Turco</i>	133
<i>Nomina a vicequestore</i>	134
<i>Episodi esemplari</i>	136
<i>La morte di Lutterotti</i>	137
<i>I fatti di Schio</i>	139
<i>Grane varie</i>	140
<i>A Milano con Gigino Battisti</i>	143
<i>Delinquenza di fine guerra</i>	147
<i>La rabbia dei reduci</i>	148
<i>«Via i Teroni»</i>	150
<i>Il nuovo questore Antonino Pizzuto</i>	151
<i>Congedo</i>	152

Finito di stampare
nel mese di aprile 1995
da "La Grafica" srl - Mori (TN)

Scritte e pubblicate a tanti anni di distanza dagli avvenimenti, queste pagine costituiscono un contributo originale alla memorialistica della Resistenza. L'autore, il generale Enno Donà, è un militare di professione, ha studiato all'Accademia di Modena, è stato ufficiale degli alpini dal 1931 al 1970. Quando l'8 settembre mise anche lui di fronte alla scelta, era un uomo di più di trent'anni, che aveva fatto la guerra sul fronte occidentale, in Albania e in Russia, da dove era tornato gravemente ferito e stremato dopo la ritirata del Don. Alla lotta partigiana partecipò nelle formazioni garibaldine della veneta «Garemi», a contatto con uomini animati da una concezione fortemente politica e rivoluzionaria. Dei suoi compagni parla con ammirazione ed affetto, ma dal punto di vista differente di un militare patriota, che a tutto anteponeva la causa della liberazione nazionale. I suoi ruoli furono in primo luogo organizzativi e diplomatici: dal rapporto con gli inglesi della missione «Freccia», alla sua attività negli ultimi terribili giorni della ritirata tedesca, dal comando della Polizia partigiana alla reggenza della Questura di Trento nell'immediato dopoguerra. Donà è stato così protagonista o testimone di innumerevoli episodi, che sono rievocati nel libro con informazioni spesso inedite, insieme ad una folla di personaggi, noti o quasi ignoti. Esce da queste memorie l'immagine di una vicenda resistenziale, tra Rovereto e gli altipiani, ben più ricca e interessante di quanto un senso comune cristallizzato nei decenni successivi non sia disposto a riconoscere.